

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1964

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

86

IL BACIO
DELLA GIUSTITIA
E DELLA PACE.

FAVOLA MORALE.

Dell'Eccellentiff. Sig.

FABIO GLISSENTI.

Iustitia , & Pax osculatæ sunt.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Giouanni Alberti,
MDCVII.

3
ALLA CLARISSIMA SIG.
CONTARINA LEONI.
MIA OSSERVANDISSIMA.

Eccovi Clarissima Signora la No-
uelluccia, Per le vostre fanciulle
da me promessa. Ella è un picciol
parto, anzi per dir meglio un ro-
zo aborto di tre giorni, Voi col gradirla, le
darete non minor ornamento di quello, che so-
gliano far l'Orse labendo i suoi mostruosi par-
ti. Il soggetto è di quello, che piu d'ogn'altra co-
sa bramo di uedere in questi tempi. Stimo per-
ciò, che a V. S. come a tutte l'altre Gentildone
non debbia punto dispiacere: ma se per caso, ne
per lo stile, ne per il soggetto le riuscirà grata; se
degnarà almeno di non rifiutare il mio buon
animo: il quale vorria saper tanto fare quanto
desidera a lei cōpiacere. e così Iddio la felicitì,
et a me porga la sua gratia, come le dico il uero.

Di V. S. Clarissima

Affectionatissimo seruitor

Fabio Glisenti.

P E R S O N E
C H E P A R L A N O
N E L L A F A V O L A .

L'Angelo fà il Prologo.

La Pace.

L'Hospitalità.

La Giustitia.

La Pietà, ouero Misericordia

Il Prencipe di Venetia.

Il Ministro.

Il Litigio.

Birri.

La Scena è in Venetia, che da l'un canto rappresenta il Palazzo, dall'altro alcune case di priuate persone.

Il Coro è di sette paggi, e di sette Damigelle.



IL

IL PROLOGO



Ceso dal Cielo, messaggier manda
to
Dal supremo signor, che il tutto
regge,
Nuntio di cara Pace, a uoi ne
uengo.

Piace al mio gran signor, che in ciel dimora
Che, a chi ne priega a lui la gloria in cielo,
Auuenga in fine una tranquilla pace
A uoi perciò; (che sempre mai pendeste
Dal suo fauor, nei uostri gran trauagli,
A lui sol dando d'ogni suo uolere
L'honor, la gloria, come si conuiene)
Cara, e felice Pace hoggi di annuntio,
Questa dopò l'esser andata errando
Di quà, di là, senza trouar riposo,
Sol per cagion del empio, e rio Litigio,
Finalmente è qui giunta Qui mandata
Dal mio signor, che i suoi deuoti aita.
In questa Scena dunque la uedrete
Comparir tosto, ed esser conosciuta
Da la Giustitia, e l'altre sue compagne
Che fan qui sempre cara compagnia
A questa bella, e nobile Reina,
Che del mar Adriatico lo scetro
Tiene, e gouerna tutto questo impero:
Indicon grato uiso esser da tutte
Con stretti abbracciamenti, e cari baci

A 3 Iterati

Iterati, più volte, cara accolta.
Poscia con l'altre sue compagne unita
Aumentando andrà le sante leggi,
I bei costumi, e l'ampia libertade;
Con discreto saper, e co'l consiglio
Di tanti heroi, che qui fanno soggiorno,
Voi buon silentio, e attention prestando
Il tutto scorgerete breuemente.
Io saglio al ciel, e qui ui lascio intanto
Il caro Bacio di Giustitia, e Pace,
(Che così e detto questo auuenimento)
Voi rimanete seco . A riuederfi.



AT.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

La Pace sola.



Ratta dal grido de la fama il
lustre.
Di quest'ampia cittade', io
uengolieta (le,
A rimirar le sue cōtrade bel
Gli edefici famosi, e i gran palagi,
Le spatiose piazze, e l'ampie logge,
I tempj eccelsi, e le superbe torri,
E l'altre tutte grandi, e ricche moli,
Che per miracol pur de l'arte sola
Sopra l'instabil acque stan si ferme:
Ma q̄l che più m'iportase che più bram
Vengo per contemplar attentamente
I bei costumi e le ciuil maniere,
Il ualor, la bontade, e le grandezze
Di questa illustre uergine, e Reina,
Che con l'insegne d'un Leon feroce
Rè de gli altri animali (e forse in cielo
Nume non men possente, o mé sublime)
A la terra, & al mar le leggi impone.
Qui (come odo per fama intorno sparfa)
Spero di ritrouar l'altre compagne,
La Giustitia sincera, la Fè santa,
La dolce Libertade, e la Pietade
Con tutte l'altre, che dal uaso uscìro

Meco

A T T O

Meco, alhor quando temeraria mano
 Osò scoprirci, ouè stauam rinchiuso.
 Quelle (come si narra) tutte al cielo
 Poggiar, tantosto, e ricourar felici,
 Rimanendo quà giù sol la Speranza,
 Ma (se non prèdo error m'entr'io uagado
 Fuggendo da le risse, e da le guerre
 Trouai d'intorno tutto il mondo infetto)
 Questa bella città, questa fu'l cielo
 Questa fu'l cerchio d'ogn'intorno chiuso
 Dal mar sicuro, più, che da muraglia
 Doue felici insieme ricouraro.
 Qui di trouarle tengo certa spemè.
 Ma doue a prima giunta porrò'l piede
 Ou'habbia albergo, e sia raccoltain casa,
 Intesi fuori a dir, che buono albergo
 Et accoglienza grata qui si troua.
 Vò farne hora la proua. e tentar uoglio
 A questa prima casa, che l'entrata
 Porge a gli andanti libera, e patente,
 Se potessi trouar qualche ricetto.
 Me'n debbio ardira étrar, o pur qui stádo
 Aspettar, ehe cortese alcun m'inuiti?
 Entrar da me non uoglio, che la Pace
 Non deue gir, doue non è inuitata,
 Dunque debb'io aspettar, ne qsto è bene
 Picchiar uò prima, e farmi altrui palese.

AT

A T T O P R I M O

SCENA SECONDA.

Pace. Hospitalità.

Pac. **T**ic toc, tic toc
 Hof. Chi è là chi batte? Hora a ueder
 m'affaccio.
 Donna gentil, e che mi comandate
 Pac. Bramo intender da uoi certa nouella.
 Hof. Aspettate, ch'io scenda.
 Pac. A prima vista
 Grato è l'aspetto, e prèdo buon augurio.
 Hof. Eccomi al piacer uostro. Che chiedete?
 Pac. Io son la Pace, al grido qui uenuta.
 De le Virtù di quest'aima cittade,
 Per rimirar le lor maniere honeste.
 Mostratemi ui priego qualche loco
 Que albergar me'n possa, al men fin tanto
 Che possa irne, diman doue elle stanno.
 Intesi fuori a dir, che pietà grande
 S'usa con tutti, e che si presta albergo
 A peregrini: et a molt'altri ancora
 Che bramam qui posar per qualche tépo.
 Hof. Vbi u'apponete al uero. ogni uirtute
 Si troua in eccellenza in questa terra
 Con la pietade unita; e per albergo
 A pari uostri stan le case aperte.
 Che al bel sembiante mi sébrate un'altra
 Di quelle, che corona fan d'intorno
 A Venetia reina nostra illustre.

A S Pac.

A T T O

Pac. Per uostra sol bontà tal ui rassembro.

Ma dite. Quali son le case aperte,
Che stanno a uirtuosi apparecchiate?

Hof. Tutte le nobil prima, & altre molte
Di buoni cittadini, e di mercanti.

Quella del Prence nostro, e quelle tutte
Che fan con lui consiglio: e ricordando
Vanno le leggi antiche a la Reina:

Sono case communi a uirtuosi,

E per donar altrui fin a se stesso

Donato il nostro Prencipe si noma:

L'altre dipoi, dal gran pregar che fanno

Nel inuitare i uirtuosi in casa

Si chiamano Pregati: e ueramente

Son tutti caris e ben pregiati heroi.

Quelle sono le case, et altre molte

Di priuate persone, buone genti,

Che danno a le uirtù pronto ricetta.

Pac. Così di fuori a raccontare intesi.

E lo cred'io, e molto mi rallegro

Di una sì grande carità pietola.

Io lieta n'anderò di queste ad una.

E viringratio del cortese auiso.

Hof. Bella signora mia, non ui partite,

(Se farmi uoi non procurate scorno)

La minima è la mia di tutte l'altre,

Che possa darui un pouerello albergo,

Pur io ui priego a dimorar qui meco.

Pac. Io nò gradir così cortese inuito.

Ma ditemi, chi siete: accioche io possa

Obligo hauer a chi tal ben mi porge.

Hof. Io son indegna serua di molt'altre,

Virtu,

P R I M O

Virtu', che in questa terra fan soggiorno

Per nome detta l'Hospitalitade:

Che uolentier u'accolgo, e ui ripriego,

Che meco dimoriate qualche tempo.]

Pac. Bella Hospitalità u'arrida il cielo

Del buon animo uostro. Io molto lieta

Con uoi ne uengo, e uolentier rimango

Hof. Con obligo ui resto. Adunque entriamo.

A T T O P R I M O

S C E N A T E R Z A

Litigio solo.

IL Litigio son io, c'hò presentito

Che giunta è in questa terta certa Pace

Donna per sua natura a me nemica,

A l'essercitio mio, al mio guadagno,

E conseguentemente anco al mio honore.

Et è per accordarsi per seruente

Per damigella, ouer per cameriera

In questa corte con la nostra bella

Reina, che cortese, e grato albergo (le,

Còcede a ogn'un, quātūque ignoto e ui-

Pur c'habbia di uirtute alcun sembiante,

E facil fia, che di cotesta Pace

Ella si faccia uolontaria amante.

Onde se ciò comporto, e s'io la lascio

Seguir il suo disegno, fià sperduto

Ogn'utile, et honor che uo sperando,

Dal procurar ai cittadini rife,

A 6 Discor-

II **A T T O**

Discordie, oppressioni, e lunghe liti.
 Et se sono odiato da costoro
 Che teuta di scacciarmi a tutte l'hore
 Vo perciò oprar in modo che rielca
 Vano cotesto suo fatto disegno.
 Vò trasferirmi hor hor ratto in palagio,
 Et accufar costei donna uagante,
 E imporle una calunnia infame, e grãde,
 Da cui non si saprà sbrigar si tosto.
 Impor le uoglio, che sia occolta spia
 Che sotto belle, ma mentite uesti
 Spiando il tutto infidio la uada:
 E farò si, che sia posta in prigione
 Oscura, in uece del cercato albergo
 E resti uilipesa, e castigata
 Cò crudel morte, o almé madata in bado.
 Col mio scaltro dir, io farò tanto,
 Che creduta mi sia questa menzogna,
 Con testimoni oppresso a me simili,
 Io la terrò si oppressa, & auuilita,
 Che non sarà per Pace conosciuta.
 Me'n uò correndo a dar questa denontia
 Che ripporrà in ficuro lo mio stato,
 Et al si dolerà, che non ui pensa.



C O R O.

O nemici di pace
 Di uoi stessi nemici,
 Che un tanto bene sciocchi dispfezzate,
 E per l'odio, che sface
 L'amore frà gli amici,
 La bella carità d'abbandonate
 Mirate, ch'egli è contra
 Le buone leggi tante
 Il non esser di buona pace amante;
 E che meglio faria non esser uiui,
 Che dela cara pace restar priui.

Ogni cosa animata

Brama la pace ogn'hora,
 Ne mai s'acchetta, e uiue sempre in pene
 Fin, che non l'ha acquistata.
 E pur si troua ancora
 Talun nemico del suo proprio bene,
 Che non sol non la prezza,
 Ma la abborre, e discaccia,
 E l'odio suo nemico stolt'abbraccia
 A costui fora meglio esser sommerso
 Nel mar, che sta si in un tal odio immerso.


Il Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Giustitia Litigio. Ministro.

Giu.  Dunque uer Litigio, che si troua
Gente si ardita, e temeraria
Tanto,
C'habbia ardir di uenir ne

la Cittade

A tutti casa libera, & aperta;

E doue io somministro a tutti uguale

Giustitia, sia di colpe, o sia di meriti,

Ad ispiar quel che saper non lice,

Per tradir poi, chi dielle buon ricetta?

Lit. Così è signora, io stesso intesi, e uidi

Quel, c' hora ui discopro: & in effetto

Voi lo uedrete, e si farà palese.

Giu. O' gran stupor, che tante insidie, e tante

Sian poste à questa terra, che pur sola

Nel mondo à tutti è buon ricetta, e fida

De la Romana chiefa, e degna figlia.

E pur si troua chi lo stesso bene

Odia per sua natura, se l' mal procura.

Lit. Signora, hoggidi s' usa così al mondo.

Giu. Dagli il mandato tu Ministro in mano;

Acciò si prenda a questo mal rimedio.

Min. Sarà fatto signora il uoler uostro.

Hora

Hora lo stendo, e lo suggello ancora.

Giu. Tu Litigio anderai con quello in corte,

E prenderai con teo un capitano,

Quale ti piace, co suoi birri a canto,

E fa che sia in prigion tosto condotta.

Litig. Il tutto essequiro, come imponete.

Giu. Attendi che non sol costei tu prenda,

Ma qualunque altro, sia pur chi si uoglia,

Che feco sia, o le habbia dato albergo,

Lit. Farò piu che di uoglia il tutto appunto.

Giu. Vattene adunque, non far piu dimora.

Gran nouità si scopre: ne da tanti

Seguiti essempli de castighi, e pene

Datea simili genti ancor s' impara?

Ma questo si porrà con gli altri iu schiera

Ne le storie famose d' hoggi tempo?

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Pace. Hospitalità.

Pac. **D**unque è maggior l' effetto de la fama

A quanto dite, cara albergatrice?

Hof. Di gran lunga è maggior: poscia che tali,

E tante sono le uirtuti eccelle,

Che fanno insieme qui grato soggiorno,

Che non si può narrar certo a bastanza.

Qui u' e la Caritade ardente, e bella.

Qui la uera, sincera, e santa Fede,

Qui

Qui la Giustitia incorrottibil' uirtù e;
 La liberalità qui si ritroua,
 E qui la pia Misericordia alberga.
 La libertade poi cotanto cara
 Hà qui suo seggio, et a qualunque sia
 Libera stanza ogn'hor concede, e dona!
 Di tutte queste belle, e care doti
 Ornato il nostro prencipe soprano
 Con tutti gli altri senatori insieme
 Risplende a guisa d'un nouello Sole
 Vnito a gli altri lucidi pianeti.
 In questo Cielo: in questo chiuso cerchio
 De la bella Città, che uoi uedete,
 Onde pertal uirtù sono famosi,
 E dal mondo tenuti in grande stima,
 E faran sempre a le future etadi.

Paç. Mè ne rallegro molto, e doppia gioia
 Sente il mio cor d'esser qui capitata,
 Massime in casa vostra, che si buone
 Nouelle mi scoprite. Onde ben stimò
 Che meglio non haurei trouar potuto,
 Che m'honorasse, e mi scoprisse il uero.
 Ma ritorniamo (le ui piace) in casa
 A posar per alquanto; a fin che possa
 Diman per tempo ritrouarmi in corte,
 A ueder con quest'occhi, e con le mani
 Toccar le marauiglie, che uoi dite.

Hof. Voi scoprirete del mio detto il uero,
 E l'effetto maggior de le parole,
 Nel resto piace a me quanto a uoi piace
 Entriamo allegramente. Itene innanzi,

AT:

SCENA TERZA.

Litigio Birri.

Lit. Fratelli siamo giunti oue il sapere
 Fa più bisogno, che non fa la forza.
1. Bir. Comandateci pur che l'uno, e l'altro
 Porremo in proua ad ogni uostro ceno.
Lit. Per commission del Prencipe soprano
 Prender douete certa malfattrice,
 Che in questa casa, che u'addito, alberga.
2. Birri Siam pròti a farlo. Abbiamo poi licèza
 Di gettar giu la porta in questo caso?
Lit. Ciò non occorre, che saracci aperta
 Al picchiar solo, e quando poi non s'apra
 Con gran rumor la gettarete a terra,
 Che tal licenza ancora u'è concessa.
 Ma ben siate auertiti nel pigliarla,
 Che non erraste, o fuggir la lasciate:
 Perche costei ella è di tal natura,
 Che sotto spetie di piaceuol donna,
 Portando in man de uerde uliuo un ramo
 Se'n uà spiando, & inganando il mondo.
3. Bir. Sia chi si uol, giamai da le man nostre
 Non camparà per certo: perche auezzi
 Siamo a quest'arte e mai no facciam fallo.
4. Bir. Fuggir da noi? le le porremo addosso,
 E stretta legaremla come un gatto.
Lit. Horsu m'accosto, & a la porta picchio
 Voi diligenza usate, che non fugga.

AT:

A T T O P R I M O.

SCENA QUARTA.

Litigio Hospitalità, Pace, Birri.

Lit. **T**ic, toc, tic toc. ò la su tosto aprite.

Hof. Chi batte così in fretta? che uolete?

Lit. Vorrei parlar con quella donna; c'hoggi
E' qui da uoi ad albergar uenuta.

Hof. Badate alquanto (se ui piace) ch'io
La chiamerò, che a riposar n'è gita.

Lit. Fia ben, che due di qua, da l'altro canto
Altri due ue ne state, accioche scalt ra
Non ui fuggisse inauedutamente.

1. Bir. Non dubitate, che s'hauesse l'ali,
Non potrebbe inuolarsi, che noi prima
Le mani addosso non le hauessem posto.

2. Bir. Se per incanto non si solue in fumo
La pigliarem per certo. Habbiam reenti
Huomini ai tempi nostri i piu famosi,
Di quei nomati de la cappelina.

Hof. Ecco colei, a cui parlar uolete.

Pac. Che chiedete da me? che comandate?

Lit. Madonna il Prence nostro a uoi mi manda
(Ecco il mandato suggellato appunto)
Comanda, che ueduta la presente
Ne dobbiate uenir a le prigioni,
Per certo gran sospetto, ch'egli hà preso
Del uenir uostro in questa sua cittade.

Pac. Ch'io uenga a le prigioni? Voi guardate,
Che forse non m'habbiate tolta in fallo?

Lit.

S E C O N D O.

Lit. Error non prende chi hà l'error preuisto.

A uoi questo mandato si presenta.

Pac. Se egli è così, non mi diffido punto
De la giustitia del Prencipe uostro.
Volentieri ubbedisco a l'alme leggi,
Eccomi al uenir pronta.

Vit. Vuole ancora,
Che con uoi uenga uostra albergatrice.

Hof. E che uole da me?

Lit. Ciò non sappiamo.
Egli così commanda. Voi ministri
Su legatele strette ambedue insieme.

Hof. Ahi pouerella me, quale suentura
Hoggi m'è occorsa sol per oprar bene?

Pac. Non temete cortese albergatrice,
Che se son le Virtuti, in questa Corte,
Che voi detto m'hauete, e come io credo,
Non ci sarà giamai fatto alcun torto.

Lit. Guidatele fratelli caritamente,
E in quelli Camerotti, che sapete
Si pongan separate, e da piu chiauui,
E gente fate, che sian custodite.

3. Bir. Faremo il tutto, come comandate.
Andiamo allegramente, che saranno
Nostre cotesse sontuose uesti.

4. Bir. Sì, ma le gioie partiremo prima
Che in prigiò stado nõ n'hauran bisogno.

Lit. O' come ben fatt'hò l'ufficio imposto.
Dourei sol per quest'opra a concorrenza
Hoggi esser fatto Capitano grande?

CO.

C O R O:

O voi, che gli innocenti
 Calunniate fouente,
 Qual folle error ui guida
 A commetter un mal tant' in humano?
 L'ingannar chi s'affida,
 L'opprimer lo m'potente,
 Egli è gran mal, ma uia maggior per certo:
 Il calomiar altrui, senza demerito.

Sia sia da uoi lontano
 Opra così inhumana,
 E in uece sua sia uoico
 Lodar chi merita, ed iscusar chi falla,
 La lingua ch'usa il toscano
 De la calunnia insana
 Più fere, che la mano
 Quantunque armata d'acuto coltello:
 Perche l'infamia è uia maggior flagello.

Il Fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giustitia. Miustro.

Giu. **P**Oi che m'affermi, che son pr.
 gion poste
 Le uagabonde, e temerarie
 donne
 Tu uanne a loro, e piglia il
 costituito,

Che uò, che sian punite quanto prima.
 Se uolontariamente l'error loro
 Confesseranno, dalle tanto tempo
 Che possano le lor cose disporre.
 Ma se ostinate nel suo ardir profano
 Staranno sul negar. adopra il foco,
 Et ogn'altro tormento, fin a tanto,
 C'hauranno il loro errore confessato.

Min. Il tutto essequirò, come ben foglio.

E in breue tempo ui darò ragualio

Di quanto sia con lor successo appunto.

Giu. Io di cio in tanto ne darò neuella

Al giusto nostro Prencipe souano

A cui sta i dar di suo consenso il cenno

D'assolutione, o di penal sentenza.

AT-

SCENA SECONDA.

Birri. Litigio

1. Bir. **N**Oi si portammo ben, come uedeste.
E le menam prigion, come sapete.
Ma che ci date in premio di tal opra,
Ne la qual posto a rischio habbià la uita?

Lit. Che rischio dite uoi, forse che d'armi
Erano cinte queste femminelle.

2. Bir. Difarmate han le donne più gran forza
Che non hāno i più braui huomini armati.

Par che uoi non sappiate quanti strali
Pungenti, e uelenosi, anzi mortali
Portin ne gli occhi lor le donne belle.

E se dir debbo il uero, nel condurle,
Quantunque esse tenesser gli occhi bassi,

Con essi chiusi mi fer tanta guerra,
Che fui più uolte per slegarle indotto,
Così le sue bellezze, così i gesti.

Mi mossero a pietà, che restai uinto.

Lit. E perche fosti a rischio di lasciarti
Vincere tu dimandi hor premio, e dono?

2. Bir. Non perciò. ma ui dico, che gran fatto
E stato il nostro a ricondurle salue

Per fino a le prigioni, oue son poste.

Si che darci douete almen due scudi.

1. Bir. Che due scudi? son pochi al gran periglio

Che ci ponemmo tutti: E che ci tocca

Per uno di due scudi? parui forse,

Che

Che dieci non n'habbiamo meritato?

Se uoi sapeste qual difesa io feci

Quando in legarle strinsi quelle braccia

E, sode, e bianche più che neue, e latte

Non sò come non cadi in terra morto

Da non so qual trafitto alto diletto.

Lit. Non sò tante parole, ecco il mandato

Tantato per la presa, Elle nel fine

Pagheran quello, che sarà tenuto,

Se non con altro col suo proprio sangue.

1. Bir. Di questo non habbiamo noi bisogno,

Vorremmo la moneta. come s'usa

Dar, da chi uol, che alcun retento sia.

Lit. Voi ue n'andate ricercando lite

Per quanto ueggo, ma fate pur conto

Che tolto haueate a pizzicar la rognia.

Per ubidir il prencipe faceste

L'essecutione, e non per conto mio.

4. Bir. Egli hà ragion; e uoi stacciate sete

Adimandar quel che non ui peruiene.

Stà in suo uoler se uol darci alcun dono;

Non che ci deua per ragion un soldo.

Lit. Andiam, che se saranno condannate

Come sicuro son, le loro spoglie

Partitommi con uoi allegramente.

1. Bir. Date la man: Di ciò si contentiamo.

A T T O T E R Z O.

SCENA TERZA.

Pietà sola.

Alli quanto duolmi, ohime quanto
mi preme

De

A T T O

De le sciagure altrui, che come mie
 Tutte le lento, e'n me stessa le prouo.
 Così vuol la pietà, così l'amore,
 Ch'esser mi fé' Misericordia al mondo.
 Ho udito, che due pouere dongelle:
 Vna terriera, e forestiera l'altra
 Sono retente, et in prigione oscura
 Son state (miserelle) risserrate.
 E non so la cagion, che indotte l'habbia
 A trasgredir queste sourane leggi,
 Che sono sì benigne, et amorole.
 E per quantunque a canto ogn'hor mi stia
 Del prence nostro, nondimen non posso
 Esser dei fatti altrui conscia d'un punto,
 Fin che non e' il processo publicato.
 Alhor ogn'opra faccio, e' tutto tento
 Per chetar il furor di mia sorella.
 De la Giustitia (dico) che uorrebbe
 Nò trasgredir del merito un picciol puto.
 Ma io, che son pur donna, come l'altre
 Nondimeno mirando a quel, che accade
 Ai miseri mortali, che non sempre
 Peccano per malitia, è per rancore,
 Ma talhor per infitia, e negligenza,
 E per lo piu per gran fragilitade,
 Non posso far, che non mi dolga; e tenti
 Ogni opra per placar la mia sorella,
 Si che de la Giustitia il rigor sommo
 In ingiusto rigor non si conuerta,
 Vorrei poter a queste damigelle
 Porger qualche soccorso: ma parlarle
 Mi uieta il lor Guardiano; e cento chiaui,
 Che

P R I M O.

Parmi aspirar (ancor che incerto i' sia)
 A qual di belle imprese hormai m'accin-
 erche se miro ai giouanetti pari (ga.
 D'anni, di stirpe, e di ricchezze ancora,
 Che contendono meco in grado eguale,
 Altri ueggo impiegarli sotto il fiero
 E bellicoso Marte a l'armi intenti
 Per farsi chiari, e celebrati al mondo.
 Altri a scienze, e discipline l'alma
 Tutta impiegar, e giorno, e notte sempre
 Remoti contemplar de la Natura
 Le cause prime, e suoi segreti occulti,
 Molti ueggo soggetti a le gran corti
 Di Prencipi, e Monarchi, farsi acquisto
 Di titoli, de' gradi, & ampli honori.
 Non pochi a la peritia de le leggi
 Tutti inclinarsi, e in eloquenza rari
 Mostrarli fra le genti, e popolare
 Lode acquistarli indi ricchezze immense
 Altri più industriosi a la peritia
 Del'arti, e inuention di uarie cose
 Tutti applicarsi, e quiui il corpo, e l'alma
 Occupata tener per sempre, e fissa.
 Molt'altri uanno per lo mondo erranti
 Per diuersi scoprir riti, e costumi
 Di popoli diuersi, e uarie genti,
 Per curiosita dolce, e leggiera,
 Come che ancor molti ne uegga arditi
 Per ricchezze acquistar, andar scorrendo
 Del ampio, e gonfio mar l'instabil onde,
 Senza punto temer di ria sciagura.
 Nò pochi ancor nel'otio stando immersi

In agiati riposi, e luoghi ameni
 Trapassan di sua uita in feste, e canti
 Gli anni correnti, solo a cose intenti
 Che uaglian contentar l'udito, o l'uentre
 Ma la più parte del'età presente
 Veggo inchinata, e dedica a piaceri
 Che di Venere son diletti, e brame
 Di lasciante carne, al genio grata
 Hor qual di questi a me più aggradi, o piac-
 A qual m'inchine il uago mio desirè (cia-
 Io non risoluo ancor quantunque i senta
 L'alma allettarmi a li mondan piaceri,
 Ed inalzarmi ancor ad opre illustri.
 Hor tu, che per iscorta, e per pilotto
 Piedi al gouerno del mio errante legno,
 Volgi col tuo saper ù ti par meglio
 E le uele, e'l timon, e'n porto il caccia
 Ch'io tanto son per far quanto consigli.

Fron. Hebbi di uoi signor sempre concetta
 Ottima opinion, e certa speme, (se
 Che gran frutti produr con tempo hauef
 Si nobil pianta in indole si bella.
 Il che hor conferman le parole uostre
 Degne di uoi, di somma lode degne.
 Per non lasciarui dunque in dubbio in
 E trarui fuor d'irresoluto, errore, (uolto
 Dicouì Signor mio, che a quella impresa
 Accinger ui douete, (non che piaccia
 Al genio, o Penso uostro) ma che apprèda
 Il fin compiuto, per cui nato siete
 Che non per guerreggiar non per sapere
 Scienze uane, non per leggi, od arti.

Appren

Apprender o costumi uari, e riti,
 De le genti scoprir, non per le corti
 De'prencipi acquistar titoli, e honori,
 E meno per delitie, otio, o piacere,
 Che di Venere sozza il tatto appaghi,
 Sete nato nel mondo, ò in quel nodrito,
 Ma a più sourano, ed eccellente fine,
 Che non han tutte le sudette cose
 Che a paragon di lui son come un'ombra
 L'altre cose quantunque molto belle;

And. Questo cerco saper, perche se uana
 Si dice ogn'opra ch'è del fine esclusa;
 Io non uorrei a tal impresa darmi
 Che frustratoria poi restasse in fine,
 Percio mostrami homai qual calle apprè
 Qual impresa mi toglia, e'l tuo parere (da
 Fammi saper acciò'n consulta il ponga
 Col senso tuo coferuo, a me si caro,
 Per sceglierne il miglior, e più opportu-
 Consiglio, che fra noi si scorga, e lodi (no
Fron. Se quanto son per dir signor uolete
 Por in còsulta ogn'hor co'l mio còferuo,
 Sicuro son, che nulla, o poco siate
 Per vbedire a saggi miei ricordi.
 Perche quato a me piace, e dritto, e buo-
 O giusto, che si sia quest'altrettanto (uo
 Importuno parendo al mio coferuo
 Sarà biasmato, e rifiutato affatto.

And. Perche dici tù questo? Hor non conuiene
 Ch'ambedue uoi siat'in conforme uoglia
 Di dispormi al mio ben, al meglio sèpre?
 Conuien signor, & ambidue disposti

B & Siam

Siam sempre a diuisar del uostro bene:

Ma'l giudicio del ben fra noi discorda:

Che ql, che a me par bē, sēbra a lui male

E quel ch'è graue mal bene gli appare

And. Diuerso è dunque d'ambidue il parere,

D'intorno ad una cosa stessa, e sola (gia

Sen. Non date orecchio, a lui, ch'ei sen uaneg

D'accordo siamo sempre, e se pur nasce

Discordia fra di noi, da lui dipende

And. Questo parmi ben nouo, che contesa

Nascer debbia fra uoi, se a questo fine

Di me giouar del alma, e gran Natura

Mi sietate consignati ambidue serui.

Sen. Contesa esser non può la doue il Senso

Tutte rimoue le contese, e liti,

Che intorno opinion uagano erranti.

Perche si dè prestar maggior credenza

Al senso che al parer ch'altri proponga,

(Massime dipendente da chimera,

Immaginata da s'altrato senso)

Il quale non s'inganna, ma sentire

Appunto fa le cose come sono

Nel esser loro proprio, e dei contrari

Gli estremi, ei mezi ancor tutti distingue:

Voi giudice di questo esser potete.

And. Se contesa non u'è, ne disparere

Perche dunque concordi non scoprite

E qual imp'la io m'apparecchi, e acciga?

Sen. Per me dirò quel, che per uoi fia meglio

Piaccia, o non piaccia al rezo mio confer

A quella impresa accinger ui douete (uo,

Che sia conforme al'esser uostro, e quale

Con-

Conuiene a l'età uoitra fresca, e bella.

Voi nell'età primiera lieue, e imbelle

A puerili giuochi, ed a trastulli,

(Che son conformi a tenerella etade)

Vi deste, come fer gli eguali uostri

Fanciulli, e a l'uso accomodaste il senno.

Che tal etate tai costumi apporta.

Ma hor, che sete, in più maturi giorni,

Nela fiorita età, da i più bramata,

Conuien a uoi, a questa età conforme,

Disponi a quelle cose, ch'ella brama

Che stanno ben a lei, che le son care

E che a non farle fora biasmo e scorno.

And. Mi piace il tuo discorso, e parmi honesto:

Ch'io faccia quel che la mia, età richiede

Pur che approuato sia dal tuo conferuo.

Sen. Non ui basta signor, ch'io ue l'approui,

E che uoi stesso lo prouiate ancora,

Senza l'assenso suo dubbioso sempre?

And. Hor narra quello, che per me fia meglio,

Ch'a mia età si cōfaccia, e bene apporti.

E con ragion uiuace il tutto approua.

Sen. L'un e l'altro in un tratto narro, e prouo.

Grande uoi sete, & a bastanza ricco:

Siche d'andar solcando il mar fia uano

Trauagliar, e patir mille e più morti

Ter arquistar ricchezze a uoi maggiori,

Ne men in seruitù uoi nele corti

Douete logorar i più begl'anni,

Per acquistarui honor, titoli o gradi:

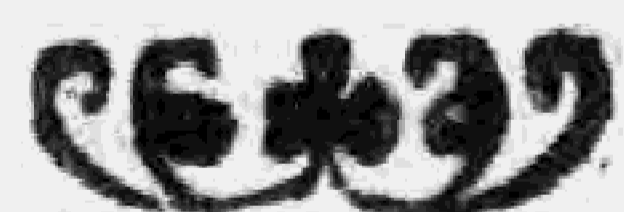
Poi che uoi corte hauete, e altrui potete:

Titoli dispenfar gradi, & honor,

B. 3 Del

Del bellicoso Marte l'armi el'grido
 Che importar deue a uoi, che lieta pace
 Vniuersal godete? l'armi sono
 Trouate per finir ogn'aspra guerra,
 Acciò bramata pace al fin ne segua
 Ne meno ala peritia d'arti, o leggi
 Impiegar ui douete, che souerchia
 Fora a uoi l'arte, e la peritia ancora.
 Queste a fin di guadagno e poca mercede
 Furo inuentate, e dura lor maestra
 Tu la Necessità, del'huom nemica,
 L'andarui poscia lambicando intorno
 Vane scienze il senno, e cause occulte
 Dela Natura, senza hauerne mai
 Certa cognition che'prò v'apporta
 In somma queste e ogn'altra cosa ancora
 Ch'esser molesta puote al'età uostra
 Rifiuta la presente uostra etade.
 Che in feste, giuochi, canti & in solazzi
 Tutta spender si dè, fin ch'ella dura
 E'n le seguenti etadi ad altre cure,
 Secondo il tempo andarui disponeudo,
 Come prudenza insegna, e approua l'uso.
 Ma in questa fresca, e dolce ch'al presete.
 Tenete, e che passata più non torna
 Prendete di quei beni ch'ella brama,
 Che, chi gli lascia il pentimento troua.
 Quest'è'l parer, quest'è la proua ancora
 Di quanto hò detto e còdecente, e certa
 And. Quanto discorri uerifimil parmi,
 Et a questo inchinarmi nel'interno
 Mio affetto sento; ma poi, mi rimorde

Vn non so che liuor piu internamente,
 Che dubbio ancor ne stò, ne mi risoluo.
 Tu che ne dici Fronimo? nõ parli (uolto)
 Nel dubbio ancor mi lasci immerso, e in-
 Fron. Le cose o mio signor, che si confanno
 Al'huom in qual si uoglia, etade o tempo
 (Come discorre appunto il mio còseruo)
 Appagan di maniera i sensi, e l'alma,
 Che nõ u'hà ioco alcun dubbio, o timore
 Ma se pel suo consiglio non s'appaga
 In tutto l'alma uostra, e sta dubbiosa,
 Segn'è, che al'esser uostro è men còforme
 Quant'ei propone baldanzoso, e folle.
 Questo per hor ui basti: in tanto meglio
 Andrete diuifando il suo consiglio
 Acciò rissolution matura segua.
 And. Quest'appunto uò far tu in questo mètre
 L'ingegno adoprarai, che se non piaccia
 Quaut'ei propone, tũ possa mostrarmi
 Quel che saper ricerco.
 Fron. Voi m'haurete
 A buon consiglio apparecchiato sempre.





B 7 AT-
 280

ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Sarcodonia cioè Carne, Fragia cioè Otiosità nudrice. Filopotia: cioè Crapula serua.

Car. **N**on è stato nel mōdo il piu infelice,
 Che ritrouarsi in seruitù d'amore.
 Misera me, che a mal mio grado il prouo.
 E lo proua infelice ogni altro amante,
 Che ama; senza saper, se grata sia
 La seruitù, e l'amor, che egli altrui porta.
 E quando non s'hà poi un picciol segno
 Di reciproco amor; ò qual angoscia
 Proua il misero amante, che pur suole
 Corispondente amor, fra tante pene
 Pietoso a leggerir, souente l'alma.
 Io, lascia in tutti i modi afflitta resto,
 Ch'amo senza saper, se grato sia
 Ad Andrio'l mio seruir: ne pur un segno
 Tengo, che del suo amor mi faccia parte:
 Andrio crudel: perche cosi mi struggi
 Perche mi fai con infelice sorte
 Trapassar di mia vita i piu verd'anni?
 Dirai, che amar non ti doueua? ah! lascia
 Che d'amar nō pensai, quando improuiso
 Togliesti a lo mio cor la libertade.
 Al hor che non pensante a lieui giuochi
 T'accompagnai souente: tu con frode
 Che

(Che tu frode d'amor) sotto pretesto
 Di compagnia fedel, semplice, e pura
 Del mio uoler facesti empia rapina.
 Al hor, ah! non potei se non amarti,
 Che schermo non hauea pura dongella
 A le infidie d'amor possenti, e forti,
 Contro si uago, e bel semblante adorno.
 Al hor, che cō leggiadro, e uago aspetto
 Dopò tre lustri a pena in quattro entrado
 Satio di star con noi, nel ampla corte,
 Crudel n'andasti, e non dicesti a Dio.
 Al hor, che nel partir crudel tacesti,
 Ma tacendo parlasti, hauendo volte
 Ver me le care tue splendenti luci
 Mi rubasti il voler, el cor feristi.
 Al hor che da la corte ten'fuggisti
 Sdegnosetto garzon: ma non dal core
 Che nela piaga doue fu trafitto
 Va tua immago ui pose il crudo amore.
 Al hor, che per serbar il posto impronto
 Esca diuenne il cor di fiamme ardenti,
 Che lo consuman sempre, e mai nō more,
 Viuendo per miracolo d'amore.
 Al hor t'amai forzata; et hor diuoglia
 Non posso non amarti: e se t'offesi
 Al hor p'troppo amor, per troppo ardire,
 Del vno, e l'altro anchor la pena i'porto.
 Se dunque non amarti non potei,
 Amor, non me, crudel, imputar dei.
 Ma lascia con chi sfogo i miei lamenti
 Se tu non me odi, ne di udirmi brami
 Deh che schiaua d'amor, ed infelice.

Viurò mai sempre fin che'l suo ferino
 Cor a pietà si moua dei mie' affanni.
 Voi serue mie compssionate il duolo,
 Che miconsuma, e mi tormenta ogn' hora
 Che più celarlo a uoi (lassa) non posso;
 Quantunq' amor uolea che stesse occulto,
 Compassionate o serue mie fedeli
 Si grand' affanno mio, datemi aita
 Se cara punto u'è questa mia uita.
Otios. Deh non ui date figlia tanto affanno,
 Ma conforto prendete e ben sperate,
 Ne cercate celar quel, che ci è noto,
 Che uoi siate d'amor serua fedele
 Troppo se n'auediam, che accesa fiamma
 Star si non può si lungamente occulta,
 Che fuor non sparga le fauille ardenti;
 Il color, il pallor, lo starui mesta
 Più dell' usato, e i taciti sospiri,
 Le interrote parole n'han più uolte
 Fatt o palese quant' hora scoprite.
 Ma quella passion, ch' hora ui affanna
 Signora mia gentil è degna impresa
 Del uostro stato, le dela età fiorita,
 In cui uoi sete, che a goder ui inuita.
 Enobile il desio, nobile il core,
 Ch' ama seruendo, e serue, per amore,
 Amate pur, ch' amar ui si richiede,
 Et amando sperate
 Che non ui lasci amor senza mercede,
 Come lascia le ingrate.
 Perche dopo l' amar, dopo l' seruire,
 Vien premio al fin se ben tarda a uenire,
 Car.

Car. Misera me, che in aspettando soffro.
 Quel, che trouar non spero suol la speme
 Souente ageuolar lunga dimora.
 Ma che speranza hauer giamai poss'io,
 Se senza speme ogn' hor lassa dispero.
 Che ad Andrio l' mio seruir grato mai fia?
 Suol familiarità frequente, e lunga
 Legar insieme de gli amici i cori.
 Si che ne per distanza, o per dimora
 Di lungo tempo dala mente cade
 Il fido al' altro amico: rimembrando
 La passata soaue compagnia
 A me tutto'l contrario il ciel minaccia:
 Ne gli anni puerili, e tenerelli
 Andrio picciol garzon, meco ne uisse
 Ei puerili girochi entrambi vniro
 Senza sospetto alcun, senza timore,
 O passion d'amor al core infesta.
 Cresciuto a pena in più matura etade
 Rigido si partì mostrando aperto
 Non sol, di me lasciar, non hauer doglia
 Ma di me ancor non ricordarsi punto,
 Ne d'amicitia alcuna insieme hauuta.
 Douea crescendo gli anni seco insieme
 Crescere l'amicitia, anzi l'amore,
 Che spegner no doueua un lungo tempo
 Ma in lui non crebbe, ne pur nacq' amore
 Bè fece i me progresso ogn' hor crescèdo
 Cò gli anni il foco, che mi scalda il petto
 Che doue in poca età tepida fiamma
 Sentir mi parue, hor già fatta più adulta,
 Non di scintille tepidette o lieui
 B e Mi sento

Mi sento arder il cor; ma di si intenso
 Che sembr' vn Mògibello, un Etna ardete.
 E perche in lui non fai cotali effetti
 Ingiustissimo amor?

Crap. Chi ui fa certa

O mia signora, ch' Andrio ancor nõ senta
 La stessa passion, che uoi tormenta?
 Sperate bens; che posto gli sia occulta
 La uostrra fiamma ardete, io a lui palese
 Farolla, el fier dolor, el grand' amore
 Che a lui portate a mille proue noto
 Gli spiegherò si bens; che ui prometto
 Di mouerlo a pietà de uostri affanni.
 E quando ciò non mi uenisse fatto,
 Vlarò l'opra del suo fido seruo,
 Del Senso amico mio! si che presumo
 Soccorrere con prestezza al uostro duolo.
 Dateui dunque pace, e ben sperate;
 E raschiugando le dolenti luci
 Lieta prendete nobile conforto.

Car. starò con tale speme in uita ancora

Penando, e col penar sperando ogn' hora;
 Ma fa diletta serua che ti sia
 Raccomandata questa uita mia
 Che tanto durerà quanto la spene
 Sosterralla pietosa in tante pene.

Crap. Entrate; e a me lasciate questa cura,

Ch'oggi nõ passara, ch'io non u'apporti
 Buona nouella di uicin soccorso.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Crapula Sola.

GRaui pene in amar, chi ad amor serue
 Si troua nel suo amor; com' hor dimostra
 L'afflitta Principessa mia Signora.
 Ma quand' Amor nodrisce uguale ardore,
 In due corrispondenti amanti cori,
 Per certo, che gran gioia, e gran diletto
 Sente l'amante col su'amato appresso.
 Per proua io lo sò dir. perche col Senso
 Mio caro ben, trouandomi piu uolte
 Prouo dolcezza tal che parmi sciocco
 Chi d'amor si lamenta, o pur si duole.
 E' uero che di lui starmi digiuna
 Non hò prouato ancor; che potria forse
 O tedio, o noia, o sdegno, o gelosia,
 O rabbia (che tra donne regnar suole)
 Farmi di donna fera diuenire,
 E forsennata andar corrend' intorno.
 Non uò augurarmi mai, ma uo tenere
 Ch'amado ogn' hor sigoda horsuè l'doue
 S'io godo; che procuri, ch'ancor goda (re
 L'amante Principessa mia signora.
 E ben seruir la uoglio. che tan' tosto
 Che'l Senso a me ne uenga (qual souente
 Suole uenir) io uò ch'impieghi ogn'opra
 Col

A T T O

Co'l suo padron, che lo disponga amara
 Et usarle pietà, com'ella merta:
 E gran peccato, che si bella figlia
 Soletta amando si consumi, e strugga
 Ne so qual cor, si di pietade ignudo
 Potrà trouarsi, che nou si risenta
 Di subito, cocente, e fiero ardore,
 S'ala sua leggiadria, se al suo bel uolto
 Terrà per poco le sue luci fisse.
 O' quanto spiace a me, che la Natura
 Non m'habbi fatta Hermafrodito, ch'io
 Saprei pur darmi vn dolce passatempo.
 Il ben haurei ch'hora dal Senso io predo
 E quello ancor, ch'altrui dar io potrei:
 Adesso ala padrona, pietà usando,
 Le trarrei dela mente mille pene,
 Ch'hora trista la fan, dolente, e lassa.
 Hor su uo entrar, e starmi a la ueduta;
 Chel Senso uenga'n corte: e cõ le braccia
 Aperte vò aspettarlo, (e al modo usato,
 Fato ch'io gli habbia molti uezzi) uoglio
 Scongiurarlo, che al mal dela signora
 Col suo padron tantosto cura prenda:
 So certo, che otterrò quanto ricerco.

Fine del Primo Atto.

CO-

C O R O

Vitij. Son pregiati gli honori,
 Sono dolci i piacer, dolce la spene,
 Che ui promete il Mondo. Ei suoi fauori
 Vi mostrano ogni bene.
 Si che correndo a questi v'attenete,
 Se uiuer paghi e lieti ogn'hor uolete.

Virtù. Son deboli i fauori,
 Che uipromette il Mondo, e falso il bene.
 Vani son i piacer, finti gli honori,
 Co'quali ei vi tratriene.
 Perciò fuggite lor, ne v'apprendete
 Tal impresa, se vita hauer uolete.

Vitij. Deh non fuggite sciocchi il uostro bene.

Virtù. Anzi fuggite pur le vostre pene.

Vitij. Seguite se goder uolete in uita.

Virtù. Fuggite se bramate eterna uita.



AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Idonio, cioè Diletto. Filotimo cioè,
Fasto, serui.

Dil.



Vai dolci passatempi. quai
piaceri

Fasto haurem noi; se le felici
nozze

De la bella del mondo figlia
hauranno

Con Andrio il detto, e desiato effetto?

Fast. Honorate liuee, superbe uesti,

Caualli ornati, seruitori eletti,

Feste solenni, solazzeuol giuochi,

Splendida corte, portamenti alteri,

Famose lodi, & adulanti uoci,

Che ci consoleran mirabilmente.

Dil. D'ogni cosa piacer Fasto mi piglio,

Poi che'l Diletto io son. Ma come noi

Darem principio a quel, che ci fù imposto

Di trattarne con l'huom di queste nozze

Fast. Auertir ben dobbiam non sol del mezo

Ma con che modo ancor si tratti il tutto.

Dil. Quant'al mezo hò pensato, che fia bene

Del sèso amico mio, del'huom pur seruo

Seruirmi; e conferir con lui quest'opra.

Fast. Si; ma guardati ben, che non dicesti

Che'l Rè ti manda a far ufficio tale,

Ne la Pompa Reina; che ciò fora

Inde-

SECONDO.

41

Indegnitade grande, e a noi di biasmo.

Aman hauer i Prencipi seruitio,

Ma poscia odiano i mezi, come appunto

Aman lo tradimento: ma l'autore

O dian a morte, a ciò non lo palesi.

Dil. Di pur tu come l'huom ama la dote,

Ma odia poi la moglie.

Fast. O se la dote

Hauere si potesse senza moglie,

Vorrei Diletto subito ammogliarmi?

Dil. Ah ah, come ammogliato mai faresti,

Se brami hauer la dote senza moglie?

Fast. Vorrei subito presa, che scoppiasse,

Accioche a un'altra dote l'uscio apprisse,

Viuer pur ne uorrei splendidamente.

Dil. Et io teco godrei da buon compagno?

O pur faresti il grande?

Fast. Si per certo,

Che del grande farei, se il Fasto sono,

Nò vuoi, ehem'agrādisca, e mi uagheggi?

E' uer che teco Diletto mio caro

Non tal fossiego non haurei riguardo.

Dil. Hor su ueggiam di far quello che imposto

Ci fu dal Mondo Rè; da la Reina:

E poscia attenderem ad augurarsi

E diletto, e piaceri, e fasti, e honori,

Se da douer non ci saran donati.

Qui intorno soglio ritrouar talhora

Il Senso amico mio. o buon principio

Se'n lui hor me incontrassi. Eccolo appunto

Che fuor dele sue stanze, esce brauando.

Attendiamolo qui, perche non paia,

che

Che a lui n'andiamo con pensato fine.
 Fast. Fa che tu serua la grandezza nostra
 Nel propor, e nel dir, che a noi s'aspetta.
 Dil. Tu suppirai, dou'io mancar potessi.

A T T O S E C O N D O,

S C E N A S E C O N D A.

Senso. Diletto. Fasto.

Senf. **H**Aurei troppo che dir, s'io mi uoleffi
 Pigliar a confutar li paradossi
 Dell'Intelletto, e sue fauole, e ciance.
 Non hà egli fin hor col mio padrone
 Sopra quelle parole, che pur dianzi,
 Con uerità, e di cor chiaro gli disse
 Sgridato, predicato, & a rumore
 Posta tutta la casa, che storditi
 Tutti rimasti sono? io che vo tornir
 Le cose come stan, senza uolere]
 Pensar a l'auenire, son qui fuori
 Vscito a passeggiar fin che gli passi
 Questa pazza girandola del capo.
 Ma a tempo giunto son: che qui ritrouo
 Il Diletto mio caro, e dolce amico.
 Diletto che fai qui? qual auentura
 Hoggiti mena a consolarmi a tempo?
 Dil. Che hai, che corucciato in uista sembri?
 Etti per sorte alcun male, incontrato?
 Sen.

S E C O N D O.

Sen. Questo nò. Ben è uer, che con lo sciocco
 Camerier del padron fin hora stato
 Sono in contrasto, che stordito resto.
 Ma tu che uai facendo?
 Dil. Io me ne passo,
 (Com'è'l solito mio con qualche amico
 In diuilar di qualche bel piacere.
 E apunto eram su questo in ragionando,
 (Fra l'altre cose, che fra noi discorse
 Abbiamo); che felice il nostro stato
 Saria, se quel (di che pur si ragiona)
 Sortisse desiato buon effetto.
 Senf. E di che si ragiona? può saper si?
 Dil. Di nozze nela corte regia nostra.
 Senf. E queste si faran, ch'io non lo sappia?
 Dil. Anzi senza di te far non si ponno.
 Sen. Buò p me: ma che nozze? homai mi scopri?
 Dil. Amico tu t'ingigi no'l sapere?
 Sen. Diletto non lo so da uero amico.
 Dil. Iori dirò. Già sparsa è uoce, e fama,
 Che'l tuo padron (benche segretaméte
 Ha fatto dimandar la carne in moglie.
 Al Mondo padron nostro, & ala madre.
 Su questa sparsa uoce fabricando,
 Noi mille nostri desiati beni,
 Feste solenni, e mille giuochi, e spassi
 Mille piaceri, mille pranfi, e cene,
 S'andauam con tal speme trastullando.
 Sen. Ben fora anco per me. ma cosa noua,
 E non più udita da te amico intendo
 E stimo, che'l padron manco la sappia
 Dil. E tu falla saper, s'ei non l'hà intesa.

Dim

Dimmi pur per tua fè, se ciò auuenisse,
 Che si facesser queste dolci nozze,
 Non farebbono in corte a mille, a mille
 I piaceri, e i diletti pronti ogn' hora?
 Quiui le mense apparccchiate, e carche
 Di uiuande soauì, e delicate
 Starian per sempre a noi facendo inuito,
Fast. Quiui giostre famose, e torneamenti,
 Apparati superbi, e ricche scene,
 Che saran di stupor a tutto il mondo.
Dil. Quiui potenti, e saporiti uini
 Confettion mirabili, e diuerse
 Ch'ogni buon gusto potran far satollo.
Fast. Quiui con grandi, e con famose pompe
 Caterue di signori, anzi d'heroi,
 Illustrarian pur gloriosamente.
Dil. Quiui di feste, e balli e misti giuochi
 Di lasciuette giouani le danze
 Hauremo pur la lunga notte, el giorno.
Fast. Quiui caualli, e ueste aurate, e fregi,
 Sontuosi palaggi, & ample logge,
 Titoli, sparse lodi, e sparsi honori.
Dil. Se poi tu miri al ben, ch'ogni buon seruo
 Procurar deue al caro suo padrone,
 Qual ben maggior puoi tu trouar di qsto
 Ch'egli habbia così bella figlia i moglie
 Giouinetta, attrattiuà, e delicata?
Fast. Con tale sontuosa, o ricca dote.
Dil. Dileto sguardo, e colorito uolto.
Fast. Di grosse entrate hereditaria fola.
Dil. Se i capelli tu miri lunghi, e sciolti
 Son pur fila d'argento al'aura sparsi.

Fast.

Fast. E se le ricche gemme con che gli orna
 Quando gli accoglie insieme tu rimiri,
 Vaglion pur un tesoro, uaglian un mondo
Dil. La fronte alta, e serena a merauiglia.
Fast. A merauiglia la corona è, bella.
Dil. Gli occhi son due lucenti, e chiare stelle
 Le ciglia arcate, il naso profilato,
 Picciol l'orecchio, e morbide le guance
 Che ala porpora fan di fregio scorno.
 Di rubin son le labra: e margarite
 Candidi sono i denti in bocca chiusi,
 Il collo d'alabastro, in somma il uiso
 Rassembra, se lo miri, un paradiso.
Fast. Due pendenti a gli orecchi, anzi due gemme
 D'infinito ualor: al collo un uezzo
 Di perle così grosse ricche e belle
 Che di tal l'India ancor non ha prodotte
 Vn monile di gemme si viuaci
 Che inuidia fan ale lucenti stelle,
 Rende ornamento tal al uiso, al collo.
 Che di mirarlo mai resto satollo.
Dil. Largo haue il petto, u sō due poma accer
 Che l'Esperia si belle mai non uide (be
Fast. Di biocato una roba di fin oro
 Tempestata di perle a punto, a punto.
Dil. Sode le braccia, delicato il fianco
 Il uentre, e l'altre parti gambe, e piedi
 Proportionate, morbide, e si belle
 Che a ricordarle gran diletto io sento.
Fast. Maniche di ualuta d'un tesoro,
 Damicia si sottile che ne toglie
 A le tele d'Aranne il pregio, e'l uanto.

E

E maniglie, e catene, e cinte, e talde
 Anella di diamanti, e di carbonchi,
 Che fantrafecolar chi ben le mira.
 Dil. Gratia haue nel parlar, nel portamento.
 Fast. Hà parentado illustre, anzi regale.
 Dil. Nelo star, nel andar sembra Diana,
 Fast. Sulla mia fè la maestade istessa.
 Dil. Venere quando ride in somma tale
 Fanciulla, sembra Dea, fatt'immortale.
 Fast. Vn luminoso sol, che piu risplende
 Che non fa Febo in ciel, quando piu spléde
 Dil. Dimmi Senso frater di donna tale
 Qual piacer godrebbe il tuo padrone?
 Fast. Di pur di si gran dote, hereditade,
 Qual titolo d'honor, qual nome illustre.
 Dil. Questo sol te uo dir; questo ti basti:
 Che se queste tal nozze andranno innanzi
 Sara felice il tuo padron? beato
 Sarai tu Senso, e no' paghi, e contenti,
 Teco godremo con diletto, e fasto.
 Fast. Ed io qui por uo fin. se a queste nozze
 Attende il tuo padron, di tutto il mondo
 Sarà moderator, anzi monarca:
 E noi di corte i piu pregiati heroi.
 Sen. Non piu, non piu fratelli, che lo sposo
 Parmi d'esser quel io: cosi mi hauete
 Gli orecchi empuito di diletto, e fasto,
 Che non so s'io mi sia padrone, o seruo,
 Amici, molto ben ui sete apposti,
 Che seguendo ale nozze buon effetto
 Ci farebbe goder compiutamente.
 Per me procurarò, che'l padron uoglia
 La-

Lasciarsi consigliar: anzi, che a grado
 Tengo hauerà un si fatto grand'aquisto.
 Ma che? fia poi di ciò la Carne paga?
 Il padre suo, la madre anco contenti?
 Dil. Tu quel dispon, che questi noi fra tanto
 Disponendo andarem a tempo, uosco
 Entra a scoprir, s'è uer quanto t'hò detto.
 Sen. Entrate, ch'io ui seguo. Voglio entrar mi
 Non gia per iscoprir, che il tutto hò iteso
 Ma per ueder la mia uezzosa amica
 Crapula, dela carne cara serua,
 Di cui mi par mill'anni il dolce aspetto
 Non hauer mi goduto, el bel sembiante:
 Che rēd'al sēso ogn'hor la uoglia accesa.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Andrio cioè Huomo. Fronimo cioè
 Intelletto.

And. **A** Ncor tū nō mi scopri, ãcor nō mostri
 (Poi che tu m'hai del suo conferuo
 il folle
 Consiglio confutato) qual impresa,
 O fin mi si conuegna, a cui sia nato?
 Perci ò non mi tenir oltre sospeso
 Ma narra quel, ch'hai riserbato à dirmi.
 Fron. Signor lo dissi, e lo ridico ancora.
 Che a fin si basso, quale il mio conferuo
 V'ha-

A T T O

V'hauea proposto, uoi non fiete nato.
 Ne meno a quel, che itorno a la per uano
 O d'aura popular la lode attendz,
 O quel, che di ricchezze grand'acquisto
 Far suol: ne mē del'armi il grido, el fasto
 E' uostro fin, ne tal, che se ne moua
 Vn picciol dito uostro: perche certo
 Non è condegno fin al uostro stato.
 Voi sete mio signor di carne, e spirito
 Senza dubbio composto: e tale misto,
 (Che d'anima, e di corpo infieme è unito
 Però con la ragion unita al'alma)
 Si chiama mortal huomo, a Dio simile,
 Mortal quant'al terreno corpo frale,
 (Che'l peccato commesso il fè mortale)
 Immortal quant'al'alma, che sembianza
 Tiene del grand'Iddio, che sempre uiue,
 Tre dunque stati ha l'huom cosi distinto:
 L'un quāt'al'alma, quāt'al corpo l'altro:
 Questo mortale, e quel di eterna uita,
 Il terzo d'ambidue misto fa l'huomo
 Per lo corpo mortal, per l'alma eterno.
 Qual sia di questi stati il fine, o soli
 E'n sieme uniti presi hor ui sia chiaro
 Desidera il mortal di mortal cose
 Sépre appagarsi, e l'immortal di eterne,
 Portando ogn'un amor al suo simile;
 Si che contrari son di questi i fini,
 E star non pon uniti in un soggetto,
 Onde forz'è che l'huomo giù trabocchi
 Ale caduche, ale mortali cose
 Se fa del corpo più, che d'altro stima

A sù

S E C O N D O.

49

O sù a l'eterne, & immortal s'innalzi,
 Se l'alma tien in pregio, come deue.
 Per far dunque de l'huom esperta proua
 Il gran motor del cielo, a lui concessa
 Libera uolontà di conseguire
 O le mortali, o le immortal imprese,
 Col libero suo Arbitrio, e quinci, e quindi
 Librando con l'immenso suo sapere
 La Ragione ui pose, el senso appresso
 Che questo al corpo in suo bisogno aita
 Porgesse, e che quell'altra al buō gouerno
 Steffe dell'alma ogn'hor uigile, e desta.
 Resta però padron l'huomo, e signore
 Di questi, e di se stesso; si che puote
 Assentir al parer di questo, o quella,
 Come meglio gli par, com'egli vuole.
 E uer che ad ambedue con equal sorte
 Assentir può non trapassando il segno
 Del equità, che suol tal hor ueder si
 In huom moral, che de gli estremi il uitio
 Suole fuggir, & accostarsi al mezo,
 Può dunque darsi a le mortali imprese
 L'huomo le vuole, e a le immortal ancor
 Accingere si può, se ardito vuole
 A qual fin hor ui par, e a quali imprese
 Accostar si de l'huomo ale caduche,
 O pur al immortal? a quelle dico,
 Che muoion tosto, o pur che uinon sépre
 And. Non è dubbio uerun che a l'immortal
 Accostar si de l'huom, che eterne lono.
 E di poca durata l'altre tutte
 Come uili sprezzar, come neglette.

C. Fron

Fron. Ma questo u'è di più, che s'egli segue
 Quelle imprese immortali al mortal corpo
 Ne va acquistando una immortale uita,
 Se le caduche segue, a l'alma acquista
 (Benche immortale sia) l'eterna morte
 Perche de' due contrari il senso è chiaro.
 A uoi stà dunque a quella che più aggrada
 Parte appigliarui, ma per mio consiglio
 Sprezzando le terrene, e mortal cose
 De le immortal farete eterno acquisto.

And. Bellissimo discorso, e ben distinto,
 E sia buono seguir il fin migliore,
 E sprezzar le caduche cose, e frali
 E seguitar le eterne, & immortali.
 E questo son per far; ma dimmi appresso
 Se a questo fin son nato.

Fron. A questo certo.
 Perche proua far vuole il gran motore
 De l'arbitrio del'huomo, e quici il corpo
 Ale cose terrene ogn'hor l'adesca,
 Quinci l'anima bella, ed immortale
 Ale cose diuine ogn'hor l'inuita.
 E dunque nato l'huom a questo fine
 Di far del suo ualore aperta proua,
 Per poter conseguir il fin migliore:
 Miglior per certo è l'eternarsi in uita,
 Che morir sempre in una eterna morte.

And. A l'immortal m'accingo, al fin più degno
 Mostrami il calle aperto, e'l buon sētiero.

Fron. Quest'è nel disprezzar del mondo errate
 Tutte l'offerte, e suoi fucati honori:
 Fuggir poi de la Carne il sozzo, il lezo (za
 E ogn'altro uan piacer, che'l sēso apprez

Traendo fra contrasti un innocente
 Vita, per acquistarne eterna palma.
 Aspirar si dè al ciel, al diuin nume,
 Che'n noi stampò l'immagine sua si bella,
 E qui tenerui si le luci fisse,
 Che di mondan piacer nuuola sparfa
 Nō offuschigià mai del occhio il guardo:
 Di buon opre si dè freggiar lo spirito
 Di carità, di fede, e di speranza,
 Che possa comparer quando fia'l tempo
 Vittorioso e ornato innanzi a Dio.

And. Poi che tu m'hai scoperto il fine e'l modo
 A cui debbo impiegarmi. Ecco che prōto
 M'accingo ad essequir il tutto apunto.
 E così uò, che al mio uoler compiacca,
 Di seguir il miglior fine, e più certo.
 Procurerò fuggir le uane imprese, (ma
 Che'l pazzo mondo molto apprezza, e sti
 E i piacer amorosi, che la sciocca
 Giouentù suole ricercar souente,
 Ardito sprezzarò; con quegli ancora
 Che prometter mi possa il falso Mondo,
 E tutti quei, che'l Senso affetti, e brami.
 A le cose immortal andrò pensando,
 D'assomigliarmi più, che possa a quello,
 Di cui la uaga tua sembianza porto.
 A fin, che'l fine, per cui nato sono
 Conseguir possa fortunato, e lieto.

Fron. Quest'impresa fara di uoi ben degna,
 E ui conforto a si honorata proua,
 Che'l fin u'ottenira da uoi bramato.

And. Così far uoglio, e ne uedrai l'effetto.

52
ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

Senso. Crapula.

Sen. **T**V pur confermi amica mia diletta,
Che s'induco il padrō a queste nozze
Ch'ella poi sia per starlene contenta?

Crap. Per lo ben, che ti porto ciò ti giuro.
Anzi più ti fo dir, ch'ella d'amore
Per lui sospira, ne ritroua posa.

Sen. Ma tu che farai poscia? haurai tu a grado
D'esser mi amica, come hora tu sei?

O pur cangiando stato, i tuoi costumi
Andrai cangiando ancor? se ciò credessi,
Maledirei le nozze, e chi, le mosse.

Crap. Ah, ah, cominci esser geloso? ascolta,
Se la Crapula fu del Senso amica,
Alhora più che mai ti farà grata,
Quando faransi le festiue nozze,
Doue, come tu sai, s'attende al uentre,
Ad aggradir, il gusto, e compiacere
Il palato di buone, e delicate,
Viuande, e di soauì, e grati uini,
In copia tal, che a tauola ritonda
Ciascun può satiar l'ingorda uoglia.
Onde, che puoi temer? se non ch'el uai
Di troppo humor ripien si uersi fuoriz?

Con

TERZO.

53

Con tali ghiotti, e delicatati cibi,
Con tali pretiosi, e buoni uini
Cresce nō sol amor, ma ancor sua madre.
Si che di ciò non ti pigliar sospetto,
Ma attendi pur a far, che tosto auuenga
Lo sperato da noi sì caro effetto.

Sen. Crapula mia uezzosa, io mi scherzai,
Che se ben io, che tu del Senso amica
Sarai per sempre, ne per altro mai
Il tuo Senso fedel andrai lasciando.
Hor uò a tētar con ogni industria, ed arte
Di ciò 'l padron: e spero, che a gran dono
Terrà, che a lui di queste nozze parli,
Tu resta in tanto amica in cara pace,

Crap. Vanne pur lieto, e torna auuenturato.
Ma uedi Senso, fa, che non ti scordi
De la Crapula tua sì dolce amica.
Egli è pur bella cosa hauer amici
In qual si uoglia loco, io non poteua
Trouar occasion giamai più bella,
Per far seruitio a la padrona Carne,
Che usar il mezo, e l'opra di costui,
Che tātō è caro a l'huomo, e grato seruo.
Mē uoglio entrar, e quātō habbia trattato
Noto uò far a la Signora mia,
Per alleuiarla alquanto dal desio
In che si strugge misera, e dolente.
E sò, ch'ella n'haurà conforto tale,
Che tal l'infermo, ch'è uicin a morte
Dal medico non hà, quando gli è dato
Di speranza di uita certo legno.
Eccola, che fuor uiene, al modo usato

C 3 Dolente

Dolente in uista, e d'amoroso foco
Ardente, e sospirante, io qui l'attendo

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Otiosità, Carne, Crapula.

Otios. **P**ur poteuate ancor posar signora,
Poi che la notte mai le stanche luci
Voi non chiudete al caro sonno amice:
Ma hor qua, hor la, come da febbre oppres
Si riuolge l'infermo in ambi i lati, (so
Ne mai di firo alcun pago ne resta;
Così uoi tutta notte, e'l giorno appresso,
Hor con sospir, hor con dolenti uoci,
Hor col mirar nel ciel la bianca Luna,
Le risplendenti stelle annouerando,
Traete, senza mai prender riposo.
E ne gli albor la rassetgiante Aurora
Cò gli occhi aperti ancor state a spettando,
Quanto scouegna a le bellezze uostre
Il dolersi, il uegghiar, oltre il costume
E impallidir per troppo duol le guance,
Egli è pur troppo chiaro. io uorrei pure
Vn giorno ueder fine a tanti mali,
Acciò posar potessi anch'io, che fatta
Son per troppo uegghiar una lanterna.
Dateui pace homai, dolce mia figlia,

E ri-

E riposando in quest'amiche braccia
Lasciate, ch'io riposi, che ambed ue
Prouarem più ch'amor dolce il riposo.
Cor. Diletta come madre, o mia nudrice
Non può posar quel core,
Che'n seruitù d'amore
Si troua, e dal suo ben lontano, e priuo.
Ma miracol è ben se dal dolore
Non resta affatto ucciso.
E se pur resta uiuo,
Resta con tal dolor, che par conquiso.
Si che se uiua resto, anco mi lice
Del mio stato dolermi si infelice.
E del'amante il core
Come lucerna ardore,
Che se stessa consuma, e si dilegua.
Se non le giungi humore
S'estingue di repente.
Così non hà'l mio cor pace, ne tregua,
Poi che non muor, ch'amor nò lo còsente:
Ma fa crescer l'ardore,
E per nodrirlo, e far che uita segua,
Con la memoria del amato uiso
Lo sostenta, e promette un paradiso.
Tantosto poi desir nasce, e speranza
Di goder tanto bene,
E qui crescon le pene,
Se'l disperar talhor la speme auanza:
Si che non hà mai pace
Chi per amore misero si sface,
Ne troua mai riposo.
Chi nutre il cor di spirito amoroso.

C 4

Otios.

Otios. A mai talhor signora, ed amo ancora
 Il Sonno mio diletto, e caro amico:
 Ma non giamai sentei un tal cordoglio
 Quant'hor uoi dimostrate cara figlia.
 Concedo ben, ch'amiate; eue lo lodo.
 Ma biasmo ben, ch'amor doglia v'apporti.
 Ch'amar si dè per starne lieti, e in festa,
 E non per trauagliar, come fan quelli,
 Che nel'amar son simplicetti, e stolti.
Car. Nodrice (come dite) apporta gioia
 L'amar con certa speme anzi sicura.
 Ma l'amar con si poca, ò nulla speme
 Come facc'io, non può se non dolore
 Grand'arreccare del'amante al core.
Otios. O'quante uolte ne le molli piume
 Anch'io aspettando il caro, e dolce Sonno
 Ingannata mi trouc, che non uiene:
 Tutt' hora ancor che'l disleal mi manchi,
 Non ne prendo trauaglio, ne cordoglio:
 M'aspetandolo sto con molta posa,
 E lascio a lui la cura del venire.
 E mentre ei vien su l'uno, o l'altro fianco
 Mi uolgo, e giaccio. e resto d'amor paga.
 Così figliuola mia fate ancor uoi.
 Lasciate, ch'altri ogn'hor per uoi sospiri.
 Poiche degna ne sete,
 E con l'alte bellezze
 Mille strali auuentar, mille martiri
 Suegliar nei cor potete
 Fate che sola uoi l'amante apprezze.
 Ma uoi non ne pigliate altro dolore,
 Che sciocco è chi si strugge per amore.
 Quel-

Quest' anzi uì uò dir, che far douete,
 Se disamar potete,
 Mostrando amor fingete,
 E di dolerui ancor fate pur segno.
 Fin che arriuate al uostro buon disegno.
r. Cara nodrice mia non più parole,
 A i fatti hormai si uenga, se si puote:
 E procurate aita a questo core.
 Perche mi struggo ogn'hor misera e lassa.
 Nel uedermi sul fior de miei uerd'anni
 Senza il mio ben a canto passar l'hore,
 E uer me più crudel mostrarfi amore.
Otios. Dateui pace figlia, che potrebbe
 Esser hoggi quel giorno, auuenturato
 Da uoi tanto bramato
 Che desse fin a le miserie nostre.
 Eccoui qui la serua, tutta lieta,
 Che del annuntio, che u'hò fatto, mostra
 Recar buona nouella, a tutte grata.
Crap. Buona per certo, e grand'anco l'arreo.
 Si che rasserenate hormai quel uiso.
 Signora mia, e date bando homai
 A le pene, ai martiri, ai lunghi guai.
Car. E qual nouella è questa, che m'apporti?
Crap. C'hoggi d'Andrio sarete amica, e sposa.
Car. Io tanto bene haurò? & hoggi appunto?
 E crederlo ti debb'io, o pur mi beffi?
Crap. Così è signora, ue l'affermo, e giuro.
Car. S'egli è così che più mi doglio o piango
 O me felice, o me beata, e lieta
 S'è uer quanto mi dici. Ma più aperto
 Scopri come tal ben sperar possa io.
 C 5 O cieder

O creder quel rimedio, che prometti.
 Crap. saper douete, ch'io dolente stando
 Per lo uostro dolor, pei uostri affanni,
 Che portate in amar Andrio crudele,
 Son frà me stessa andata ogn'hor pèsado,
 Come potessi a uoi recar salute.
 O dar almeno picciolo conforto.
 Per buona sorte, hoggi trouado in corte
 Il Senso d'Andrio seruo, pur mio amico,
 Ho còchiuso, che i debbia i modo oprarsi
 Col suo padro, ch' i ui ricerchi in moglie
 Dai cari uostri, e amati genitori.
 Egli a fauor tenendo tale offerta.
 M'ha promesso di far, e oprar in modo,
 C' hoggi di nozze la promessa segua:
 Et hor partito s'è per tal effetto:
 Si che itatene lieta, che n'haurete
 Vn lungo premio dopò breue merito,
 Sian benedetti i guai,
 I giorni, l'hore, i mesi, & i lunghi anni,
 Che amando dispensai.
 Benedetti gli affanni,
 Che soffersi in amando, e tante pene,
 Che ristorate sien con tanto bene.
 Crap. Rallegrateui duaque, o mia signora,
 Lieta uiuendo, e a uoi date conforto
 E donate riposo al cor afflitto,
 Che noi farem lo stesso: e dopò hauerli
 Alquanto consolato il vuoto uentre,
 Darem riposo al fianco afflitto, e lasso.
 Car. Entriamo allegramente, e mentre accòcio
 A la futura mostra il capo, e l uiso,
 Co

Con l'opra di Lasciuia Cameriera,
 Voi ui darete a quel che più v'aggradi,
 E dei patiti affanni premio haurete.
 Crap. Nò mancherem padrona, a ciò si pròte.
 Otios. Haurò pur io l'amato mio riposo.

Il fine del Secondo Atto.

C O R O

Vitij. O quanti beni u'apparecchia il Mondo
 Con la sua moglie Pompa, e Carne figlia,
 Se prender li sapete.
 Qual stato giocondo
 Questi seguendo haurete.
 Non lasciate fuggir co tal uentura,
 Perche l fugace tempo poi la fura.

Virtù O quanti mali u'apparecchia il Mondo
 Con la sua uana pompa, e sozza figlia,
 Se i mali conoscete.
 O qual uiuer in mondo
 Se a questi ui rendete.
 Fuggite lassu tal disauentura,
 Che la uita immortal ui toglie, e fura.

Vitij. Non lasciate fuggir cotanto bene.
 Virtù Anzi fuggite così graui pene.
 Vitij. Se in questa uita di goder bramate,
 Virtù. Se'l Ciel dopo la morte uoi sperate.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Estisi cioè Senfo. Andrio. cioè
Huomo.

Sen. **D**Vnque, è pur uer signor, ch'an-
cor risolto
Non sete d'abbracciar il mio
consiglio,
Si utile, si buono a uoi propo-

sto?

E qual bene maggior ite aspettando?
Passa ueloce il giorno;
E ua' correndo al fine,
Quel che da noi si parte:
Ne mai s'arresta o indietro fa ritorno
Anzi che s'auuicine
L' hora fatal, che manda in altra parte,
Prendete di quel ben che u'offre il Mòdo,
Se bramate goder lieto e giocondo.
Quiui de le bellezze, e de le gratie
Vn cumulo uedrete insieme accolto;
Se uolgerete uostra errante uoglia
A quelle si honorate, e dolci nozze
Quiui gran parentado, e quiui immense
Ricchezze sono a uoi per dote offerte;
Quiui scettri, & honori, e gran corone,
E fasti, e quanto ben possa hauer mai
Chi

TERZO.

Chi goder brami in questa cara uita,
Tutto ui s'offre, e tutto vi si dona.
Percio innanzi, che giunga il bianco pelo
Godete di quel ben, che la Fortuna
V'offre si liberale: e che l'etade
Vostra ricerca si fiorita, e bella,
Che indarno si dispera
Colui, che'l giorno puote hauer suo intèto
E duol si in su la sera,
C'habbia l'occasion portata il uento.
E felice colui, che innanti morte
Auuenturoso fa seguir sua sorte.
And. Appunto perche muore
L'huomo prudente dè pensar al fine:
E perche passan l'hore,
Dè uiuer si, ch'al mal non s'auuicine,
Di star per sempre in pene,
Per accostarsi a breue, e fragil bene.
Tu pur mi uai ali piacer mondani
Disponendo per sempre ardito, e pronto:
Come s'a questi appunto io fossi nato,
Ma, questo non è'l fin, per cui ne uiuo,
Ne a questo uenni in questo mondo errate.
Ne per poco piacer che breue dura,
De'l'huom perder quel, bē, ch'eternamēte
E per hauer, se quel per questo sprezza.
Sen. Stateui pur signor su le chimere
Del pazzo uostro Fronimo; che certo
Voi ui uedrete in fin beffatto, e folle.
Io ui ritorno a dir, che sciocco è quegli
Che'l certo per l'incerto lascia, e sprezza;
Come colui, che ad ombre, e sogni crede,
Ne

Ne creder vuol al Senso proprio, e certo
 Ma ditemi signor, se a queste nozze
 Voi consentite, a che ui torna in danno?
 Non è forse la legge già prescritta
 Ch' a la donna s' accolti l' huomo, e lasci
 Per lei ogn' altra cosa a lui più cara?
 E madre, e padre, e casa patria, e amici?
 Si certo, e acio ne spigne anco l' amore.
 L' amor, ch' amollir suole ogn' aspro core
 Ma uoi in ciò piu auantaggiato sete;
 Che in uece di lasciar privata casa,
 Acquistate un gran regno, e l' ampia terra.
 Sarà l' heredita, ch' a uoi s' aspetta.
 Qui ui trouate la più bella donna,
 Che mai Natura producesse al mondo,
 L' alciuetta, gentil, cortese, e cara
 Amante, che per uoi lassa si strugge.
 Qui ui il padre fia il Mondo, iui la Madre
 Pompa, iourana donna, iui di letti,
 I fatti, le ricchezze, e ogn' altro bene,
 Che uoi, e noi felici a un tratto renda.
 Però credete a me seruo fedele.
 Toglieteui da gli occhi questo manto
 Di tenebrosa notte, che ui copre
 Il senno, che non sa scorgere il uero,
 Ma in cose occulte ui consuma e strugge.
And. E uer che la natura, è ver chel sangue,
 Che la fiorita età, che l' tuo consiglio
 Inclina, inuita, tira, è quasi sforza
 La mia uoglia a piegarsi a questi beni;
 Ma qual ualore in fin nel huom si scopre,
 Che da tanti colpito, a un tratto i colpi
 Ribat-

Ribatta ardito, e vincitor rimanga?
 Se al natural m' accosto, io faccio quello,
 Cui la natura inchina. Sen rifiuto,
 Quello a far uengo, che Natura nega,
 Onde a Natura uincitor rimango:
 Se i diletti mi seguono, quelli seguo,
 Perche l' Genio m' inchina, perche il sangue
 Bollendo entro le uene a ciò m' inuita
 Ma se questi rifiuto, ecco c' hò uinto
 Il sangue, il Genio, anzi me stesso hò uinto,
 Di che maggior uittoria non si troua.
Sen. Posto, che sia così, che ben ne segue
 Da questa uanità, c' hor dipingete
 Di uincer la Natura, il Genio, il Sangue,
 Anzi uoi stesso ancor? Forse pensate
 Acquistarne gran lode appresso il Mondo?
 Non è meglio goder del Mondo tutto,
 E far goder altrui, che più gran lodi
 N' acquistareete, che di queste folli
 Vittorie uostre immaginate, e uane?
And. Non è per acquistar lode mondana
 La vittoria de l' huom, ma per maggiore
 Acquisto far de' tuoi proposti beni.
Sen. Quai beni, o mio Signor? quali son questi
 Beni maggior di quei da me proposti?
 V' è maggior ben, ch' esser felice al mondo?
And. V' è, che sprezzando questi frali beni
 Per poco tempo de la breue etade,
 Si fa d' eterna uita acquisto certo.
Sen. Mel' auuisai, che questo era pensiero
 Di Fronimo, e fantastica, dottrina,
 Che de gli estremi non discerne il mezo,
 Hor

Hor chi ui uieta, che godendo il mondo,
La bella carne, & i diletti, e fasti
Mentre uiuete, non possiate ancora
Far de gli esterni beni acquisto certo?

And. Non so con qual commodità sedere
Si possa su due seggie, e due signori
Seruir a un tratto, di uoler discordi.
Perch'egli è forza che, chi immortal beni
Apprezza molto, gli immortali sprezzati,
Che l'vn l'altro impedisce arditoe scaccia.

Sen. Credete a me signor, che ben si puote
Seruir a due signor, se'l seruitore
È destro, ed aueritto, accorto, e scaltro.
Perche non contradice, che i mondani
Beni ci toglian de gli eterni il fine,
Che tutti sono beni. Anzi l'un bene
Al'altro ben souuente apre il sentiero,
Perche'l bene col ben s'unisce, e lega.
Perciò signor fuggir non uir lasciate
Si bella occasione, che ui si mostra:
Ma lieto apparecchiate a queste nozze
La uoglia, il cor, il portamento, e'l uolto.

And. Ancor non mi risoluo. Io ci uo prima
Pensar, come dè far ciascun che toglie.
Sopra di se qualch'honorata impresa
Poi ti risoluerò.

Sen. Egli è'l douere
Signor, che ui pensate, che son certo,
Che uia miglior di quel, che v'hò proposto
Trouarete il consiglio, e l'util uostro.

AT-

A T T O TERZO.

SCENA SECONDA.

Diletto. Fasto.

Dil. **F**asto, che pensi ogn'hor? perche ti
uai

D'in su le dita annouerando i nodi?
Che non ti prendi meco homai piacere
D'ogni cosa che auuenga o buona, o rea?

Fast. M'andaua imaginando in queste nozze
Di fabricar vn'arco trionfale,
Piedistalli fondar d'alte colonne,
Con palco tal, che à giouanetti sposi
Fosse comoda seggia, e questa mole
Ripor sul dorso a dodici Elefanti
Guarniti di gualdtappe aurate, e belle.
L'inuention ridotta a questo segno.
Voleua far portar d'intorno al mondo,
Acciò l'eccello, e uenerando trono
Dei giouanetti sposi da le genti
Fosse scoperto, e con gran riuerenza
Per Dei fosser tenuti, & adorati,
Che ti par di si nobili pensieri?

Dil. In somma tu se'il Fasto, & io diletto
Haurei di cosi fatte tue trouate.

Fast. E quindi uorrei che uaghe damigelle
Su gli Alicorni assise, d'auro onuste,
Faceffer al d'intorno una corona
Con palmetti di lauri, & uerdi uliui:

E di

E di gigli, e di rose, e di ligustri
 Ornate ne le tempie: e l'auree chiome
 Spargendo al'aura, con soauuoci
 Cantassero le lodi dei due amanti
 Nel teatro del mondo ornato, e bello.

Dil. Lasciam h fatte fabbriche a quel tempo,
 Hor dimmi. Stimi tu, che'l Senso amico
 Habbia di quanto a lui dicemmo, fatto
 Fin hora cosa alcuna?

Fast. Oh nè son certo.

Dil. Perche dillo anco a me; chi t'assicura?

Fast. Perche non è credibil ch'Andrio uoglia
 Perder si bella, e gratiosa sposa,
 Come è la nostra eccelsa principessa;
 Gli ammirandi tesori, le regie stanze,
 Tanti ornamenti, tali gioie, e tante
 Preminenze, fauor, ricchezze, e imperi,
 E l'acquisto d'huom tal, come son io.

il. E tu do ue me lasciar?

Fast. Ambe due appunto.

Credi pur che conchiuso sarà'l tutto,
 Fin'a quest' hora, e già mi par d'udire
 Grã rumor di tamburi, e suon di trombe
 Che la sparsa nouella uan sonando.

Dil. Et io molto più temo, e poco spero:
 Perche mi par, che fin ad hor uenuto
 Sarebbe il Senso a noi, a darci conto
 Di quanto hauesse oprato.

Fast. Eccolo appunto.
 Ch'hor esce, e seco stesso ancor ragiona.

Dil. Stiam' in disparte attenti a quel, che dice.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Senso. Diletto. Fasto.

Sen. **E**gli è pure talhor difficil cosa
 Il persuader alcun del proprio bene
 Quando credulo stà, che'l suo parere,
 Sia miglior de l'altrui: ma i'farò tanto,
 Ch'al dispetto di Fronimo godere
 Potrà il padron, & io cò lui mai sépre.
 Egli uorria, che si struggesse ogn' hora
 In digiuni in silentio, in preci, in opre
 Di certe sue contemplation, che fanno
 Sol'a pensar uenir la febbre intorno,
 Tutte tremar, e risentir le membra.
 Ma non gli riuscirà per questa uolta.
 Vò andarmi nela corte, e far sapere
 Quanto hò fatto fin hora, accioche meco
 Si dispongano a oprar, che queste nozze
 Vadano appresso al desiato fine,
 E uolentier nè uò, che già mill'anni
 Parmi esser priuo dela cara amica
 Crapula mia diletta, e a me si grata.
 Ma ecco chi m'accorcia i passi. Amici
 Che fate quisa tempo io ui ritrouo,
 Che ne ueniua a uoi.

Dil. Sij'l ben uenuto
 Senso amico fedel. Che noue apporti

Ha

Mai tu conchiuse le sperate nozze?
 Sen. Fratellin mio, non è sì facil cosa
 Condur la uacca al toro, come pensi.
 Ho durato fatica, molta, è molta.
 A porre al mio padron pensier che uoglia
 Pensar alquanto a queste altere nozze
 Perche contrario humor gli ingōbra il core
 Per consiglio di Fronimo superbo.
 Ei lo uà ogn'hor tenendo in certi balzi,
 Con certi astratti suoi da me lontani;
 Che à gran fatica dopò molte proue
 Venir l'hò fatto al punto, a cui l'hò tratto:
 Si c'hà promesso appunto, che'l dì d'hoggi
 Matura hauer ne vuol consulta: e poscia
 Certo risoluerà quant'a far s'habbia.
 Per questo ratto in Corte men'ueniua,
 Per darui conto di quanto fin hora
 Habbia potuto oprar: e poi per dirui
 Che uoi facendo ciò saper al Mondo,
 E a la reina uostra usate ogn'arte
 Per condurlo al disegno nostro: in tanto
 Voi qualche tocca a uoi ponete in opra,
 Che io non mancherò d'esser gli a fianchi.
 Dil. Il tutto essequirem. tu diligenza
 Ponendo in essortarlo: gli ricorda
 I dilette, i piacer, le feste, i balli,
 Le ricchezze, i tesori, la uaga sposa.
 Fast. Anzi pur le grandezze, e sparse lodi
 I titoli, gli honor, le dignitadi,
 Che con tal parentado acquista, e prende,
 E due gran cortigian come noi siamo.
 Sen. Oh questo sì, più ch'altra cosa certo.

Horsu:

Horsu non vò star qui; che non uorrei
 Mentre qui perdo tempo, che quel folle
 Del Intelletto mi guastasse quanto
 Ho conchiuso fin hor, con tal fatica.
 Per ch'ei lo stringe sì con argomenti
 (Co quai suole talhor pel bianco il nero
 Far parer ad altrui) che gli confonde
 Il ceruello con, che, s'ei non usa
 Per schermo il mio parer sensato, e certo,
 Abbagliato ne resta anzi conuinto.
 Voi attendete al resto.

Fast. Và felice.

Ne ti scordar che lo splendido Fasto
 Sia uero amico tuo, & inuentore
 Di sourane grandezze, & ammirande
 Terribili, mgnanime, e stupende.

Dil. Fasto saranno queste tue inuentioni
 Come bulle di mar spumante, e fiero,
 Che par che al Ciel salendo faccia scorno,
 E l'una l'altra rompe, ne rimane
 Che fragoso rumor, che intorno afforda.
 Così saran tuoi boriosi uanti,
 Che in fumo n'anderan, senza diletto.
 Del che molto mi duol. E di mestiero
 Modo trouare ch'Andrio a queste nozze
 Di leggiero consenta; che altrimenti
 Siamo spacciati, a fatto: perche in corte
 Con mal occhio ueduti saremo sempre,
 Come infingardi cortigiani, e vili,
 Che non habbiam saputo ad una rapa
 Metter la coda; non uogliamo condurre
 (Come si dice) l'Asin fuor del bosco.
 Agginn.

Aggiungi, che, in disgratia sarei sempre
 Del Re, de la Reina, che ci impose
 Con tale istanza questa ordita impresa,
 Amano i Rè d'esser seruiti sempre
 In ogni cosa, che'l desir li inuiti:
 Ne le difficoltà, nei duri mezi
 Rimiran punto, ma l'effetto solo
 Braman hauer con l'opra di noi serui.
 Che se bene riesce, qualche lode
 In premio riportiamo: ma se vuota
 D'effetto segue, tutta è nostra colpa:
 Et ogni danno sopra noi si uerla.
 Si che trouiam rimedio a nostri danni,
 Se uogliamo goder come douemmo.

Fas. Facciam così. Mostriamo a lui del mondo
 Le soprane grandezze, e regal mostre,
 Spalanchiamo le porte, si chè fuori
 Vegga Andrio lo splendor ch'è tro si chiude,
 Suo primo i grantesor, legemme, e l'oro
 I trionfi, gli honor, i gradi, e scettri,
 I Colossi superbi, e l'alte moli,
 Con l'ample logge co' i theatri immensi
 Che queste, & altre si stupende cose
 Vedendo ammiratiuo l'huomo insano,
 Suplice mouerà uoci, e preghiere
 Per impetrar quel, c'hor pazzo rifiuta.

Dil. Anzi facciam così. Entriam in corte,
 Ed i quanto è seguito tu dà conto
 Ala Pompa Reina: accioche tosto
 Ritroui inuention, con cui ne possa
 Andrio condur al suo uoler, ch'ancora
 Irresoluto stassi, e in dubbio inuolto.

Et

Et io trouando poi la Prencipeffa
 Scoprirò qualche modo, ch'ella meco
 Accostandosi lui con sue uaghezze
 Co' suoi lasciui guardi, e care note
 A se l'alletti, a se lo tiri, e sforzi.
 Fas. E bel pensier, ma quel da me proposto
 Ha più del grãde, e più honorato è certo,
 Ma farò quanto mi consigli.

Dil. Entriamo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V A R T A.

Andrio: Senso. Fronimo.

Aud. **A** Qual noiosa uita, anzi a che morte
 Soggiace il miser huom, cò tali serui
 Ch'emuli sien trà lor, trà lor discordi
 E i pur ne pate una continua guerra.
 Io son pur lasso a questo passo giunto,
 Che mi conuien soffrir d'ambidue il tarlo,
 E poco men che son aspri tiranni
 Del mio uoler, e questo a pena il serbo
 Intatto ancor, che lor non è soggetto.
 Voi le mie passion, le mie potenze
 Il discorso, il sentir l'immaginare,
 Il memorar, l'ardir, l'odio, l'amore,
 Lo sperar, il temer, e'l proprio affetto
 Hauete a uoi soggetto, e mi si lascia

A pena

Apena questa mia libera uoglia;
 Ch'ancor questa uolete al'humor uostro
 Farui soggetta: e con tal tirannia
 Sopra di me occuparu'ingiusto impero.
 Non ui basta, che siate a me si cari,
 Che la casa, l'hauer, la mia persona
 Dispor potete a uostra uoglia pronti?
 Ch'ancor uolete sopra l'alma mia
 L'imperio posseder? e fier tiranni
 Guidarmi a uostra uoglia? E come il seruo
 Sarà del signor seruo, se la uoglia
 Del padron vuol il seruo far sua uoglia?
 Tirannide' crudel, noioso orgoglio,
 Profontion sfacciata, ingiusto ardire.
 Quegli m'inuita, anzi mi priega, e esorza
 A goder dei piacer di questo mondo,
 De le sue pompe, e suoi carnal delecti.
 Con si importune et penelanti uoci,
 Che pigliar non mi lascia breue fiato.
 Questi mi sgrida, e mi minaccia morte,
 Se questi piacer seguo, & vna eterna
 Morte nel cor mi stampa, e mi dipinge.
 Poi con lusinghe, e prieghi al ciel m'inuita,
 E dei beni immortal le lodi canta.
 E mai non cessa, che assordito i' resto.
 Quindi misero me, lasso distratto
 Dal uario affetto di contraria parte
 Meno infelice uita; ed entro al core
 Meschin nodrisco una perpetua guerra.
 Perch' (ahilasso) lontan in hermo loco
 Da tante cure, sciolto uari incontri
 Viuer sol non poss'io, senz'altri appresso?
 Che

Che se di questi non haurei l'ufficio
 Del seruir lor, almen trouarei pace.
 Emeglio solo starfi in cara pace,
 Ch'accompagnato in una eterna guerra;
 Sen. Perdonate Signor al seruo uostro,
 Se ardisce proferir queste parole;
 Ch'io nõ la uoglia uostra usurpar tento,
 Ne meno bramo porui in aspra guerra,
 Ma si ben in tranquilla, e cara pace,
 Se'l mio consiglio d'accettar ui aggrada
 Il ben, che ui propongo, e certo, e chiaro
 Gl'occhi, l'udito, il gusto, il tatto, e nari
 Vostre pon giudi car, se'l uer ui scopro.
 Che l'oggetto di questi u'offro, e lodo,
 E questi nel suo oggetto trouan pace,
 Trouan dolcezza, e sentono diletto,
 La guerra Signor mio nasce, che troppo
 Credete al mio conseruo, e pur nõ u'offre
 Cose, che a gli occhi sien palesi, e conte,
 Che con mano toccar uoi le possiate,
 O almen gustarle, & odorarle alquanto,
 Ma sol l'udito in uoce uà pascendo,
 E di futuri euenti a lui non noti
 Vi dipinge il uenturo, i'ncerto sempre
 Quindi nasce la guerra, e questa rissa,
 Che uoi per far del saggio presumete
 Di far gran cosa, se l'incerto, e oscuro,
 Prendete ardito, e disprezzate, il certo.
 Come colui, che di uolar si sogna,
 S'auuien, che desto la memoria ascolti
 Folle ancor desto di uolar si pensa.
 Fron. Io non u'irriterò con più parole

D

Sol

Sol uiricordo, che mortale siete,
 Che morendo si lascian questi beni
 E di Carne, e di Mondo, e Pompe, e Fasti.
 Noi fiam del mondo peregrini erranti,
 Di lui non più, che di passaggio breue
 Si deue l'huom seruir. Al ciel fiam nati
 Chi aspira al ciel questi si lascia adietro,

And. Non più parole homai tristi, importuni.
 Dunq̄ io non uoglio dunq̄ atto non sono
 Da me stesso seguir quel, che sia meglio?
 Senza il consiglio uostro, e uostri auuisi?
 Traeteui in disparte. E a me si lasci
 La cura d'appigliarmi a qual sia meglio
 Per lo stato del corpo, & alma mia,
 Che fiera mia sciagura, o miser huomo
 Che sei a guisa d'un errante naue,
 Che in mezo al Mare da contrarij uenti
 E quinci, e quindi risospinta, e scossa
 Da l'immente procelle, e fatta scherno
 A l'impeto crudel d'instabil' onde,
 Nel molle humor sdruscita al fin s'omerge
 Io questa naue son, che mai riposo
 Trouo a la stinca, e tra uagliata mente;
 Quindi a i piacer mi tira il sangue, il sēso,
 Quinci il timor, e la ragion mi preme,
 E quando cedo a l'un, l'altro risorge,
 E d'un urto maggior mi risospinge
 Ma s'io sono q̄ll'huom, ch'esser mi lodo
 Tal resolution farò, e si certa,
 C'huopo non mi farà di questi l'opra.
 Ma che uoglion da me la Pōpa è l'Mōdo,
 Che uēgono uer me fuor de la Reggia?
 Io qui gli attendo, uengano, a sua uoglia.

S C E N A Q V I N T A.

Mondo, Andrio, Pompa, Fasto.

Mon. **A** Ndrìo caro, e gentil, q̄nantunque io
 sappia,
 Ch'a la grandezza nostra non conuegna
 Venir a te, quando che honesto è sempre
 Che'l minor al maggior ossequio porti:
 Pur quel antico amor, che a te mai sēpre
 Fin da fanciul portam, ci toglie il senno,
 Che'l decoro serbar non ci permette.
 E suol tal hora il buono, e caro amico
 Pospor per l'altro il proprio grado, e stato
 Andrio a memoria souenir ti deue,
 Che da fanciullo ne la Regia corte
 Ti nudristi, e crescesti, e che per sempre
 I gesti fanciulleschi, e i lieui giuochi,
 (Nei quali pargoletto trastullando
 Andasti) ci fur grati, e ci app ortaro
 A gli occhi nostri un'amorosa uista,
 Si che da figlio ti tenemmo entrambi;
 Così il pietoso amor nostro uolendo,
 Così i tuoi gesti ancor ciò meritando.
 Onde piu uolte ne le amate braccia,
 Nel grembo dela Pompa cara moglie,
 Ti strinsi, t'abbracciai, e cari baci
 Amorososi t'impresi nel bel uolto.
 Si che non men, che figlio, e carne nostra

D . . . Re.

Reputammo che fossi: e cara culla
 Ti fù souente il nostro letto, e casa
 Il palagio regal, patria l'immenso
 Theatro del mio regno, ornato, e bello:
 E ogn'altra cosa ancor, ch'iuui a noi ferue,
 A te non men, ch'a noi pronta seruiua.
 Si che da te a la figlia nostra Carne
 Differenza non femmo mai per certo.
 Hora che lei cresciuto in altra etade,
 E fatto grandicello, ardito, e sciolto,
 Par che tu non ti curi, e quasi a sdegno
 Habbi la patria tua, la casa il letto,
 E noi ancor, che fiam come tuoi padri:
 Senza pensar, che ingrato ne douenti,
 Senza stimar che a noi grã doglia apportì,
 Senza temer ch'infamia te ne segua.
 Perciò, come soleui nei uerd'anni
 Fanciulletto goder de' nostri beni,
 Ritorna a possederli: e dei maggiori,
 Che si confanno a tua presente etade
 Vieni a goder, che te stanno alpettando.
 Viui con noi, con noi mena tua uita
 Lontana d'altre cure amato figlio.
 Ritorna ad apportarci quel diletto
 Che la tua uista, e'l nobile sembiante
 Solea apportarci alhor. Ecco che padre
 Amoroso t'abbraccio, e tengo in figlio:
 Non ci uoler priuar di tanto bene,
 Quale habbiam noi in rimirarti ogn'hora
 Lieto, e contento ne la regia Corte.
 Disponi dunque, e a noi la uoglia inchina
 Che il tutto per tuo ben sol ti si dice,

Poi

Poi che di tutti i ben, che possediamo,
 Se uorrai, tu sarai l'unico herede,
 And. Sire, non è, perch hor ingrato i' uiua
 Dei benefici hauuti, e de l'amore,
 Che uostra maestà (sua gran mercede)
 Mi mostròs'èpre: che non uengo in Corte.
 Ne men, perche scortese non riserbi
 Ne la memoria impresso il loco, il letto,
 E'l palagio regal, e la gran Corte,
 Mia patria, casa, culla, e lieto albergo:
 Che troppo sconoscente, e troppo ingrato
 Viurei con fregio tale: indegno ancora
 D'esser tenuto in tale stima, e tanta,
 Quale conferman le parole uostre.
 Ma sappiate Signor, ch'alta cagione,
 E certe noue cure assai moleste
 Mi tengono occupato notte, e giorno,
 Ch'anco nel sonno non rimango sciolto,
 Che non posso uoler quel che uorrei,
 Però seruita resti uostra altezza
 D'iscusar questa mia forzata uita,
 Che non posso di me così disporre,
 Come dianzi solea, libero, e sciolto.
 Mond. Non so qual cura lieue, o pur molesta
 Possa aggrauarti, che non la rifiuti,
 Se di uiuer con noi tu ti contenti.
 Soglion dou'è disagio esser le cure,
 Soleciti pensieri, e tali angosce
 Dou'è mancante del rimedio l'opra.
 Però per iscacciar si fatti incontri,
 Che molestan la pace amata tanto,
Vieni con noi, doue non è timore

D 3 EE

Et non trouiam rimedio a tutti i mali,
Poi che nulla ci manca. Anzi quei beni,
Che posson far alcun felice al mondo;
Tutti sono con noi, e altrui li diamo.

And. Stimo ben io c'habbiate a molti mali
Opportuno rimedio, poi che puote
A la necessit  supplir l'hauere:

Ma a la uita, che fugge, & a la morte,
Che furiosa ogn'hor ci corr'incontra,
Non stimo, che rimedio, alcun ui troui
Tutto l'impero uostro, e uostra possa,

Mond. Ne in uiuendo anco fra moleste cure
Vi si troua rimedio, ma pur meglio
Noi ci trouiam riparo: perche lieti
Viuendo ogn'hor lontan d'ogni sciagura
Senza patir disagio, o strano incontro,
La uita nostra andiamo protraendo.
Come si suol di ueste, che serbando
Si u  senza lograrla, tempo lungo,
Riman, e si conserua come noua.
Cos  la uita nostra, se lontana
Da molesti pensier si mena, e uiue
Par, che'n uigore lungo si conserui
E'ngiouanile tade si mantenga,
E uigorosa poi morte non tema.

Ma pur quando che sia, che morte cogli
Restano le memorie, e i simulacri
Di marmi, e bronzi, che serbano in uita
Il mortale, al dispetto de la morte.

Aggiungi, che con noi lieto uiuendo
Nei posteri, e fig liuoi uiue del padre
La bella imago, e la memoria sempre

Pom.

Pom. Deh lasciam di parlar, fire di cose
Meste, e noiose, a chi goder dispone:
Ma ritorniam a nostre usate feste.
Disponi figlio caro homai, disponi
Di ritornar con noi a rigoderti
Di quei passati godimenti, e spassi:
Che lieto, e festeggiante poco di anzi
Lasciasti: ne uoler il bel semblante
Scolorir con moleste, e graui cure:
Ma a noi lascia il pensier d'ogni tuo affano,
Quiui la Carne nostra amata figlia,
Teco alleuata quasi in pari etade,
Amorosa t'aspetta, e parle strana
E' absentia tua si lunga, e si importuna.
Ella di tua belt , de le parole,
L'effigie, el senso si tenace serba
Nella memoria, che di te mai sempre
Va contemplando la presenza bella,
E le parole tue ridice ogn'hora.
Si che disponi homai, e con noi torna
Semplice garzoncel, e ardito prendi
La Fortuna, che'l crine hora ti porge.
Se torni crescer  fra noi l'amore,
E forse con pi  cari, e stretti nodi
Si fermer  quest'amicitia nostra.

And. Son si cortesi le parole uostre
Liberali le offerte, e grati i uolti;
Ch'empio faria colui, che ricusasse
Si dolci, cari, & amorosi prieghi,
Perco  dateui pace, che fra poco
(Quando d'alcune cose habbia, disposto
Anno gusto gi  mosse) io uo sperando

D 4 Di

Di uenirmene a uoi, e l culto usato
 Porgerui più che mai deuoto, e grato :
 Perciò lieti uiuete e a me si serbi
 Di uostra gratia il fortunato loco.

Mon. Partiam con tal promessa amato figlio
 Et in segno di fè, di gratia, e amore
 Come figliuol ti accetto, e bacio in frôte

Pom. Et io diletto ed amoroso core
 Quanto prima t'aspetto, e tra mie braccia
 Haurai fido ricetto, e nostra figlia
 Starassi baldanzosa in aspettando.

And. Il tutto eseguirò, com'hò promesso.

Fas. Signor mio amato & honorando sempre
 Non perdetes si rara occasione
 Di farui gran monarca, e come un Dio.
 Credete al Fasto, ch'altamente aspira.

And. Hò pur con simulate, e finite offerte.
 Leuatomì dinanzi un tedio tale,
 Senz'il consiglio d'importuni serui.
 Vale quanto vuol l'huom, se uoler vuole
 Ond'io che risoluto al miglior fine
 D'accostarmi ne stò; l'alte promesse
 Del Mondo e Pompa sua i dolci prieghi
 Hò rifiutato ualoroso, e saldo.
 E'uer che con gran forza tali inuiti
 Hò ributtati, poi che a quelli il sangue,
 Inclinato corre a, com'è costume
 De la fiorita età succosa, e bella,
 Ma doue è sforzo grande, e fiero incontro
 Iui è maggior uittoria, e maggior lode;
 Che mia tutta farà, senza che a serui
 S'attribbuisca la uittoria mia.

Ma

Ma qual gète altra ancor uer me se uiene?
 Hor si, che temo un furioso assalto.
 Maticito starommi qui in disparte.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Diletto. Carne, Andrio. Otiosità, Crapula. Fro
 nimo. Senso.

Dil. **A**lta Signora, hor uò, ch'usate ogn'ar-
 Per allettar il ritrosetto amante; (to
 Che per certa modestia, o pur rossore,
 Mostrerà ricusar d'esserui sposo.
 Ecco a tempo il trouiamo.

Car. Andrio mio caro
 Sij il ben trouato: e fauorisca sempre
 I cieli ogni bramato tuo desire,
 E questo tuo sì caro, e bel sembiante.

And. E tu la ben uenuta: ma che chiedi?
 Che vuoi da me, per qual cagion m'honoris?

Car. Tu fingi non saper quel che mi chieda;
 Quelche uoglia da te, perche ti honori;
 Se vuoi che l dica, sol perche tu m'ami:

And. Che t'importa il mio amor/a che ti gioua?

Car. Che m'importa dimandire a che mi gioua?
 A riserbarmi in uita,
 Perche senza'l tuo amore
 Morto faria il mio core.

D s E la

A T T O

E faria l'alma subita partita
E non mi amando per mia strana sorte
Cagion faresti di mia cruda morte.

And. (Ohime, che affalto fiero, ah! che paueto)
Donna nò sò che amor, non sò che morte
L'amar, o'l disamar poss'apportarti,
T'amai come fanciul semplice, e fo lle,
Che suol amar d'egual età i compagni
Senza saper se amor degno lo spinge.
Ma hor, che fuor mi trouo de l'imbelle,
E puerile età, ben è ch'io scerna
Se amar, o disamar, mi si conuegna.

Car. Se non ami hora in questa età si bella,
Quando uorrai tu amar se degno sia (ghi?)
L'amor mio del tuo amor, chi fia che'l ne
Se sempre de l'amor degno è l'amante?
Amar dunque tu dei costante, e lieto,
Che la saggia Natura a ciò t'inuita.
Et io son degna che tu m'ami: e preggi
Poi ch'io t'honoro, e ardètemete t'amo:
E quel semplice amore,
Che nel età primiera
Ci fè compagni, e l'amicitia strinse
Si fè uer te maggiore,
Ne semplice restò come prim'era,
Ma d'amoroso laccio il cor m'auuinse:
Si che tu, amar mi dei,
Perche tu amato sei.
Et ardendo il mio cor di doppia face,
E degno del tuo amor, de la tua pace.

And. (Crudel tentatione, ah! che uiolenza.)
Donna se amar, o disamar sapessi

Rispon-

T E R O

Risponderti potrei, ma ciò ti basti,
S'io non t'amo, non t'odio, e se douessi
Amar cosa mortale,
Te Carne, già diletta mia compagna
Amerei sopra ogn'altra:
Ma ciò mi uieta un mio destin fatale.

Car. Qual diuieto? qual fato? qual destino?
Amor impera al fato, & al destino:
E se impera a la uoglia
Con tirannide tal, che non può'l core
Disamar benche uoglia;
(E pur egli e'l uoler sopra il destino)
Come non potrà amore
Al destin imperar a tutte l'hore?
Perciò se amasti me, come compagna,
Amar hora mi dei, come tua amica.
Andrio tu sei di carne, ed io la Carne
Stessa pur sono, e per sembianza tale,
Che meco tieni, sei tenuto amarmi.
Tu sei giouane nato a li diletto
A l'amor, al goder, & io non meno
Giouane son d'amor, di goder uaga.
Degne son del tuo amor queste bellezze,
Che per te sol le serbo, e le nodrisco.
Che aspetti, che non ami e che non godi
Di ben, che uienti offerto forse aspetti
Che'l pelo tuo s'imbianchi, e fuor de l'uso
Inetto amar uorrai, ama cor mio,
Et al ti mostra, qual mi mostro anch'io.

Dil. Deh Signor discorrete qual diletto
Vi sia per apportar, e qual contento
L'amar si bella, e già uanetta donna,

D 6 Non

A T T O

Non istate sospeso, non signore,
 Che sospeso non stà, chi goder brama.
 Pigliar l'occasione, che mai non riede,
 Si dèe ad amar dispor la uoglia, e'l core,
 Che alhor insegna il godimento amore.

Otios. Souengauì il riposo, che di tale
 Amor è per seguire, e quale stato
 Vi può tranquillo il cor far, e contento

Crap. Prendetelo, abbracciatelo signora.
 Non uedete, eh'ei stà tutto sospeso,
 Sol per timor de le bellezze uostre,
 E del regale aspetto che mostrate?
 Amor arditì vuol gli amanti, e prontì;
 Ei timidi scacciar suol del suo regno.
 Animo fate homai. su, che ei si tace,
 E tacendo consente esser amante.

Car. Andriò mio non rispondi: e più non parli:
 Ala tua Carne amoroletta amica:
 Eccomi qui tua sposa, amante, e serua.
 Se sposa non mi vuoi, eccomi amica.
 Pur che tu m'ami schiaua anco mi rendo.
 Tu non rispondi ancor: tu mi rifiuti?
 Eccoti aperto il sen, se mi vuoi morta,
 Uccidi, uccidi l'impiegato core,
 E leua con la uita anco'l dolore.
 Ma se uiua mi vuoi d'amor in legno
 Donami un bacio che fia d'amor pegno.

And. Ohime, che uengo meno.

Car. Aita, aita.

Fron. O la che c'è che nouità signore
 Su ritornate. ohime non pur respira:
 Che strati son cotesti? itene altroue

Donne

T E R Z O. 87

Donne impudiche ad esequir uostr'arti,
 E non ammaliare l'innocente.

Crap. Donne impudiche noi? ah sfacciatone
 Tu ardisci proferir di noi tai cose?
 Noi siam donne da ben; chiedine il Senso,
 Che ci conosce, e la qualità nostra,

Sen. E uer. son donne de la Prencipeffa,
 E questa è stessa lei, è'l padron nostro
 Ha promesso pigliarla in cara sposa.

Fron. Se sposa esser le dee non le si uietà,
 Ma che in un innocente tai malie
 O si tentar non è da comportarlo.

Dilet. Non temete signor, che per diletto
 Souerchio egli è caduto in suenimento,
 E tosto tornerà l'afflitto spirto.

Fron. O torni, o non ritorni a noi lasciate
 La cura del padron, e uoi partite.

Otios. Andiancene a posar fin che egli posa.

Car. Dunque lasciar lo debbo?

Otio. Lo uedrete
 Tantosto, che tornato sia in se stesso.

Dil. O possanza del ciel un uostro bacio
 Fa andar in suenimento: o che dolcezza.
 Hor su senz'altro, sarà uostro sposo.



CO-

C O R O

Vitij. Quai diletti amorosi, quai piaceri
 Gode chi amando serue donna bella?
 Questi son beni ueri,
 Che da uaga dongella
 Sono porti a l'amante in premio, e merto
 Del fedel suo seruit, de l'amor certo.

Virtù. Quai trauagli in amar, quai dispiaceri
 Soffre chi segue, o serue donna fella?
 Gli occhi che paion neri,
 La faccia, che par bella
 Son un ritratto d'un inferno aperto,
 Ch'è dato a chi la segue per demerto.

Vitij. Questi apprendete o giouanetti amanti,

Virtù. Questi fuggite o giouanetti erranti.

Vitij. Perche l'età l consente, che poi fugge

Virtù, Perche la morte uien, che l'età strugge.

Il Fine del Terzo Atto.



AT-

87

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lucifero. Cosmodeo. Asmodeo. Sercodemone,
 Cacademone. Astarot.

Luci. **E** T è pur uer, che tanti insieme
 vniti,

Contro l'huom congiurati,
 hauete ardire
 Comparermi dinanzi senza

preda?

Senza vittoria alcuna? e si codardi

Vi lasciate ueder? ah gran castigo

Vi s'aspetta per certo. vn huomo vile

Con la potenza nostra immensa, e tale,

Che maggiore non è sopra la terra

Ardisce contrastar? si che presume.

Perche uostra viltà, uostro timore

Scoperse accorto, e sul ripar si mise.

Narratemi com'è seguito il tutto.

Zu Cosmodeo com'hai l'vfficio fatto,

Che con istanza tale alhor t'imposi?

Cosm. Sire, presi del Mondo effigie uera.

Comparsi al'huomo in un regal sembiate.

Lo inuitai, lo allettai, promesse, e doni

Gli offerisi; e gli mostrai; & in piu modi

Le grandezze del Mondo gli scopersi:

Ma l'insensato, che del Mondo i beni

Non conosce, o non prezza, poca stima

Mo-

Mostrò di far de le mie tante offerte.

Luc. E tu Asmodeo, come ti sei portato?

Come hai tu fatto, a te l'ufficio imposto.

Asth. Io della Pompa regia effigie presi

Con due fratelli appresso, quelli appunto
Del Diletto, del Fasto di lei serui.

Poscia l'Huom inuitai, e gli promisi,
Honor, dignità, ricchezze immense,
E' grandezze supreme, e lodi eterne,
Con le felicità maggiori in terra.

Non rifiutò del tutto le mie offerte,
Ne di pigliarle si risolse ancora,
E'n dubbio stado me i'grà dubbio iuolse.

Luc. Sarcodemone tu come a tuoi fieri
Stimoli s'ha portato l'huome arditos?

Sarc. Sire lo uinsi al primo assalto: ch'io
In forma de la Carne ardita, e bella
Gli comparsi dinanti, e con un bacio
Che gli impressi nel uolto, il fei cadere
In suenimento, si che morto parue.

Asth. Non è uero signor quant'egli dice,
Ch'a la potenza sua e i non si rese.
Ma fu un possente nostro, e fiero assalto,
Che noi gli diem, che quasi uito apparue.

Lucif. Ah sciagurato tu n'haurai mal merito.

Tu Spirito assistente, ch'hai tu fatto
Vicino al'huom col senso tuo ministro;

Cacod. Io con parole, con discorsi, e modi
Atti ad indur al mal qual si uogl'alma,
L'hò sospinto piu uolte, e tratto a forza
Ai pensier dei piacer, dei godimenti
Del Mondo, de la Pompa, e suoi diletta.

E del-

E della Carne a gli amorosi giuochi,
E uinto al fin l'haurei ma mi si oppose
Fronimo sempre, con tai modi, ed arti,
Che quanto più uicin a le mie reti
L'andai traendo, ei tanto adietro il passo
Lo fè ritrar, ond'io restai deluso,

Lucif. Ardisce dunque il temerario, e stolto
Fronimo opporsi a nostre altere uoglie?
Nel saper nostro stima, e nostre forze
Punto non teme, & orgoglioso; sprezza?
Presto ne uola, e del licor di Lete,
Oblioso uelen, prendi una stilla,
E a Fronimo inuisibil t'appresenta,
E'n uiso gliela, spruzza, si che'l senno
Miserò perda, e forsennato errando
Di sua temerità la pena porti,
Voi altri intanto, ch'ei stordito resta,
Adopiate vostr'arti, insidie, e frodi,
Si che uinto rimanga, e preso, e ucciso
L'huomo nostro nimico, e nostra preda
Di uenga l'alma sua dolente, e trista,
Ne ritornate a me, se uincitori
Del commune nimico non tornate:
Altrimente tormenti, e lunghe pene
Siete per riportar grauose, e tali,
Che mai non le patiste ne l'inferno.

Sarc. Signor habbi pietà, che noi faremo
Quanto far si potrà, si che l'huom cada:
Ma se contrario effetto al fin seguisse,
Quantunque noi usando ogni nostr'arte
Vincer non lo potrem, che colpa fora
La nostra, sir magnanimo, e cortese?

Lucif.

Lucif. Io forza ui darò, Voi diligenza
 Importunando ufate, e chi infingardo
 Sarà nel'opra sua castigo aspetti:
 Chi sollecito, e pronto il merto attenda,
 Andate, ed eseguite il tutto appunto.
 Arhi. Sarà fatto Signor, quanto comandi.

ATTO QUARTO.

SCENA SECONDA.

Diletto. Fasto.

Dil. **F**asto se tu sapessi, o se sapessi,
 Se ciò sapessi, che saper douresti,
 O quanto caro hauresti di saperlo.
 Fast. Che domine farà, s'io lo sapessi?
 Fà che lo sappia, se tu vuoi, che'l sappia;
 Che sapendolo poi ti sapro dire
 s'haurò caro saperlo, come dici.
 Dil. Non tel vò dir, se tu non mi prometti
 Qualche bel dono, d'un par tuo bē degno.
 Fast. Come? maggior di quel che puoi pensarti,
 Vuoi tu una carta d'ammiranda lode?
 Un applauso di fama risonante?
 Un grido, un apperecchio di illustrezze?
 Di Prencipe un fauor? di regio manto
 Un viuace color? di eccellso trono.
 Un enimente loco? o pur di scettro
 O d'vna mitra, o triplice corona

II

Il ritratto superbo in carta pinto?
 Tu scelta: fa ne riguardar che sia
 Sourano il dono a tuoi ristretti merti.
 Perch'io donar non sò picciole cose,
 Ne debbo riguardar a cui mi doni.
 Ma quel, che a la grandezza mia si deue.
 Dil. (Voglio un triplice legno, che ti appenda)
 Hor su il uò dir. a te poi mi rimetto
 In quanto al dono,
 Fast. A fè, che non poteui
 Far resolution più generosa;
 Perche lasciando a me la libertade
 Di farti un dono; o quanto, o quanto auāzi.
 Qual magnanimità stupenda, e grande
 Riportarai da me splendidamente.
 Dil. Non più, che'l dico. Fasto buone noue.
 Hoggi saremo da nozze.
 Fast. Nozze certo?
 Dil. Certissimo da nozze, e da conuito.
 Fast. O ammirande noue, o scene, o giostre,
 Tornei, guerre naual; mostre, colossi,
 Trionfal'archi, musiche, barrere
 Artiglierie, Tamburri, Corni, e Trombe
 Apparecchiate a far suono, e rimbombo:
 Dil. Che vuoi far di coteste horrende cose?
 Meglio sarà augurar conuiti, e feste,
 Amorosi piacer, dilette, e giuochi,
 Che tai cose tremende, e spauentose.
 Fast. Non dir così, che gode immensamente
 L'animo grande d'ammirandi effetti.
 Ma come fai di queste nozze il certo?
 Dil. Io ti dirò: perche in dicendo sento

Vna

Vna consolatione, la maggiore,
 Che mai sentissi con diletto al mondo:
 Tu sai che s'apponem, che tu douessi
 Entrar al Re, & a la Pompa moglie,
 Per indurli ad usar consiglio, ed arte,
 Per farsi l'huomo amico, a fin di nozze.

Fast. E' uero, e lo facem ben tosto, e bene,
 Ma irresoluto ancor stette a gli inuiti,
 Andrio, poco auueduto a tor sua sorte.
 (E uero, che gli posi nel'orrecchio
 Importanti pensieri, che'l ceruello
 Gli posero a partito.)

Dil. E ch'io men'gissi
 Per tal effetto da la Principessa;
 Ella tutta gentile, ornata, e bella,
 Con portamento nobile, e superbo (vista
 Còparue innanzia l'huom sembrando in
 Vn angelo, una diua risplendente.
 Poi con dolci, soauì, e care note
 A formar cominciò, certe parole
 Piene d'affettuosì, e dolci prieghi;
 A tempo sospirando, e talhor anco
 Lasciandosi cader da gli occhi molli
 Goccirole rugiadose, che'l bel uolto
 Irrigando tingean, fra auorio ed ostro
 Mele morbide carni, e'l collo, e'l petto.
 A sì nobil presenza, e grato uiso;
 A sì dolci parole, e cari prieghi
 Nò potè regger l'huom; che preso, e uito
 Hamil si rese; e da stupor trafitto
 Non seppe pur formar una parola
 Ella, per farlo a se soggetto, e amante,

Lo

Lo strinse con sì forti, e stretti nodi,
 Che mai per tempo scioglier sen potria:
 Perche accostando la sua bella bocca
 A la faccia di lui, gli porse un bacio,
 Si grato a lui (cred'io), che come morto
 Per fouerchia dolcezza a terra cade.
 Allhor partimmo noi, per dargli tempo,
 Che'n se stesso tornar potesse tosto.

Fast. Faceste ben: perche del sol i raggi
 Chi fisso mira abbagliato ne resta.
 Et iui uoi più oltre dimorando
 Cagionar poteuate acerba morte;
 Che non si può soffrir l'estremo oggetto.

Dil. Dillo pur anco tu, ch'io stesso a rischio
 Per suprema dolcezza fui di morte.
 Oh s'io fossi lo sposo, qual diletto
 Vorrei sentir. Allhor fu riportato
 Andrio entr'in casa a riposarsi alquanto.
 E subito uerrà dal'esca atratto
 Par gustar dele nozze le dolcezze.
 Hor guarda s'io ne merto vn ricco dono
 Per così care, e inaspettate noue.

Fast. Ti prometto un uentaglio ricco, e grande
 D'occhiute pène, che al sol fan oltraggio
 D'un bel (non ancor nato) mio Pauone,
 Di cui l'uouo mi serbo, per riporlo
 A primo tempo sotto il couo. Hor mira
 Se maggior cosa vuoi, se più superba.

Dil. Si ma lo vo di fumo colorito,
 E dipinto a liurea di secca fronde,
 Col manico di fiato, al'aura sparlo,
 Tinto di zafferano in uece d'oro.

Fast.

Fast. Come appunto lo brami, e ancor più illustre.

Dil. (Oh, che t'esca, la boria fuor col fiato)

Fast. Entriamo, ch'io vò por le schiere in mostra

Le bandiere spiegar subaloardi.

Scaricar le bombarde, corni, e trombe,

Far sonar a la giunta degli sposi;

In somma per mostrar del'ampia Reggia

Le fourane grandezze, e gli alti fasti

Vò far la salua d'ammirande cose.

Dil. Attenderai sì, sì, a coteste imprese,

Ch'io a le feste a li conuitti, e balli

Gli ordini assignaro: E qui il Diletto

Trouerà il suo diletto,

Fast. Andrà a chi meglio

Di portar si saprà. Io che non cedo

Al Mondo stesso d'eccellenza, e Fasto.

ATTO QUARTO.

SCENA TERZA.

Fantasma paggio. Coro delle Virtu.
Fronimo.

Fan. **Q**'Caso auerso; ò suenturata casa
O perduto sostegno, o crudel sorte:

O misero padron d'ogni ben priuo,

Poi che priuo farà d'ogni consiglio,

Ch'al bē lo inuiti, e gli lo mostri, e insegni.

Coro. Che cosa esser può questa: qual incontro

Auuenut'è di nuouo, che non a

Pale-

Palese ancor a noi? fa che'l sappiamo.

Fan. Donne se'l graue duol, se'l grand'affāno.

Che mi tormenta il cor non si rallenta,

Impossibil sarà, che raccontarui

Possa l'aspra cagion de la mia doglia.

Coro Consolati figliuol, e prendi ardire,

Ch'ogni cosa, che auuiene

O di ben, o di male

A noi, che qua giu in terra,

Soggett i siam a le clemenze, al'ire

Del grand'autor del bene

Il tutto per lo meglio ogn'hor ci assale,

E talhor da crudel, ed aspra guerra

Dolce, & amata pace, nasce in terra.

Si che racconta il duol che ti tormenta

Che in un si sfoga in dirlo, e si rallenta.

Fan. Saper douete donne, che il padrone

Nostro sdegnato pei continui auuisi

Di Fronimo, che a lui giua insegnando,

Come uiuer douesse in questo mondo,

Lontano, e sprezzator di sue lusinghe,

Acciò potesse il fine conseguire,

Per cui egli si nacque, e per cui uiue.

Sdegnato (dico), come che importuno

Fosse il suo auuiso, sol si pose a rischio

Di contender col Mondo, e con la Carne.

E dopò l'esser stato al primo assalto

Del Mondo schermitor assai ben destro,

Quando la Carne poi comparse in cāpo,

Stordito da fouerchia tentatione

In quel interno assalto in quel contrasto

Di Senso, e di Ragion, che in lui sentia

Da

Da smisurato affano oppresso, e uinto
(Non da lei) come morto a terra cada.

Coro. Questo sappiamo, che qui segui la cosa.

Fan. Dopò così smarrito fu nel letto

Agiacer posto, e con odori, e uoci

Non molto se ne ste che ristorato

Tornò con un sospir l'affitto spirto,

Egli occhi a perse, e di rossor si tinse,

Memore del' occorso caso; e disse,

Io meritaì cader in quel periglio,

Cui temerario osai di ritrouarmi.

Fronimo presa occasione, alzando

La uoce il confortò piamente; e disse

Mon temete signor; perche non puossi

Meritare se pria non si combatte

Co' suoi immici, & a uittoria a spiri:

Se la uittoria poi non v'è successa,

Permission diuina è stata certo,

A humiliarui in quel superbo uanto,

Che di uoi stesso presumendo ardiste:

Perche se me, (com' importuno a canto

Non uolestè tener) per uostro schermo,

O consultore; doueuate almeno

Chiamar in uostra aita il diuin nume,

E la Gratia diuina in fauor uostro.

Perche i nimici nostri Carne, e Mondo,

Egli spirti maligni son si forti,

Che se in fauor per noi non s'offre il cielo

Perduta è la uittoria. E a pena queste

Poche parole disse. Che le mani

(Con un ohime) poste a la fronte, uscio

Fuor di se stesso, & insensato apparue.

In

Indi con modi strauaganti, ed opre

Disufate, ed in lui non mai più uiste

Commenciò delirar si fattamente,

Che stolto, e pazzo, e diuenuto affatto.

Ne più da lui consiglio, o buon ricordo

Alcun sperar si può che fuor di modo

Furioso s'è fatto l'innocente,

Hor pensate il dolor, che mi tormenta

In uederlo caduto in tanto male.

E tal perdita farsi in un momento

Con danno tal di tutta casa nostra;

Ed in bisogno tal del padron nostro.

Coro. E graue è miserando il caso certo

Ma forse ancor potrebbe liberarsi

Da tal follia, da si grauoso male,

Fan. Questo ben mi consola, ch'io ne spero

Che Dio mos' a pietà de' nostri affanni

Ci porgerà benigno alcun soccorso

Ma ecco, che ne uiene il pouerello

Diforme in uiso, trauolgendo gli occhi,

Borbottando frà se uoci, e parole.

Fron. De l'alta Idea, che in se riflette il senso

Del suo saper, & il riflesso amando.

Scorre nel mar precipitoso il Gange.

Quinci l'intelligenze eterni giri

Formando intorno ai Cieli. Vano i pesci

A schiera in mar sopra caualli armati.

Ma se'l moto del ciel eterno dura,

Il mouente sia eterno: perche'l centro

È uia maggior, che tutto l'orbe intorno!

Fan. O pouerel, e quai confuse cose

Farnetica il meschin! Iddio pietade,

E

oli

Fron. Gli elementi, fra lor fanno gran guerra,
 Il foco freddo, et humido contende
 Con l'acqua calda, e secca; e sopra i mōti
 Volano in frotta i pesci in grembo ai topi.
 Coro. Fernetica il melchin senz'alcun senno.
 Fron. Le stelle fisse dei pianeti erranti,
 La quadratura de l'unito cerchio,
 L'esser col buon, col bel, l'identitade,
 Le sfere oblique de la mobil terra,
 Stabile il ciel col Sol, il centro gira,
 Sopra la massa d'un corrente riuo.
 Mercurio fa con Giove a le ceffate,
 Saturno porta la camicia rotta,
 Venere e Marte ala fucina stanno,
 E cuocono fritelle con Giunone.
 Il freddo Sol con la spogliata Luna,
 Dinanzi al buon Vulcan menan la danza,
 Fan. De le cose, che intese ancor uaneggia.
 Fron. Nettun' su un a sinel corre a stafetta,
 E porta nel tridente una balena.
 E Proteo ed Orion uann'uccellando
 In cima al'alpi le cicale mute.
 Plutone con Proserpina risate
 Fanno d'Atlante, che si cade a terra
 Nel sostener d'una uesica il peso.
 Coro. O meschino, o peccato, o caso strano.
 E qual follia, maggior? o Dio l'aiti.
 Fron. O quanti crocodili sono in cielo,
 L'Orsa maggior, l'Orsa minore, il Drago,
 Boote, la Corona d'Arianna,
 Hercole con la lira, e Cefeo, e'l Cigno,
 Cassiopea, e Andromeda legata,
 Perseo

Perseo, l'Auriga, il Serpentario, el Dardo,
 L'Aquila, co'l Delfin, sopra il Pegaso,
 Il Triangol, l'Ariete, e'l fiero Toro,
 I Gemini, co'l Cancro, e co'l Leone,
 La Vergin, lo Scorpion, l'ingiusta Libra,
 Il Saggittario appresso al Capricorno,
 L'Acquario, con li Pesci, e la Balena,
 L'Eridano, la Lepre, & Orione,
 E l'un e l'altro Can, e la gran Naue,
 Il Centauro, e l'Altar, e la fiera Hydra,
 Il Pesce ultimo a gli altri ua in due piedi:
 Tutte formiche uolitanti al pari
 D'Equilatera forma in atto primo.
 Ah, ah ti giungerò se non ti leguo,
 Coro. O pouerel, com'è fuor, di se stesso.
 Fan. La pietade, il dolor, il danno, il male
 D'un huomo tal perduto son si grandi,
 Che a uiua forza legrime, e sospiri
 Traggon da gli occhi, e dal profōdo, core.
 Coro. Consolati fedel, che ancor rimedio
 Si potrebbe trouar a tanto male.
 Spera nel gran motor, che'l tutto regge.
 Fan. Appunto questo sol mi riconforta,
 E uoglio nel uicin tempio diuoto
 Spargere calde preci al padre eterno,
 Che per pietà del suo deuoto seruo
 Illumini la mente pel rimedio.
 Coro. E buon pensier: lo ti lodiamo tutte,
 E con deuota mente noi lo stesso,
 Mosse a pietà del tuo importuno male,
 Faremo unite a Dio col canto i prieghi.
 Deh sommo, eterno padre, che rimiri
 E Con

Con gli occhi di pietà fra noi mortali
 Leuaci, se ti piace, tanti mali.
 E'l rimedio per Fronimo ne inspira
 Pan. arto con ferma speme di trouare
 Soccorso al mio padron, e a me riposo.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A Q V A R T A .

Andrio. Senso. Fronimo.

And. **Q**ual miseria è la mia che stato incerto
 Qual infelice uita, e trauagliata
 Da diuersi pensier da uari affetti
 Tra se contrari, e discordanti soffro?
 Misero me, che pur pensai potere
 Solo, soletto senza serui a canto,
 Incaminarmi al ben certo, e migliore,
 E superar ogni contrario incontro
 Ma ueggo, ah! lasso, che da se non puote
 L'huomo sbrigar si da cotanti affanni,
 Se l'aiuto diuin non lo soccorre.
 Pur dianzi rifiutai del fido seruo
 L'opra, e'l consiglio in mio si grã bisogno,
 A sdegno hauendo il suo seruir si pronto
 Hora per colpa de l'usato orgoglio,
 Ben mi castiga il ciel, poiche m'ha tolto
 Il suo seruitio a me fedele, e caro;
 A lui leuando il senno, a me'l consiglio

Senf.

Senf. Signor se uoi con la polata mente
 Vdir uolete quanto son per dirui,
 Conoscer ui farò, che nullo affanno
 Prender si deue un generoso core,
 Quando cagion nõ u'è, che a cio lo sforzi.
 And. Di pur, che non rinuto già d'udirti,
 Poi, che del rifiutar la pena i porto.
 Sen. Prima signor a quel che poco dianzi
 V'auuenne, ui dirò che troppo ardito
 Foste, a uoler contro Natura opporui
 Negando a lei q̄l, ch'ella a l'huom procura;
 Nel mondo nato siete, in quel nodrito,
 In quel uiuer douete fin'a morte;
 E fuor di lui non più si può trarfiato.
 Voi di carne pur sete, e questa Carne
 La carne affetta, e vuole; che Natura
 V'impose tal natura, che non puossi
 Quel rifiutar, che la Natura imprime.
 Temerario; fu dunque, e grand'orgoglio
 Voler si oppor al natural uolere.
 A la necessitã de la Natura
 Perciò cader a forza ui conuenne,
 Che mal si può contra gli istinti suoi,
 Anzi stimoli acuti il calcio opporre.
 Ben fu fragilitã la uostra humana
 Il presumer di uoi cotanto ardire:
 Perciò si scusa in uoi cotal peccato,
 Ma che ui paia poi si nouo, e strano,
 Che Fronimo insensato sen uaneggi
 Marauigliomi molto. Che sapete
 Quante uolte u'hò detto, ch'egli è folle,
 Sciocco ignorante, & insensato affatto

E 3 Che

Che sua follia coperta sotto il uelo
 Di sue tali fantastiche chimere
 Nascoſta ſe ne ſtaua (non già occulta
 A gli occhi miei di Lince, non di Talpa)
 Hor come il mal, che da principio ſembra
 Picciola infermità, non conoſciuta
 Se non da maſtro, che perito ſia,
 S'auuien che creſca poi, ſi che ſcoperta
 Si faccia a tutti, e gran periglio accenni,
 Vien poi tenuto infermità mortale,
 Coſi la di lui pazza, e ſciocca mente
 Da uoi non conoſciuta (a me ben nota)
 Creſciuta n'è a tal ſegno, ch'ogn'un uede
 Quel, che pria non ſi uide manifeſto,
 Hor a tutte ſcoperto, & a uoi noto.
 Si che doler di lui, o del ſuo male
 Non ui douete punto, perche certo
 Queſt'è ſua natural infermitade.
 Che contagioſa a chi con lui conuerſa
 Communicando uà la ſua ſciagura.
 Credete a me ſignor, che ben non fora
 Per uoi, ch'egli tornaffe in qualche ſeno,
 (Se pur ne l'intelletto il ſenno ha loco)
 And. Difficil è laſciar quel, che ſi brama,
 E non dolerſi di quel, che ſi perde.
 Bramo il di lui ſeruitio, & il conſiglio,
 Di cui la priuation m'apporta doglia.
 nſ. Doler ſi dè del ben, che talhor perde
 Alcun, ma nò del mal, che gli uien tolto,
 Dolendoui a reſtarne di lui priuo,
 Del mal, che ui uien tolto ui dolere,
 E non del ben, che è ben eſſerne ſenza

And.

And. Queſt'io nò prouo, & hor ſento il dolore,
 Sento l'affanno trauagliarmi il core.
 Sen. Queſt'è penſier ſouerchio che prendete,
 Ditemi ſignor mio qual giorno od hora
 Col ſeruitio di Fronimo contento
 Sete mai ſtato, che d'affai maggiore
 Non ſia ſtata la doglia? e queſto iſteſſo
 Voi ſteſſo confeſſate in raccontando
 Molte miſerie a uoi gia poco occorſe.
 Se ui ricorda poi quando, che meco
 Lo ſpatio di trè luſtri dimorando,
 Senza l di lui ſeruitio, quanta pace
 Voi ne godeſte alhor, ſenza contraſto.
 Douete pur penſar, che l'uer ui dico,
 E che perciò doler non ui conuenga.
 And. E' forza riſentirſi, e prouedere,
 Che a la ſua infermità rimedio troui,
 Quand'anco il ſuo ſeruitio inutil foſſe,
 Coſi la carità, coſi l'amore
 Spinge ciaſcun in tal biſogno a oprarſi.
 Sen. Anco in queſto ſignor ſi perde il tempo.
 In uoler procurar per lo ſuo male
 Rimedio alcun, che non rieſca uano.
 Non ſapete ſignor, ch'è uolgar detto
 Quel che in prouerbio àcor talhor ſi dice
 Chi matto naſce, mai non ſi riſana?
 And. E tanto più mi doglio, che al ſuo male
 Non ſi troui rimedio. Ecco il meſchino,
 Che uer noi uiene ò come è già mutato
 Nel uiſo in poco d'hora, in un momento.
 Fron. Cara luce del ciel oſcuro ſole
 Splendida notte, tenebroſo lume

E 4

Noctole

Nottole uaghe udite i miei lamenti
 In chiaue di gesolfamireutte
And. Fronimo caro? o là Fronimo? intendi?
 Fronimo tu non odi? mira alquanto,
 Ed a me parla, e spiega il mal che senti,
 Che si t'offusca l'intelletto, e'l senno:
Fron. Nel maggior grado di certezza sono
 Le Storie mathematiche, e riuale
 De la materia prima con la forma,
 La priuation, il moto, il tempo, il loco.
Sen. Parla con gran scienza del suo male,
 A proposito buon di sua materia.
Fron. E grande cabalistica inuentione,
 Magica melodia, Alchimia uera
 Neomantica dottrina, Geometria,
 Aritmetico ritmo, inordinato,
 Musica discordante. O che bel fiore (to.
 Vn fungo, un fungo. stà. ch'hora t'appiat.
And. Guidate il pouerin entro la casa
 E chiudetelo in stanza onde non esca.
 Fate, che al suo bisogno nulla manchi.
Sen. Deh non fate signor, che con gridori
 Stordirà la contrada. e darà noia.
 Lasciatel gir, oue pazzia lo spinge.
Fron. In senso di Platon, e d'Aristarco
 Chi piglia il primo cētiloquio in carmi,
 Piglia, piglia destin una Lucciola,
Sen. Così come da noi eglie partito,
 Così da se lontano ito è lo stolto.
 Il che per uostro ben il ciel permette.
 Ma poi che chiaro sete, che fur uani
 I suoi ricordi, come d'insenlato.

Riuol-

Riuolgete signor, a me la mente,
 E quel che ui propongo e chiaro, e certo
 Giudicate se sia per uostro meglio.
 Per uoi signor fu fatto questo mondo
 Con tante sue uaghezze, ed ornamenti;
 Si che goder del mondo a pien douete.
 Per uoi, per lo contento sol del l'huomo
 Fu la donna creata così bella?
 Acciò con sua beltà, con sue maniere
 Inuitasse a goder chiunque sia
 La giouentute poi da la Natura,
 Liberale del ben, ch'ella può dare
 Vi fù concessa a fin, che dolci frutti
 D'amor coglieste, e'n uigore sa etade
 Generando figliuoli a uoi simili
 Veniste a conseruar l'humana prole.
 Perche dunque del mondo, e de la Carne
 Non prendete i piaceri, & li diletti
 Che uostra età ricerca, chiama, e uole?
 Potea a principio far l'alma Natura
 Nascer l'huom uecchio, s'ella nō hanesse
 Scorto il bisogno, che la spetie humana
 Haue di propagarsi eternamente
 Mercè di giouentù succosa, e bella.
 Si che signor homai quegl'occhi aprite
 E mirate qual ben ui s'appresenta,
 Ne piu state sospeso su le ciance
 Fantastiche di Fronimo leggiere. (fetto
And. Guerreggia entro al mio cor discorde al
 Che uario fine mi propone. e loda,
 Sono chiari, i tuoi detti. ma di dentro
 Trouan certo contrasto, che redendo

E I Va

Và'l cor per dubbio di maligno euento;
 Che l'accostarmi a quanto mi proponi,
 Non sia cader in grembo a uitii enormi.
 Sen. Non è uizio signor quel che Natura (na
 Ci imprime; perche è ben, pch'ella e buo
 E non può se non ben, a lei conforme,
 Inserir nelle uiscere del core.
 Ne uizio sempre è quel, che uizio, appare
 Quantunque il pazzo Fronimo più uolte
 Habbia uoluto dir, che'l far del grande
 Sia peccato in Superbia, e uizio enorme
 E pur il far del grande, essendo grande
 Non par uizio uerun; anzi hauer mostra
 Magnanimità in se chi sa essaltarfi,
 Parimente non par uizio, o peccato
 Il riserbar il suo, l'altrui uolere;
 Che ciò dimostra in huom sagace uoglia
 Non auaritia, com'ei pur la noma.
 La Lasciua di poi come uil pare
 Vizio, s'è ben, che ci da la Natura?
 Il uendicarsi poi, ch'Ira si noma
 Par ben: perche scacciar deue ciascuno
 Quel ch'al pprio uoler molestia apporta
 Il diletтары poi di buoni cibi,
 Di soauu uiuande, e grati uini
 Come può dirsi uizio, se cotesti (do?
 Son per l'huomo prodotti in copia al mó
 L'inuidiar l'altrui fors'anco è bene,
 Ch'iuuita l'huom a di tal bene acquisto.
 Il riposarsi ancor dopò l'hauere
 Di tutti quanti i ben goduto prima
 Egli è pur un gran ben quantunq' il pazzo

Fro-

Fronimo, accidia questo ben ne nomi.
 Si che signor homai da uoi si parra
 L'impresa opinion fallace, e uana,
 Come uan'è colui, che ue la pose
 Ne la semplice, e poco accorta mente.
 And. Ilaurò pensier a quanto mi consigli
 E meco andrommi diuisando il tutto,
 E stimo d'approuar quanto m'hai detto,
 Sen. Miglior resolution far non potrete,
 Ne più conueniente a l'esser uostro.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A Q V I N T A.

Carne. Otiosità. Crapula.

Car. **P**armi un' hora mill'anni di sapere
 Dilette serue mie, quel che auenuto
 D'Andrio mio sia, dopò, che lo lasciamo
 Nel isuenire occorso. io sto dubbiola,
 S'ei mi sia ancor amico diuenuto,
 ouer crudele al solito rimasto.
 Vedeste serue mie con quai parole,
 Con qual foau uoce, con quai prieghi
 L'allettai, l'iuuitai, si che a pietade
 Me uer pur si douea; s'egli di carne,
 Ritene il cor, e non di scelee dura.
 Non contenta di ciò per più legarlo
 La bocca gli accostai, si che lo spirito

E C Che

Che uenne ad incontrarsi in su le labra,
 Vinto dal grandiletto in dietro corse,
 E'l cor di lui quasi souerchio estinse,
 Che regger non potè, a sì fiero incontro?
 Hor in Che modo dopò un tale assalto
 Si ritroui uer me, come disposto
 Verso me ne ritroui ho gran desire
 Da lui stesso saper, perche la uoce
 Del cor, la passion spesso discopre.

Otios. Hauete forse dubbio cara figlia,
 Ch'ei non sia fatto uostr'amante, e seruo?
 Che giamai tanti uezzi, e care note
 D'amorose parole, e dolci prieghi
 Sprezzar hauria potuto? se ben fosse,
 Nato di tigre hircana, o di crud'orisa?
 Sapete o mia signora perche prima
 Vi si poteo mostrar restio, e crudele?
 Perche uostra bellezza, si da presso
 Come alhor non conobbe. Poco scalda
 Il foco di lontan: ma uicin arde.
 Si che se lo uolete ogn'hor più humile
 Rendere, fa mestier, che spesso, spesso
 Vegli accostiate. Che l'amor s'accresce
 In praticar, e'n conuerlar souente
 Non cò l'andar si folle ogn'hor struggèdo
 In lamenti, in dolor, e in uan sospiri,
 Credete a me signora, che ne sono
 Per pratica maestra, e dotta in arte.

Car. Cessate di temer dolce signora,
 Ch'io u'assicuro, che per uoi si strugge
 Non uedeste alhor uoi, non offeruaste
 Quando si dolcemente ragionaste

Come

Com'ei si staua timido, e tremante?
 Con gli occhi fissi a terra, e scolorito
 In uiso apputo, come un huom defonto?
 Il temer, il tremar son pur d'amore
 Indicij manifesti:
 Il restar senza uoce, e impallidire,
 Con simili altri gesti,
 Son tutti Indicij d'un acceso core,
 Che per souerchio amor giuge al morire.
 Si che state sicura, ch'ei consente
 D'amarui, e del passato homai si pente.
 Car. E uer, ch'amor uicin si nudre, e cresce.
 Ch'il cangiar del colore
 Del uiso, e l'ammutir suole souente
 Mostrar, ch'amore col timor si mesce.
 Ma non però il mio core
 Liberamente a creder ciò consente.
 Perche l'impallidire,
 Il tremar, e ammutire
 Talhor son d'odio un manifesto segno!
 Nò che d'amor certezza, o d'amor pegno.
 Otios. Voi pur temete ancor diletta figlia?
 È d'onde nascer può tanto timore?
 Non da uoi, se mirate chi uoi siate.
 Perche se per amar amor si merta
 Voi l'amor suo pur troppo meritate:
 Perche a souerchio lui pietosa amate.
 Se per bellezze? chi di uoi piu bella,
 Piu amorosa, piu cara amar si puote?
 Se per la stirpe, chi di uoi maggiore
 Può riputarsi? che del Mondo figlia
 E de la Pompa madre il parentado

Re:

Regio traete sopra ogn'altra grande
 Se per ricchezze: chi di vuoi più ricca?
 Se del mondo uniuerso sola herede
 Voi sete; senza tante, e tante doti,
 Che illustran molto le ricchezze immense.
 Adunque d'amor degna, non temete,
 Che uoi non siate amata.

Car. Son ben certa,
 Che per difetto mio, non potrà alcuno
 Dir che amata non sia, perche no'l meriti
 Poi che me stessa uagheggiando ogn'hora
 Ne lo specchio il parer, e la certezza
 De l'esser mio, e de le mie bellezze
 Ho scoperto più uolte. E la gran corte,
 In cui dimoro, e questi mie' ornamenti
 Inditio danno d'ogni mio gran merito.
 Ma quante uolte auuien, ch'amor ne spige
 Ad amar chi d'amor cura non prende?
 O se pur ama, in altra parte il core
 Ha uolto a chi'l difama? e ua seguendo
 Chi fugge, chi lo segue uà fuggendo?
 Ingiustissimo è amor, e suol di rado
 Corrispondenti far nostri desiri. (passa)

Crap. Andrio egli è un huom, che di giudicio
 Ogn'altro, che saper molto preliua.
 Conosce i uostri meriti, e quanto degna
 Sete d'esser amata, e ch'altra eguale
 Non si ritroua a uoi sopra la terra,
 S'egli ama, altra che uoi non pote amare
 Poi che d'ogn'altra uoi piu degna sete.
 Che poi sia senza amor, non si può dire,
 Perche se con a nor si forma l'huomo

E na-

E nasce, e cresce, e uiue per amore,
 Non può se non amar di tutto core.
 Ma uedete signora chi ne uiene
 A tēpo a trarui fuor del dubbio hauuto.

Car. E chi è costui?
Crap. Il Senso nostro amico,
 D'Andrio buon seruitor, caro, e fedele.
Car. Per mia fe certo, ch'egli a tempo uiene.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E S T A.

Senso, Carne, Crapula, Otiosità. Fronimo.

Sens. **H**O' lasciato il padron, che ritirato
 Solo in camera sopra il mio con-
 figlio
 Va diuisando irresoluto 'ancora,
 Pur son sicur, che s'egli a se nimico (nanzi
 Non è, che al ben, che gli hò proposto in-
 s'accostarà tantosto. Ma non uoglio
 Restar perciò di non tentar ogn'opra,
 Acciò sicura la speranza resti.
 Men vo gir ne la Reggia, e quini il Mòdo,
 E la gran Pompa, con la figlia Carne
 Auuisar, c'hoggi facciano ogni sforzo
 D'allettar il padron a queste nozze.
 Mentre che stassi Fronimo conseruo
 (Al cui parer pur troppo egli concede)
 Fuor di se stesso; & insensate affatto

Ma

Ma ecco chi m'incontra. Amica dolce
 Che fai? chi son coteste? oh le conosco.
 Signora ben trouata uostr'altezza.
Car. Et tu ben giunto caro, e amato seruo
 Del mio dolce signor, e tuo padrone.
 Ma come sta? che fa? che dice? è forse
 Crudel ancor uer me sua fida serua?
 O pur qualche pietà gli moue il core?
Senf. Signora il mio padron sul letto steso
 Per diporto sen giace contemplando
 Vostre rare bellezze, e'l bel sembianre.
 E uer che ritrossetto si dimostra
 Per nouo di piacer, che gli è auuenuto,
 Ma passerà ben tosto in lui tal duolo.
Car. Qual di piacer? che cosa gli è incontrato?
 Narralo tosto s'a lui porti amore.
Sen. Non so se conoscete il Cameriero
 Fronimo mio Conferuo, a lui si caro.
Crap. Forsi quel mocicon, che poco dinanzi
 Impudiche ci disse, e donne streghe.
Sen. Cotesto a punto.
Car. E ciò che cosa importa?
Sen. Egli è del tutto fuor del senno uscito,
 E furioso fatto, vna follia.
 La maggior mostra, che non saprei dir la.
C. Col mal'anno, ch'egli habbia appresso qlla.
Sen. Per l'improuiso caso spauentato
 Il mio padron stà ritirato alquanto,
 Ma uscirà ben tosto, io perciò uenni
 Per trouar uoi; a fin, che uniti insieme
 Col padre Rè, con la reina Madre
 Qui trouar ui lasciate (ch'io fra poco
 A uoi

A uoi lo condurrò), e a uiso, a uiso
 Stringete alhora de le nozze il nodo.
Car. Più grata noua non poteui darmi
 Di questa, che un momento al mio desire
 Pare millanni tardi, e senza fine.
Sen. Questo è ben far tra poco. anzi a qst'hora
 Che Fronimo si troua fuor del senno,
 Che pro longando per la mala sorte
 Potrà in se stesso ritornar il pazzo.
Car. Hor, hor si eseguirà quanto consigli.
 Entrerommi a inuitar per tal effetto
 Il Re mio padre, e la Reina madre,
 E qui t'attenderem, che con lui torni.
Sen. Così farò.
Fron. Oh oh quanti conigli
Sen. Eccoui giunto il pazzo.
Fron. Oh quante mosche?
 Astrolabio, quadrante, direttorio,
 Sfere, orbi, sito, moto, corsi, e aspetti,
 Poli, cardini, climi, assi, & ecclissi,
 Piagge, emisperi, circoli, e picicli,
 Tropici, paralleli, gradi, e zone,
 Recessi, accessi, rapti, e fisse stelle
 Retrogradanti, e eccentrici; comete,
 Lampi folgori, nebbie, atra tempesta,
 Piogge, neui, caligini, e vapori.
 Tuoni, saette, stille, ridi, e brine,
 Rugiade, e quant'hà mai notte il Sole.
Crap. Ti uo dar una nottola sul capo
 Con questa mia pianella, salciccione,
 C'hauesti ardir di noi così parlare.
Fron. Che titire, che patule, che fragole?
Crap.

C. Ohime, che m'ha storpato un piede, ah! tri-
Nudrice? aita Seso. Ohime son morta (sto.

Otios. Lasciala sciagurato. ah! rio cialtione

Anco a me ti riuolti? io uò con l'ugne
Graffiarti il uiso, e poi mangiarti il naso.

Ohime, che m'ha percossa. Ah! Seso, aita.

Sen. Io Nò cimaco: maggior possa ha un pazzo
Che dieci Sauri.

Crap. Tienlo stretto, aspetta.

Sen. Non lo posso tener, ch'ei pur mi scappa.

Crap. Ou'è sto canestrone da pagnotte?

Sen. Fugge ueloce piu che non fa'l uento.

Crap. Tristo le m'aspettaua io gli uoleua

Con queste mie forcine cauar gli occhi.

Non m'ha egli fatto strauolger un piede:

Così, che mai sentei la maggior doglia:

Tu nudrice, che fai?

Otios. Io sto sì male

Che reggermi a fatica in piedi posso.

M'ha con un calcio a primo tratto giurta:

Ne l'anguinaglia, che mi tolse il fiato.

Ma se lo giungo mai questo dricone,

Vò con le proprie man cauar gli il core.

Sen. In somma, donne, è uer quel che si dice,

Chi con matti s'intrica

Si toglie la gabella de gli impazzi.

Hor su attendià a quel, che più ci importa.

Entrate dietro a uostra Principessa,

Ad essequir quanto discorso habbiamo.

Et io n'andrò fra tanto pel padrone.

E qui lo condurrò senza dimora.

Voilo stesso farate. Amica dolce

Cra-

Crapula mia gentil fa non ti scordi
Del Senso tuo fedel.

Crap. Così potessi

Hauer quel mocicon fra denti, e l'ugne,
Come t'ho sempre in core.

Sen. A riuederci.

A T T O. Q V A R T O.

S C E N A S E T T I M A.

Fantasma paggio.

T Arde non furon mai gratie diuine.

Io me n'andai nel tēpio, e qui diuote
Preghiere, e lagrimette al ciel porgendo,

Supplicai per merce l'eterno padre,

Ch'a la salute del fedel suo seruo

Volgesse liberal, pietoso il guardo.

E non si rosto queste uoci vlciro

Dal sospirante, e angustiato petto,

Che sentei rincorar di speme il core

E scacciarmi dal petto ogni timore.

Indi con fede intrepida, e costante

Replicai due, e tre uolte il detto priego,

Attendendo sperato, e buon foccorso.

Mentre con gli occhi al ciel fisso, sospiro

Ecco di uenerando aspetto, e graue

Il sacerdote farsi in contro, e dirmi.

Fantasma le tue preci son salite

Fin

Fin soua i cieli, e la Diuina Gratia
 Han mosso a sodisfar al tuo bisogno:
 E di me suo ministro l'opra adopra,
 (Di me, che son di lei ministro indegno)
 Perciò procura qui condurmi il folle
 Fronimo, uscito di se stesso fuori
 Per opra diabolica, e proterua.
 E a me la cura poi del resto lascia.
 Così disse, e partissi. Io ringratiando
 Quanto potei di Dio la gratia immensa
 Tutto lieto parte; e già mi pare
 Sanato hauer il mio padron fedele.
 Fin qui tutto uà ben. Ma come ah! lasso
 Potrò condur al tēpio un folle, un pazzo?
 Oh questo sí, ch'egli è maggior intrico,
 Che mi dà che pensar, e qui sta' l punto.
 Perche se lui persuader mi uoglio,
 Che uēga meco al tēpio. appūto il tēpio
 Potrà aspettar non già ch'io gli lo scorga:
 Perch'ei non m'udirà; e se pur cheto
 Starà ad udirmi, chi poi m'assicura,
 Ch'egli m'intenda? si che si disponga,
 Mecco uenir al sacerdote, al tempio?
 Ne anco a forza condurlo mi presumo,
 Perche son sempre i pazzi più dei saggi
 Gagliardi, e fieri perche la uirtute
 Che solea prima illuminar la mente
 Tutta ne corre a rinforzar le membra.
 Io uulla non farò con simil forza.
 Se meco molti chiamo a questa impresa
 Temo, che gran rumor si faccia, e perda
 L'occasion di fede e di speranza.

Che

Che farò dunque? Hor su, m'è souenuto
 Adesso il modo; & è, che sono sempre:
 I pazzi, per lo più, pazzi a se stessi,
 Ma non pazzi ad altrui, chi non li tenta:
 Mi dispougo perciò di ritrouarlo,
 E stuzzicarlo in uarie proue, e modi,
 Si che a furor si moua: e mi s'auenti (do
 Per pndermi, e sbranarmi: io allhor fuggē
 Pià, pià, ma si che nō mi giunga appresso,
 L'andrò guidando uerso il tēpio: e poscia
 Vicino la, con noua ingiuria ardito
 L'irriterò sì fattamente, ch'egli
 Per giungermi uerrà fino nel tempio.
 Così m'anderà fatto il mio disegno.
 Adesso il uò cercar. Ma qual mia sorte
 Hor me lo fa trouar? Donami aita
 Signor a questa impresa, che in tuo nome
 Ardisco auenturar tu. la seconda.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A O T T A V A.

Fronimo Fantasma.

on. **N** El senso literale, & anagogico
 Nel historial, moral, e tropologico,
 Nel mistico, etiologico, allegorico
 Nel topico, nel fisico, e ne l'arbitro
 Nascono le ranocchie in cima gli alberi.

Mise

Fan. Misero tuttauia sui sentimenti
 Degli alti studi uà farneticando.
 Fron. Quindi la monarchia, e la tirannide,
 L'Oligarchia con l' Aristocratia,
 Demonata, con tutta la passua,
 Et attua natura, e l' infinito,
 Il moto, il vuoto, il tēpo, il loco, il primo
 Motor, che tutte sturba l'opre prime.
 Fn., O pouerello, qual fu' l' suo peccato?
 Accinger mi vorrei a la bel opra:
 Ma non mi basta il cor, che così stolto
 Ancor grauità serba, & il rispetto,
 Ch'io gli porto m' induce alcun timore.
 Ch'ad ingannarlo non mi soffre il core.
 Frou, Melpomene, Polinnia, vrania, e Clio,
 Tersicore, Talia, Euterpe, Erato,
 Calliope con Apolline, & Orfeo
 Otto sospiri in quattro pause fanno.
 Aspetta, aspetta o la del asinello,
 Ch'anch'io ne uengo in corte.
 Fan. Vo seguirlo,
 Et animoso far quant'hò proposto

ATTO QVARTO

SCENA NONA.

Andrio Senso.

And. **T**v pur mi guidi contro il mio uolere
 Agli apparenti beni a le grandezze
 Che

Che sospette mi son; che forse sotto
 La maestade lor miserie molte
 Rinchiudono seruili, e al fin dannose.
 Io so che uolentier non mi trasporto.
 Quantunque a forza tu pur mi ci guidi.
 Sen. Colui, che per incognito paese
 Camina, e fa uiaggio, suo i souente
 Temer di strano incontro, e ria sciagura,
 Non sapendo il sentier u lo trasporti;
 Ne doue a finit habbia il suo camino.
 Così uoi, che in sentier ancor non noto
 V'incaminate d'ineiampar temete.
 Ma io ui farò fida, e buona scorta,
 Si che temer non ne douete punto
 Mentre m'hauete appresso, e se talhora
 I reali, i sinceri, e i ueri beni
 Apportano in principio qualche noia
 (Poi che l' bē cō fatica ogn'hors'acquista)
 Tanto piu son nel fin d'estrema gioia.
 Venite dunque allegramente, e certo,
 Chemaggior bē nō è, che in questo modo
 Viuer felice, e ricco, e de gli honori
 Hauer il colmo, e de la Pompa i fatti:
 Se mirate di poi quanti, e quai beni
 Per hauer sete con la cara sposa:
 Deh che faran signor coranti, e tali,
 Che benedetto il giorno, e l'hora, e'l pūto
 Sarà da uoi, con si corte si note,
 Che fine non hauran le molte lodi,
 Che a me, di ciò cagion, darete sempre.
 Per tanto risoluto ardito, e pronto
 Venite, che u'attendon tutti insieme.

And.

And. Vengo, poi che mi sforzi a questa uolta.
 Ma non perciò mi guiderai la uoglia
 A far resolution, s' a me non piaccia.
 Sen. Questo nò signor mio. ma son sicuro
 Che in piacer ui sarà, quando gustato
 Haurete alquanto dei piacer del mondo.
 Eccoli appunto, che ci aspettan tutti

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMA.

Senso, Mondo. Andrio. Pompa. Diletto. Carne. Fasto. Coro de Vitij.

Sen. **A** Ndrìo padron mio, sir, è qui giunto
 Vbbidente, e pronto ai cenni uostri.
 E per gratificar in quanto ei possa
 La uostra maestà sublime in terra.
 Mon. Andrio diletto mio ben fui sicuro
 Del'animo cortese. e le parole,
 C'hoggi pur mi dicesti dieron saggio
 Di quanto io mi potea prometter teco.
 Però con quel affetto, che vuol padre
 Riceuer amoroso il proprio figlio,
 Con lo stesso, e maggior io te riceuo,
 Et in fede di ciò caro ti abbraccio.
 Così vuol l'amor grande, ch'io ti porto.
 Che

che poi la mia diletta, e cara figlia
 Tu prendi per isposa, e dolce amica,
 Accresce in noi letitia così grande,
 Che palesarla a pien non potrà 'l grido
 De miei uasalli, che perciò fan festa.
 Perché l'amor, ch'è uoglia sol del core
 Col parentado si vuol far maggiore.
 Che quindi poi tu n'habbia ricca dote
 Dimorando con noi, ecco i palagi
 Superbi, ecco gli honor, le dignitadi,
 Corte bandita, e splendidi ornamenti,
 Ricche gioie, e dinari, e grandi entrate
 Lodi, souranità, ricchezze immense,
 Che tutte son per te serbate, e poste.
 Pom. Et io genero caro, anzi mio figlio,
 Poi ch'è piaciuto al ciel, che tu sia sposo
 De l'unica mia cara, amata figlia,
 Ecco t'abbraccio lieta, e bacio in fronte
 Tu sarai il ben nostro, nostra speme,
 Nostro diletto, nostra gratia, e lume,
 Nostro cor, nostro sangue, e nostra carne,
 Nostre midolle, nostro spirto, ed alma.
 Come la Carne stessa nostra figlia.
 Perciò lieto ne stà, che a tuo fauore
 Qui la pompa uedrai del mondo altera
 Spiegar le più famose chiare mostre
 D'apparechi fastosi, e nomi eccelsi,
 Ch'aggrandir, sublimar posson in terra
 Huomo terreno, si che risplenda un Dio,
 E felice ne uiua in questo mondo.
 And. Le grâdezze, gli honor, le pompe, e i fasti
 Che son promesse, a chi di uostra figlia,
 E Sa

Sarà lo spolo, son sì ricche, e tante (de
 Che ad un signor primato, e al modo grā
 Conuengon, non ad un come son io,
 Huomo priuato, e di ristretta fama:
 Però quanto maggior son uostri doni,
 La liberalità più grande, e chiara,
 Tanto maggior è l'obbligo, ch'io tengo
 A sì cortese affetto, e care offerte.
 E fin che'l fiato queste debil membra
 Sosterrà uigorofo, e'n terra uiua,
 Memore io ne farò di gratie tante
 E di fauor sì segnalati, e conti.

Mon. Questo appunto bramiam. Eccoti figlia
 Il tuo diletto amico, il caro spolo:
 Quello fia tuo signor, e a noi fia figlio:
 Ad ambedue del grande nostro regno
 L'immenfa heredità tutta si aspetta.
 Abbraccialo però, bacialo ancora,
 Come tua propria carne, core, ed alma.

Car. Andrio diletto mio? egli è pur giunta
 Quell' hora così cara, & aspettata,
 Che ne le braccia mie stretto ti annodi,
 Io son la Carne tua, io la tua sposa,
 La tua amica fedel, la pronta serua,
 Dedita a tuoi piaceri, a tuoi diletti.
 Godi del mio goder, e pago resta
 Del pronto mio uoler, e dammi segno,
 Che grata hora ti sia,
 (Com'è l'amor mio degne)
 Come fù già la dolce compagnia,
 Si che si uegga fuori quel, che in core
 Nascondi, s'egli è uero, o finto amore.

Dilet-

Dilettissimo ben, tu non rispondi?
 Senf. Signora scusi questo suo silenzio
 Vn modesto timor, ch'ei non ardisce
 (Soprafatto da tante gratie, e beni)
 Mostrar quel, che nel cor lieto riserba.

Fast. E lo splendor di così eccelse cose,
 Che gli toglie l'ardir, che al non usato
 Nō può auuezzar sì tosto alcun lo spirto.

Dil. Auertite Signora di non farlo
 Per souerchio diletto uenir meno.
 Che un'altra uolta poi saria sturbata
 La festa, & il piacer di queste nozze. (gio)

Mon. Fia meglio entrar in corte, e qui a bell'a-
 Godrande le grandezze, e de la figlia.

And. Signor le uostre offerte, e de la Carne
 Il bel sembiante, e gli amorosi inuiti
 Sono incentiuati, son sì possenti,
 Che uerrei men al improuiso assalto
 Di tanti, e tanti beni insieme uniti.
 Però paga ne resti uostra altezza,
 Che a poco, a poco i mi uadi auuezzando
 E che per horritorni a lo mio albergo:
 E quindi farò a uoi tosto ritorno.

Pom. Quest'è l'albergo tuo, figlio mio caro,
 Non t'occorre altra stanza, altro palagio
 Di questo, oue come dità ritroui
 Maggior, di quelle, che al tuo albergo lasci.
 Entra perciò con noi.

And. Dateui pace
 Per hor, che non è ben, che in tanta gioia
 Sol mi ritroui senza la famiglia,
 Che nei trruagli m'è stata compagna.

F 2 Vuol

Vuol la condition d'animo grato (ella.

Che al ben del suo padron, ne god' anch

Sen. Questo è buono paier, e più sicuro:

Che qui tornando con la sua famiglia

Non habbia di partirsi unqua 'bisogno.

Mon. Gli sià concessa questa honesta uoglia:

In tanto la man porga a nostra figlia

E la promessa di offeruar ne giuri.

Sen. Porgetele signor la uostra mano.

Ne state più ritroso. Eccoui il pegno

Di promessa, e di fede.

Car. O caro pegno

Da me bramato, ed aspettato tanto,

Mon. Si canti d'allegrezza, e un lieto ballo

Si faccia per honor di queste nozze.

Dil. Io guiderò la danza dopò'l canto

Con la Crapula serua de la sposa.

Vitij. Coro di gratiosi, e cari amanti

Che un tanto ben d'amor prender sapete

Godete i, ben, godete

Fra suoni, fra diletti, feste, e canti,

Fin che giouani sete,

Ne differir uogliate a l'auuenire

Quel, che potrebbe poi forse fuggire.

Dil. A me tocca guidar il ballo intorno,

Mouiti uiscarella, e fuor dimoltra

L'interno gaudio, che nel cor tu senti.

Sen. Si ma riguarda, che al tuo amico Senso

Non facci il ballo, de le fusa torte.

Mon. Andrio uanne' è ritorna, comè hai detto,

Che noi ti aspetterem entro le logge,

Conduci teo tutta la famiglia,

Acciò

Acciò di ritornarti; o di partirti

Occasion non habbi in alcun tempo.

And. Parto. e tantosto a voi faccio ritorno &

Car. Andrio mio, a dio. Ritorna tosto, intendi.

Fast. Oh quest'è stato meglio. ch'io frà tanto

A por andrò in assetto ogni grandezza,

Che a l'apparato di coteste nozze

Conuenga per honor del nostro sire,

Del theatro del mondo imperatore.

Dil. E per me è stato un ottimo pensiero,

Perche frà tanto vna buon'arra ho preso

Di piacer, di contento, e di diletto.

Pensa quel che sarà nel far del resto.

C O R O

Vitij. Andrio tu sei felice, e auuenturato,

Poi che al tuo ben consenti.

Di te non sarà alcun mai piu lodato

Ne godrà tai contenti,

Quai tu godrai, la Carne amica amando,

E per diletta sposa lei pigliando.

Virtu Andrio infelice, e troppo sfortunato,

Se a tanto mal consenti.

Di te non sarà alcun piu disperato.

Ne farà tai lamenti,

Quai miser ne farai, costei pigliando,

Chc sia cagion, ch'andrai del Ciel in ban

Vitij. Dà però fin ale promesse nozze. (do.

Virtù Fuggi però queste nocciue nozze.

Vitij. Che alhor di tutti i beni il colmo haurai,

Virtù. Se uonche prouerai gli eterni guai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fantasma paggio. Coro de le virtù.

Fan.  Quanto ben m'è riuscito il tutto, (co
 Allegratevi d'one e fate me
 Di tanto bene di letitia
 segno

Coro. Che hai che così fuor di tuo costume
 Allegro ti dimostri e nel sembiante
 Apporti d'allegrezza indicio aperto s

Fan. Voi douete saper donne mie care,
 Ch'ogn'arte usai per ricondurne al tēpio
 Fronimo signor mio, Come che appunto
 M'haueua il sommo sacerdote imposto.
 Et io con quel amor, e con quel zelo,
 C'hauer col suo padron dè fedel seruo
 Poscia che l'hebbi un pezzo innāzi scorto
 (Accio che altroue nō uolgesse il passo)
 Ver lui mi spinsi, e con diuersi assalti
 Comminciai importuno ad irritarlo
 Si fattamente, che ancor ne pauento
 In rimembrarmi un sì fatto periglio,
 In cui mi posi, troppo ar dito seruo.
 Perch'ei uer me, com'orso, a sdegno mos-
 Furioso lanciassi per sbranarmi (so
 Ma io tenendo sempre gli occhi a segno
 No' lasciai accostar: ma quinci, e quindi
 Scan-

Scanfando il suo furor l'andai fuggendo,
 Indi tornando a stuzzicar lo trassi
 In rabbia, e furor tal, che s'ei le mani
 M'hauesse alhor potuto por adosso,
 Senza dubbio uerun m'hauria sbranato.
 Perche gli occhi di fuoco, el uiso acerbo,
 Lo stridere de' denti, e l'atra spuma,
 Che gli uscìa de la bocca mi fer noto
 Quanto uer me di sdegno, e d'ira ardesse.
 Io poi che l'hebbi intal furor ridotto
 Ponendomi a fuggir uerso del tempio,
 (Che lontan non è molto) ratto entrai,
 Et egli in ueduto dietro corse.
 E non sitosto entro da foglia il piede
 (Miracolo, e stupor) Franimo pose,
 Che tremò tutto e fuor de la sua bocca
 Vlcio un gridor, che a rimembrarlo temo
 Quindi scuotendo con mirabil forza
 Il capo forsennato, in tanto il mosse,
 Che tutto di sudor bagnato, e molle
 Da capo a piedi il misero s'asperse.
 Alhor pietoso il sommo sacerdote
 Dopò breui preghiere, a lui s'offense.
 E pigliandol per man, cento fuffuro
 Gli spiegò ne l'orecchio, indi lo sparfe
 Con l'acqua benedetta, che nel fonte,
 Per le colpe lauar pronta si serba.
 A pena, hebbe finite le parole
 Fronimo cadde a terra. & io dolente
 Temi, che morto fosse. Ma tantosto
 Rizzossi, e come un huom dal sōno sciolto
 E 3. (Ma.

(Ma nõ ancor ben desto) intorno intorno
Andò mirando, e grande marauiglia
Di me, del tempio, e sommo sacerdote,
E di se stesso ancor misero prese:

Non intendendo come iui nel tempio
Con noi si ritrouasse; & in qual modo
Ei ui fosse uenuto, e senza ueste.

Alhor il sommo sacerdote disse.

Fronimo Iddio ringratia, che dal folle
Error, in cui sei stato, t'hà ridotto

Nel tuo senno di prima, da cui tolto
T'hauea maligno spirto, Poscia attendi
A far l'ufficio tuo, come conuienti.

Ciò detto ne sparì come un baleno.

Fronimo alhor prostrato in terra humile
Rese gratie al signor, che il tutto regge,

Indi leuossi, e poi minutamente

Volle saper come seguito fosse

Il fatto, & io a lui di punto, in punto

Narrando il tutto il fei per marauiglia

Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

Hora s'appresta a casa far ritorno,

E più che prima faggio diuenuto.

Coro. O diuina clemenza, o sommo bene,

Che a tempo, ne soccorri i tuoi deuot

Sia tu da tutte noi lodato sempre.

Seruo fedel si ralleghiamo teo,

E del ben del padron, come del nostro:

Così vuol carità, che in noi dimora,

Che del bene, d'altrui cõtorto habbiamò.

Fan. E perche io seppi, che del nostro bene

Vi rallegrate, perciò a uoi la noua

Apportar

Apportar uolle prima. Ilora men uado

A pigliar la sua ueste, che rimase

(Alhor ch'uscì dell'intelletto fuori)

In casa, e a lui ueloce uò portarla

Per la porta più breue del giardino:

Acciò tantosto a uoi faccia ritorno.

Rimane teui in pace.

Coro. Va felice,

Che noi, con lode accoppiado il uiaggio

Faremo a Dio di gratie, un dolce canto.

Ben degni son quei serui

Che fedeli al padron, al suo Signore,

Espongono la sua uita per suo amore.

Felice e quel padrone.

Che seruitai si troua hauer a lato,

Che gelosi rimangono del suo stato:

Ma più felice ancora

O sia seruo, o signor, o sommo bene!

Che solo in te ripon tutta sua spene.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Fasto: Diletto, Serui.

Fast. **O** Memorande, & ammirande nozze,
Quai trofei, simulacri, archi, colossi
Spettacoli inauditi horreuol giuochi.
Apparati solenni, illustrilogge,

E s. Mas

Masseritie d'argento, e di fin oro,
 Arazzi, padiglion, brocati, e sete
 Tempettate di gemme, e bianche perle:
 Suntuosi palagi, ricche mense,
 Caterue con liuree d'huomini eletti,
 Soldati a piedi, e caualieri in arme,
 Falcati carri, e uie d'intorno sparfe
 Di tapeti, di frondi, d'herbe, e fiori.
 Donne sa gli Alicorni, ed Elefanti
 Con musiche, con luoni, e dolci accenti
 In ordinanza stan, sol'aspettando
 Lo sposo, c'hor uerrà? Tu guarda amico
 Se'l Fasto hà diuisato ben la fetta.
 Sono stati per me gli ordini tutti
 Inuentati, e disposti, che a la grande
 La faccio sempre. Hor che dirà lo sposo
 Quando tanti apparecchi, e sì solenni
 Stupito mirerà? chi è l'inuentore
 Di cose sì mirabili, e stupende?
 Andrà ansioso dimandando ogn'uno.
 Alhora con mia grande, e somma, lode
 Rifuonerà il palagio. Egli fù'l Fasto,
 In quale grado stimi, ch'ei mi ponga?
 Io di uerrò sì grande, e così illustre,
 Che poco piu di me sarà lo sposo
 Così, Diletto mio, fa oprar il Fasto,
 Che à grad, e illustri imprese aspira sépre
 Dif. Non più Fasto ti priego perche parmi
 Toccar le stelle homai col capo nudo.
 Poter del ciel, se più me ne diceui
 A rischio di uolar sopra le nubi
 M'haueresti condotto. Oue cadendo

Potea

Potea a Fetonte denigrar la fama.
 Lascià queste tue borie un poco, e meco
 Discorri dei diletti apparecchiati:
 Ch'altro che applauso dan a sensi nostri,
 E cose che tu di, seruono a gli occhi
 Per certo sì, ma uia maggior piacere
 Sarà in mirar la bella sposa nostra
 Così gentile, colorita, e cara.
 Le svelte serue che anderan seruendo,
 Con le maniche alzare, e braccia nude:
 Le cameriere morbide, e gentili,
 Che faran danze a iietti sposi intorno.
 Le cose che all'udito dan diletto
 Suoni, musiche, carmi, canti, e scene,
 Lodi sonore, & adulanti liugue,
 Amoroze parole, motti, e scherzi
 Mancheran forsi a cōpiacer gli orecchi?
 Per fino a l'odorato in abbondanza
 Ne sarà favorito, oltre misura,
 Guanciali profumati, e letti sparsi
 D'ambra, di muschio d'odorati fiori,
 Di profumi eccellenti, e quegli tutti
 Soau, e grati odor, che ponno il gusto
 Del palato attizzar, e de la carne
 Gli stimoli suegliar, tutti sien pronti,
 Che dirai tu del gusto? dirai forse
 Che a lui possa mancar cosa, che brami
 Di uiuande soau, e delicat,
 O sian pernici, o sian capponi, o quague
 Faggiani, colombelle, e francolini,
 Tordi, lepri, capretti, & le uitelle
 Alestate, ed arroste, e'n uari modi,

F 6 Di

D'intingoletti di guazzetti, e polpe,
 Con tutti i suoi sapor si ben acconcie
 Ch'auuogliar pon ogni suogliato gusto:
 Aggiungi poi di quante sa far l'arte
 Torte, tortette, agliate, e rofatelle,
 E ogn'altra sorte di soate cibo
 O sia di carne, o delicati pesci,
 Che uēga in mēte al cuoco nostro amico,
 Che non mancan giamai ne la gran mēsa,
 Inuini pretiosi i Tali, e Greci,
 O s'altra u'è famosa terra, o loco,
 Che questi porti ne le laute cene,
 Sono qui tutti a consolarci il uentre:
 Questi sono i reali, ei uer dilette,
 E non le tue fantastiche chime e.
Fast. Non dir così, che l'inuentate mie
 Tengono del magnanimo, e del grande.
Dil. Si, si mangia di queste, che ben grasso
 Tu diuerrai più ch'un Camaleonte.
 Se poi tu vuoi del tatto il uer diletto,
 Altro, che sontuosi carri, o mostre,
 Qui si tocca la sposa, qui la bella
 Carne, si gode morbida, e gentile,
 Con l'altre sue uezzose damigelle:
 Qui aggiunger non si può qui stà diletto,
 Qui'l diletto si troua, e qui son io.
Fast. Bene stà fratellin. ma'l tuo diletto
 Si rinchiude frà questi cinque sensi,
 Ne oltre più trappassa, e qui si ferma',
 Ma'l mio trascende ancor, & oltre passa,
 Ch'in si ristretto termine non cape
 La magnanima mente, che formando

Cose

Cose maggior sen uà, di quel che sono,
 Per l'elevata intentione mia,
 A cui non è prescrito meta, o fine.
 Come a le tue, di cui diletto prendi.
Dil. Hor tu hai ragion. Entro torniamo
 A gli ordini offeruar, che son già dati.
 Perche parmi d'udir, che a noi ne uenga
 Lo sposo. Ecco ch'egli esce presto, presto,
 Entriamo ad aspettarlo al loco nostro.
Fast. Si si, a la salua, a le trinciere, a l'armi.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Andrio. Senso. Ecco.

And. Ecco, tu m'hai pur giuto a tuoi disegni
 E tu mi conduci pur, oue tu brami.
 E fino nel uestir m'hai dato legge:
 Volendo che mi ponga un tal uestito,
 Che piu tosto d'amate, che d'huom sēbra.
Sens. Signor io ui conduco a quel che bramo.
 Perche bramo il ben uostro, come il mio:
 Ne reputo mio ben, che non sia uostro.
 Il portamento ancor ui si couiene:
 Che tal condition, tal mostra vuole.
 A lui conforme, e gesti, e ueste, e manto,
 Hor uoi nō sete huom semplice: ma sposo

Cui

Cui si conuien pomposa, e ricca ueste

Che l'allegrezze accresca, e gli occhi ap.

And. Poi che cosi ti piace, uane innazi (paghi:

E auisa il mio uenir, e quiui aspetta,

Ch'io passo passo andrommi a uicinado

Al palagio regale.

Sen. Io pronto uado,

E la ui aspettarò, come imponete.

And. Et e pur uero, che condur mi lascio

Que inchina il desio, l'eta, col lingue.

Quantunque alto rimorio il cor ritiri

D'andar col risoluto mio consenso.

Il piede ancor mio tardo, par che tema

D'inciampar in si piana, e aperta strada.

Andrio che farai? ancor se' in dubbio?

Chi mi ritien, che libero non corra

A li promessi beni, & ampie offerte?

Ah, lo sprezzar questi fugaci beni

Alta impresa farà di me ben degna.

Che se del camerier mio le parole

Vo riuolgendo ne l'afflitta mente

Memore son, che chi disprezza i beni,

Mortali, quei fa, de gli eterni acquisto.

Quelli uenturi son, questi presenti

Quelli la speme addita, e fe' promette.

La caritate ogn'hor a quelli infiamma.

Questi il Senso presente ogn'hor mi loda

Che farò: lasciarò quelli per questi:

O pur questi, per quelli andrò sprezzado:

Irresoluto son piu che di prima.

Alpra condition d'huomo, che uiue

Fra

Fra due pensier, come fra l'acqua, el foco

Che s'abbruciar ricusa, in quella affoga.

Mifero schermo son a due contrari,

Che l'un nō fuggo, e l'altro nō abbraccio.

Nō seguo l'un, ne à l'altro ancor m'apiglio

Da me stesso non so quel che mi uoglia.

Ma questo è'l campo del Libero Arbitrio

Almen egli, che stà su queste strade,

Mi dasse per pietà buono consiglio.

Ecco. Consiglio.

And. Che mi configli o tu? che vuoi che faccia?

Ecco. Che faccia.

And. Che faccia che? dimi quel che t'aggrada.

Ecco. Quel che tagrada. (piaccia.

And. Sto in dubbio che aggradir mi possa, o

Ecco. O piaccia.

And. Dei detti beni, non t'incresca dirmi

Quale di due sia quel, che piu ti piace?

Ecco. Quel che piu ti piace.

And. Quel che piu piace faria darli al meglio.

Ecco. Darli al meg'io.

And. E qual farà questo miglior partito?

Famelo chiaro, che pur farlo puoi.

Ecco. Che pur farlo puoi.

And. Parmi poter, ma quel poscia sia meglio?

Dillo liberamente se tu uoi.

Ecco. Liberamente se tu uoi.

And. Vorrei pur troppo: ma non fo uoler.

Non resta il mio uoler al tutto libero;

Ecco. Al tutto libero.

And. Con questa liberta qual piu ti piace?

Ecco. Qual piu ti piace.

And.

And. Com'ho detto il miglior, ma qual ti aggrada
Ecco. Qual ti aggrada. (da

And. Deh chiaro il di, che farlo puoi, se vuoi.

Ecco. Che farlo puoi, se vuoi.

And. Al mio dubbio non porgi altro consiglio?

Ecco. Altro consiglio.

And. N'anco più chiaro non haurò che questo?

Ecco Non haurò che questo.

And. Ne al mio quesito risponderai altro.

Ecco. Ai altro.

And. Confuso resto piu che non fui prima.

Poi che mi dice, ch'egli mi consiglia, (ciai.

Che faccia quel che piu m'aggrada, o piac.

E che questo faria pur darfi al meglio,

Che far liberamente se uò, posso.

Ne altro consigliar promette, e vuole.

Ma sciocco che dimando al mio uolere

Se uoler debbo? e a quel che uoler posso?

Se poter io mi uoglio? o uana impresa.

O Andrio infelice, e che farai?

Come naue sdruscita, entro a due scogli.

Di Scilla, e di Cariddi stà aspettando.

Esfer da l'onde fraccassata, e rotta:

Così tu dal pensier de uari affetti,

E quinci, e quindi ributtato, e scosso.

L'ultima tua ruina folle attendi.

Ma ecco a mia maggior doglia, e tormèto.

L'infelice mio seruo forsennato.

ATE

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Fronimo, Andrio.

Fron. Signor uoi sete quise qual mia sorte
S Ad in contrarui adesso a uoi mi mena?

And. Queste non son parole gia da pazzo:
Ma sensate, e uiuaci. io starò attento.

Fron. Signor non rispondete al seruo uostro;
Non istate sospeso ch'io son d'esso
E qual sempre mai fui seruo fedele.

And. Lodato il ciel che pnr sano ti ueggio

O sij tu ben uenuto amato seruo,

Ma come poco fa si ti cangiasti,

Che come forsennato mille errori

Facesti a uista nostra, e leggierezze;

Fron. Lo saprete ben poi. Hor piaccia dirmi
Quello facciate qui: quello che importi
Questo uestir pomposo, e sì iuperbo;
Oltre l'usato buon costume uostro;

And. Fronimo dei saper, ch'io son da nozze,

E diuenuto de la Carne sposo.

Et hor uo ad essequir l'effetto appunto:

Per questo mi uestei pomposamente.

Fron. Voi sposo, mio signor di quella infame

Meretrice, del Mondo infame figlia:

O dolor, ò pietade, o caso auuerso,

O miseranda sorte, o me dolente.

E chi

E chi ui indusse al miserando fine?

And. L'offerte, le promesse in dote fatte
Dal Mondo, da la Pompa, e suoi vassalli
Gli amorosi dilette, chela figlia
Con sua rara beltà mostra, e promette
Il Senso tuo conferuo fu la guida,
Che trattò'l parentado; io la fè diedi.

Fron. O pouero Signor. hno mo tradito
Da cotanti nimici, anzi da mostri.
Voi da le offerte, e da promesse uane
Del Mondo infido, e falsa moglie Pompa
Voi dai piacer carnal caduchi, e breui
Di laida meretrice, horrida, e brutta
Sedurre ui lasciaste? e contentaste,
Che'l Senso traditor a vostra offesa
Tramasse questa tela? o grande eccesso
O misero padron; o strano incontro:
Degno del mio; ma piu del vostro, pianto
Questo e l'ardir, quest'è l'altero uanto
Del generoso cor, che poco dianzi
Intrepido dicea, uoler quel fine
Costantemente per cui fosse nato?
Hor quest'è'l fine per cui nato sete?
Ai dilette carnali, a uane Pompe?
A promesse del Mondo rio nimico?
Son questi o mio signori frutti, ch'io
Stauo aspettando da si nobil pianta?
Son questi i frutti de saggi ricordi,
Che souente ui diede che chi prende
Questi dilette temporali, e pompe
S'acquista nel l'inferno eterna morte?
Chi questi sprezza per un tempo breue

S'ac-

S'acquista in ciel il ben d'eterna uita?
Ahi, che piango per uoi; lasso mi doglio.
De la bella innocenza già perduta.
Deh se uoi stesso amate, e punto caro
V'è l'honor, u'è la fè, u'è'l uostro bene,
Ritirateui a dietro da cotesta
Horrenda, sozza, e laida meretrice.
Che al foco eterno lasso ui conduce.
Lasciate queste Pompe; e rinontiate
Al Mondo, a la sua moglie Pompa, e Faste
Tutte le lor promesse, e false offerte;
Che son insidie tutte, reti, e lacci
Tesi, per farui schiauo de l'inferno.
E poi che uostraria, trista sciagura
Cader u'hà fatto in cosi graue errore,
Immanzi, che maggior si faccia il danno,
E uendateui tosto: e se'l fallire
Fu uostra colpa, e fù fragile uoglia,
Fate che d'Angel sia la uostra emmenda.
E a Dio perdon chiedete d'ogni fallo,
Ch'ei pio al pentito si dimostra sempre.
Eccou ancor apparecchiati beni
Eterni, ed immortali il paradiso:
A cui del mondo i beni per suo amore
Apparenti rifiuta, e de la Carne
Supera le tentigini. e rinontia
A la Pompa mondana, e fimil fasti.
Non uogliate signor per breui giorni
Di uostra uita, nei dilette immerso
Priuarui d'una uita eterna, e bella.
Et acquistarui brutta, e eterna morre.
Risorga in uoi quel generoso spirito,
Che

Che poco dianzi a le più illustri imprese
 Glorioso ui trasse, & hauea sdegno
 D'esser tenuto effeminato, o molle;
 Non che di lieue, ed incostante, e uano:
 Se non che stanui ad aspettar l'iuferno,
 Ne soccorso, o rimedio potrà alcuno
 Il Mondo darui, con le sue promesse;
 Ne men la Carne co' suoi uan diletti;
 Ne ambiziosa Pompa co suo fasti.
 Si che signor dal ben quinci proposto,
 Dal mal, che quindi ui soprafa certo,
 Disponetevi al ben con tutto'l core
 E dal mal ui ritragga un uer timore.

And. Fronimo è uer, che battagliato sempre
 Son stato dal' interno mio desio,
 E dal Mondo inuitato, e de la Pompa
 Allettato, e pregato, e da la Carne
 Stimolato più uolte, e quasi uinto.
 In questo tal periglio poi mi spinse
 L'età fiorita, e'l sangue ancor bollente
 Apparenti bellezze, ed altri molti,
 Delitiosi immaginati beni.
 Arrogge poi del Senso infido seruo
 L'essortation continue, e le preghiere,
 Fatte sol per mio ben (come diceua)
 Pur non risolsi ancor; ne consentito
 Ha'l cor liberamente. ma sospelo
 Se n'è stato fin hor, per le parole,
 Ch'altre uolte dicesti, & io promessi
 Offeruarle a poter d'ogni mia uoglia.
 E' uero c'hor (se per diuin fauore
 A tempo non giungeui), ero in procinto
 Di

Di consentir a quanto il senso vuole;
 Che'l Mondo, che la Carne inuita, e prega
 E a questo effetto hor qui tu mi ritroui.
 E con le uesti ancor, che son del corpo;
 Ma non del cor gia uere, e degne spoglie.

Fron. Signor non dubitate, non cedete
 A tal tentation sottile, e graue.
 E se la Dio merce fin qui u'hà scorto,
 Non consentendo ancor: tornate in dietro
 E a patto alcuno non andate innanzi;
 Che perdita del ciel graue a restè.

And. A questo mi risoluo, e piu che prima
 Costante esser dispongo. Ma che fia,
 Se la fè diedi lor, (così operando
 Il Senso) di pigliar la Carne in sposa;
 E di condurmi a lor quest' hora appunto.

Fron. Non ui caglia di questo; che la fede
 Seruar non dessi a chi di fede manca.
 Manca di fede il Mondo, che promesse
 Fa grandi, ed apparenti, ma a la morte
 Son come bulle in mar rotte nel lido.

And. Ma che farò? se in questa uita errante
 Haurò sempre gli stimoli d'intorno
 Di Carne, e d'appetiti lozzi i, e graui?
 Fa pur mestier di conuersar col mondo,
 E col senso passar ogni nostr'atto,
 Che farem per difesa nostra, e schermo?

Fron. Non possiam far di meno, che nel mondo
 Non cōuersiam: che in questo siamo nati
 Alleuati, e nudriti; ma pensarci
 Che per passaggio sol debbiam seruirsi
 Di lui, ma non qui per le stanze nostre.
 Come

Come quel peregrin, che in suo viaggio
 Non si ferma giamai, fin che non giugne
 Al loco destinato, a se proposto,
 Così noi disegnando andar al cielo,
 Fa mestier non fermarsi in questo mondo:
 Ne men ne suoi piacer, o uane offerte.
 Ma come peregrin, sperante il cielo,
 Passar di questa uita i breui giorni,
 Risutando ogni bē, che'l mondo apporta
 Che possa ritardar il buon camino.
 Quant'al Seno di poi, che con peruerlo,
 Consiglio, e con preghiere infide, e prauē
 Procura il mal per sua natura sempre;
 Fa mestier castigarlo; e con digiuni
 Macerarlo; el morbezzo indi leuargli.
 Con astinenze ancor farlo si humile,
 Che nō habbia a innalzarsi cōtro il giusto.
 Vn leggiero ardimento, nō che orgoglio.
 Se con questi rimedij ei non s'emmendi,
 Affligerlo sia ben con discipline
 Iterate più uolte, e con cilicij
 Reprimer il souerchio di sua uoglia.
 S'a questi ancor ricalcitrasse ardito,
 Huopo fara legarlo, & in catene
 Tenerlo stretto, e porli ai piedi i ceppi:
 E con percosse d'aspri patimenti
 Vbbidente farlo a uostra uoglia.
 Ma se uoi mio signor disposto sete
 Di non lasciarui uincer da cotesti
 Beni apparenti, e false sue lusinghe
 Non dubitate; ch'io trouerò modo,
 Per liberarui da nimici tanti,

Da

Da sue lusinghe, da sue infidie, e frodi.
 And. Son risoluto di uoler quei beni,
 Che mi prometton uita eterna in cielo:
 E quelli rifiutar per breui giorni.
 Che posson apportarmi eterna morte.
 Fron. Torniamo dūque adietro. i casa entriamo
 Ch'io disporrò in maniera l'esser nostro,
 Che dei nimici nostri i fieri assalti
 Vincitori farem irriti, e uani.
 And. Al tutto pronto son, tu mi sia scorta
 Fedele, come procurasti sempre,
 Ch'ardito seguirò per l'orme impresse.
 Fran. Non dubitate, che nel buon camino
 Vi intraccierò, che al ciel sicuro guida.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A Q V I N T A.

Senso solo.

POter del ciel, hor mai giunta saria
 Da l'Indie una testuggine storpiata:
 Non che giunto il padron entro la cotte.
 Ne so per qual cagion tanto ritardi.
 Ei pur mi hauea, pur hor mandato innāzi.
 Ad annunciar la sua presta uenuta,
 E pur qui non è ancor giunt', o comparso.
 Qualche trattenimento al modo usato
 L'haurà fin a quest'hora ritenuto.
 Se lo stolto di Fronimo ne fosse
 Col suo buon senso; starei forse i dubbio,
 Che con le sue fantastiche chimere

Distolto

Distolto dal uenir ei non l'hauesse.
 Di ciò nō temo pūto. O quāto, o quanto
 Sarà felice il caro mio padrone,
 Quanto beato, e glorioso in terra.
 E di me chi farà piu auenturato?
 Che in questa cosi ricca, e nobil corte
 Hò da menar contenta la mia uita?
 La Crapula mia amica affacendata
 Con le maniche alzate, apparecchiando
 Và diligente, e presta in abbondanza
 Laute uiuande, delicati cibi,
 Suauì confetture, buon petacchi,
 Vini pregiati, d'ogni buon sapore,
 E quante cose mai gustose, e rare
 Sa desiar il ghiotto auido Gusto,
 Con la Gola uorace di sua moglie.
 Qui ai il Diletto: qui ui il Fasto adopra
 In uo saper con titoli, ed honori,
 E dignità, e ricchezze, e tante feste,
 E giuochi, e balli, e tanti altri diletti,
 Che posson appagar qualunque sia
 Veglia lasciua, e morbido appetito.
 Il Mondo con la regia, e altera Pompa
 Quanti beni prometton liberali?
 In iomma, senza fin in colmo sono
 Tutt'iuì ben, che l'huomo hauer desia.
 Io non sapea partirmi, che pareo
 Trouarmi ai campi Elisi, o nel Parnaso.
 Horsù, vā un po à ueder perche ritarda
 A uenirne lo sposo, poi che in punto
 Ogni cosa si troua. e già la Corte
 Attenta sua uenuta sta aspettando.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Diletto, Fasto. Crapula. Otiosità.

- Dil. **H**Omai tant'aspettar cosi m'annoia,
 Che mi risoluo non uoler piu starini
 In alpettar si lungo, e si molesto.
 Che tutto a me è noioso, che non porge
 Presto piacere, e subito diletto.
 Perciò in quel mentre, che lo sposo arriua,
 Fasto qui fuor, uò teco trastullarmi.
 Veng'egli a suo piacer, io qui l'attendo.
- Fast. Può far Pluton. Diletto m'hai disconzo
 Vn superbo pensier, nobile, e grande,
 Col chiamarmi qui fuor: o gran peccato
 Suar da bei pensier la nobil mente.
- Dil. Perdonami ti priego. io non pensai
 Che si altamente fossi hor occupato.
 Ma dimmi se ti par; qual grand'impresa
 Esser potea cotesta?
- Fast. Io tel uo dire,
 Perche amico mi sei. Ma se'l Re stesso.
 Mel comandasse, non mourei le labra.
- Dil. Di ciò son ben sicuro, e ti ringratio.
- Fast. Hor odi, e poi stupisci. Mentre ch'io
 Su gli ordini disposti soprastante
 Passeggiando aspettaua che l'entrata

G Face-

Faceffe il nuouo ſpoſo: ne la mente,
 (Che mai cheta non ſta, ma ſempre ſcorre
 In ritrouar ſopraeminenti coſe)
 M'andai formando la ſtupenda feſta,
 Che traſſeculo ancor in raccontarla.

Dil. Anch'io cōmincio a uſcir fuor di me ſteſſo.

Fast. Quattro caſtelli in aria alti, e ſuperbi,
 Cinti di baloardi, e di trincere,
 Con bandiere ſpiegate intorno a merli,
 E ſu le torri minaccianti il cielo
 Confalon ſuentolar ſu dritte antenne:
 Con groſſe artiglierie, machine, e fochi
 Artificiati d'ogni intorno ſparſi,
 Fra la militia di ſoldati eletti:
 Di queſti un por fù l'eueato Polo,
 Che'l pigro Arturo uà ſpiando intorno;
 E l'altro ne l'Antartico hemiſpero,
 A ſuo ſegno locar; e in oriente
 Appunto la, doue a noi naſce il Sole
 Fermar il terzo; e doue poi tramonta
 Il quarto collocar a l'altro incontro.
 Queſti poſti a ſuoi ſegni una gran mina
 Cauar ne l'ampia terra coſi grande,
 Che un'altro iferno raffeſſe appùto.
 E queſta riempir di polue, e ſolfo,
 Che a tēpo, e cenno mio pigliaſſe il foco,
 Queſte coſe diſpoſte indi a battaglia
 Sfidar il cielo, e manifeſta guerra
 Far a le ſtelle, e a la cornuta Luna,
 E ſottoſopra metter gli elementi,
 E far fuggir il Sol dal ſuo camino.
 O che feſta ſolenne, o qual impreſa

A un

A un tratto ſcaricar da quattro lati
 Le bombarde tremende, e fiamme, e colpi
 L'aciar d'intorno ai gran cerchi del cielo
 Indi a la mina ſottoſtante il foco
 Dar ad un tratto e per la gran ruina
 Dal fracaffato ciel, ſtrappai le ſtelle,
 E farle giù precipitar nel centro,
 Si che a miei piedi, e quei del noſtro ſpoſo
 Supplici dimandaſſero la uita;

O qual feſta ſaria maggior di queſta?
 Diletto, che ti par? non ſono queſte
 Inuention mirabili, e ſtupende
 Da far ſtupir fin l'anime dannate?

Dil. Ohime non ne dir più, che ſono coſe
 Da prencipi, e monarchi.

Fast. Oh, io ſon d'eſſo

Ch'Arcimonarca eſſer potrei del mondo,
 Ma non mi degno, baſta che ſoggette
 A miei penſier tutte le coſe ſerbo.

Dil. Per mia fe, che fei ben a diſtornarti,
 Che a riſchio adaua tutto il módo iſieme
 Di ruinarſi, e diſturbar le nozze,
 Oue diauolo troui coſi eccelle,
 Ed ammirande, e ſi ſtupende coſe,
 Che a pena il mio penſier caper le puote?

Fast. Queſte ſon bagattelle, a quel, che imprēde
 L'alto ſaper di mia profonda mente.

Dil. Và, che tu ſei un'Idolo, una Sfinge
 Vn Oraculo, un Mago un mar profondo
 D'inuention, di faſti, e di grandezze:
 Ma parliam pur di queſto. Che ti pare
 De la tardanza del nouello ſpoſo?

G 2

Fast.

Fast. A me noua non par cosa, che auuegna
 Perche applicato son a maggior cose
 Di quel che possa far natura, od arte
 Pur stimo, che ritardi per uolere
 Apparecchiarsi a far solenne entrata:
 Come conuiensi a cosi altere nozze.

Crap. O la serui, oue siete. sù, ch'aspetta
 La Prencipeffa, e la reina madre
 Saper per qual cagion tanto ritarde
 Venir l'amante sposo, entrate horhora.

Fast. Più dir costei potria se ci tenesse
 Schiati in catena a le sue proprie spese?

Dil. Ella non ci conosce troppo bene.
 Pur lodo che con lei noi siamo in pace:
 Perche per dilettarci mettr' ogn'opra.

Fast. Poco perciò rispetta i nostri meriti:
 Ma entriamo pur, che gli farò uedere
 Col tempo, se chiamar seruo si deue,
 L'ammirando, e gran Fasto.

Crap. Ancor qui lete,
 Sbrigateui melenfi, e tost' entrate.
 Sono sì stanca, affaticata, e lassa
 In ordinar, e dispensar il tutto,
 Apparecchiando per la mia signora
 La lauta cena, li pregiati uini
 Le fumanti niuande, e l'uoua fresche,
 Col mangiar dolce, che di sudor molle
 Tutta mi sento la camicia intorno,
 Volentier m'affatico: perche suole
 Ogni fatica ageuolar amore.
 Oltre il diletto che la mia signora
 Haurà ingodere lo suo sposo amato,

Io

Io non meno di lei il caro Senso
 Fra queste braccia strignerò sì forte,
 Che di piacer a lei non cederò punto.

Otios. Et io mi godrò pur dolce riposo,
 Che mai dopò, ch'ella si mise in core
 D'amar quest' Andrio suo diletto sposo
 Lasciato m'hà posar la notte, ò'l giorno
 Questa sarà la desiata notte
 Che ristoro a gli amanti, e a me riposo
 Darà tranquillo, e finiran le penes;
 E crescerà il dieletto senza fine.
 Entriamo ancora noi Crapula amica,
 A risaper quel che ordinato sia.
 Dispensarai li lauti cibi, e i uini;
 Io gli agiati riposi, e i letti molli
 Apparecchiando andrò.

Crap. Fa pur l'ufficio
 Che t'appartien, e a me la cura lascia
 Di far sguazzar ogn'un, ch'in questa corte
 Auuenturato uenga. Che son certa,
 Che non si partirà senza lodarmi.

ATTO QUINTO.

SCENA SETTIMA.

Gratia Diuina, con due Angioli.

Perche non fu giamai Gratia diuina
 Tarda a soccorrer ql che a lei ricorre

G 3 Io

Io pronta qui ne uegno se'l mio fauore
 Porgend'a chi in me spera, e s'affatica,
 Cortese donerò palma, e corona.
 Non è già occulto a me quel, che seguire
 Debbia in cōtesa tal, che'l Mōdo appresta
 Con la Pompa sua amica, e Carne figlia
 Contro del miser huom, che a me palesi
 Son le cose a uenir, come presenti;
 Poi che ne l'alta Deità mirando
 Scopro tutte le cose, o sian passate,
 O sian uenture; e tutto quello ancora,
 Che in qual si uoglia modo sotto il corso
 Sia de l'età, del Euo, o pur del tempo
 Così, come in lucente specchio scerno
 La uittoria de l'huom, contra cotanti
 Suoi fier nimici, e si possenti ancora.
 Ma come fuol colui, che talhor prende
 Piacer in rimirar seguito caso,
 Rappresentato nel Theatro o scena,
 Così presente a questa alpra battaglia
 Cortese spettatrice esser mi piace,
 Et i colpi auuertir, & le risposte
 Del mio cāpion, di quest' Huomo Virile;
 Di cui l'esempio a i secoli futuri
 Utile apportarà, si che da questo
 Molti si moueranno a far acquisto
 Di quei supremi beni, per cui nasce
 L'huomo nel mōdo e in quel mena sua ui-
 Come fine, per cui tal uita acquista. (ta
 Hor qui in disparte tacita, e segreta
 Osseruarò de la crudel contesa
 Con mio diletto, l'esito ammirando,

AT-

A T T O Q V I N T O .

S C E N A O T T A V A .

Pompa, Mondo, Carne, Fasto, Diletto Crapula
 Otiosità.

Pom. **N**on istate, a scular, che troppo scorno
 Andrio ne face a la regal grandezza,
 Con la lunga dimora, poi che in punto
 Ogni cosa si troua, e a segno posta.
 E tanto più, ch'ei stesso poco dianzi
 Ci mandò il seruo ad auisarci in fretta,
 La sua uenuta, che (come dicea)
 Dietro a lui sen ueniua, e nel cortile
 Affermaua esser giunto del palagio.
 Ma ei non e in palagio, o meno in corte, e
 Che ancor non è qui fuor giunt'a le port
 Ne men di sua uenuta, u'è alcun legno,
 Cosa, che in dishonor molto ci torna,
 Però si manda a riueder correndo:
 Perche così sopra sta, e che s'aspetta?
 Perche si tarda, perche a queste nozze
 Homai non si dà'l fin bramato, e caro?
 Car. Per mia fe signor padre illustre sire.
 Parmi, che sia beffata uostra figlia:
 Io misera mi struggo in aspettando.
 E sospetta mi stà la sua tardanza.
 Si che rimedio ponga uoltra altezza
 A questo mio dolor, e uostro scorno.
 Mon. Amiche mie dilette figlia, e moglie,
 Son ne le donne subiti gli ardori,

E Come

Come improuisi son configli ed arti:
 Ma l'huom s'èpre più tardo il piede moue
 Ne le attioni, e suoi proposti affari.
 Questo dic'io. Che forse alta cagione
 Andrio fin hora hauranne trattenuto
 Che comparso non sia. Ma non già pa
 L' hora promessa, ne la sera ancora.
 Il fouerchio bramare la sua uenuta
 Vi fa lungo parer il tempo breue:
 Il Seruo poi, che ritornando indietro
 Non è comparso ancor, dà inditio certo ?
 Ch'egli non s'era ancor posto in uiaggio ;
 Quantunque a uoi dicesse, che a lui dietro
 Ratto Andrio sen uenia: perche la mancia
 Douea uoler, com'hanno i serui in uso.
 Il mandar nouo messo a riuedere
 Quello si faccia, in dishonor risulta,
 Che'l maggior al minor seruir dimostri.
Fas. Per nulla alto signor ciò far conuiensi
 Come, che'l Re, che la Reina mandi
 A l'huomo ambasciator? la maestade
 Regale ciò non vuol se al Fasto crede.
Pom. Non si denno offeruar questi rispetti
 Hora, ch'è fatto genero, e promessa
 Haue la sè di far presto ritorno.
Fas. Offeruar si de sempre il gran decoro
 Che a tal grâdezze uà còpagn'ogn' hora.
 Ne auilirsi giamai, legua, che uoglia
Dil. Se piace a uostra altezza andrò spiando
 Cola uicino a la sua casa, ed entro
 Mirando scorgerò ciò che si faccia.
 E spero riportar lieta nouella
Pom. Va pur Diletto seruo mio fedele

E presto a noi ritorna.
Fast. Odi Diletto
 Guarda, che a cor ti sia la rispettante
 Magnificenza condecete a i meriti
 De le grandezze della Reggia nostra.
Car. E pur graue la pena in aspettando
 Quand'il uenir altrui molto si brama.
 E come suol si dire
 Badar, e non uenire
 E doglia da morire.
Dil. Vn rumor hò sentito farsi in casa
 D'haste, e catene, con certi gridori,
 Ch'altro ne stimo sia, che'l Maggiordomo
 Che l'andata solleciti da uero.
Fast. Vorrà come dissi io farla a la grande.
 Però dè por in punto i carriaggi,
 Per comparer a noi più nobilmente.
Dile. Eccoui Signor mio ch'escano appunto:
Car. Lodato il Ciel, che già nel cor si pauida
 Ne staua, che mi si struggean le viscere.
 Hor d'allegrezza mi sento rinascere.
Cra. Haurò pur hor anch'io quel che desidero.
Osiof. Et io riposarò pur senza strepito.
Fast. A la grande, a la grande, hora si prepari
 La mostra e si ricorra dentro gli argini,
 Si miri ben, che non si rompan gli ordini
 Acciò la festa in giubilo si termini.
Pom. Veggo il uenir, ma differente molto
 Da quel ch'iu' alpettado; e qual famiglia
 Seco conduce il nostro amato genero?
Mon. Consorte facciam animo, che insidie
 Si traman contra noi E tu costante

Figlia ti porta. Tu Diletto, e Falso
 Soccorrete al bisogno, ne ci manchi
 È la Crapula, e ogn'altro seruo amico
 Che sospetti mi son i portamenti
 Del nuono sposo, e la tardanza insieme.
 Dil. Ecco in Tragedia riuscir le nozze.

S C E N A N O N A.

Andrio. Fantasma. Senso. Fronimo.

And. **H**Abbi cura Fantasma, che'l ribaldo,
 Licentioso, e troppo ardito Senso
 Da le man non ti scappi: e stretta tieni
 Ben la catena, e la ualigia in spalla
 Fa che'l misero porti. e nel uiaggio
 Non gli dar più che poco pane, ed acqua,
 Si che'l digiun lo faccia a me soggetto.
 Se ancor ardito calcitrar presume,
 Adoprati il bordon sopra la schiena,
 Fin che diuenga ubidiente, e cheto.

Fan. Lasciate à me la cura del gouerno,
 Che farò sì, che piu rimesso venga
 Di quel, che m'imponete.

Sen. Ohime meschino,
 Pietade mio Signor, Che troppo Senso
 Mi fe sì sensuale.

Fron. Hor siamo in pronto,
 Per far quel che uì dissi o mio signore,
 Chi fuggir vuol da queste infidie, e reti;
 Che ci tendono tanti fier nimici
 Fa bisogno fuggir dal suo commercio,

E si

È ritirarsi in ermo, e al pestre loco.
 Che lo star qui col praticar frequente
 Hor col mondo inimico, hor con la pòpa
 Coi fatti suoi, col superbir di uita,
 Con la concupiscenza de la carne,
 E un star uicin al foco, che troppo ardes
 Perche questi in maniere uarie, e molte
 Possonci distornar dal buon camino,
 O con superbo humor, che a Dio simile
 Esser ci paia. Ouer con fine auaro,
 O con libidinosa e impura uoglia.
 Talhor del'altrui ben d'inuidia il tarlo
 Roder potria, e de la gola il senso.
 Molestarci fouente, e ad ira ultrice
 Spingerci alcun furor. e se pur questi
 Incontri tutti uoi fuggiste, in fine
 De la infingarda accidia il rio ueleno
 Non potreste tuggir. Ma ne l'heremo
 Di Ritiratamente sia ben porsi.
 E la lontan da così rei nimici
 Passar quel resto, che di uita auanza
 Que frà le uirtù, colmo di fede;
 In caritade ardente, in grande speme
 De la uentura uita; giusto, e forte,
 Prudente, e temperato, gli anni breui
 Di questa uita in purità passando
 Potrete meritar gli eterni beni.

And. Sono buoni ricordi, e a questo effetto.
 Per sbrigarmi da questi rei nemici,
 Per ricondurmi a le uirtu proposte,
 Presi l'habito, in cui hor mi ritrouo.
 Affine, che (come piu volte hai detto)

F 6 S

Si come esser debb'io di questo mondo
 Solingo peregrino, così ancora
 L'habito fuor dimostri il cor interno.
 Ma ohime, che di ueder mi pare in campo
 Li sospetti nimici, quali in arme
 Stanno per assalirci: ohime fuggiamo
 Prima, che ci colpiscan. Di qua andiamo.
 La sciamo questa cominciata strada.
Fron. Signor non dubitate, fin che a canto
 Hauete me leale, e fido seruo.
 E sperate di cor nel buon aiuto
 Del ciel, che sempre fauorisce, e sparge
 Nei suoi diletti forza, e ualor certo.
 Nò uoglio, c'hor fuggiam, che ad ogni mo
 Dietro ci correrian, come a chi fugge (do
 Ma ben occasion andrem fuggendo
 Di trouarsi con lor. Hor che ci han uisti
 Non e bene il fuggir; ma resistenza
 Far noi dobbiam, fin che uittoria segua,
 Disponete però l'animo audace
 Di non soffrir d'esser da lor mai uinto,
And. Più tosto morirò, che darmi uinto.
 Intrepido sarò fin a la morte.
Fron. Arditaméte dunque andiamli incontro.

SCENA DECIMA.

Mo. do. Pompa. Carne: Diletto. Fasto. Fronimo
 Otiosità. Crapula. **Andrio.** Gratia diuina.

Mon. **A**ndrio figliuol, mio, deh come tardo
 Anoi ritorni, ne de le promesse
 Che

Che ci facesti ne del nostro amore
 Ch'infinito portiamti mostri hauere
 Punto rimorso, o stimolo nel core.
 Pur tu si e' ben uenuto che non tarda
 Si può dir cosa che cara s'aspetta,
 Quando ne giunge al fin, quando si uede:
 Ma qual cagion d'un habito si uile
 In occorrenza di si altere nozze
 Ti fenestria forse per dimostrarti,
 Ch'humile come sei, tal ueste porti?
 Per compiacer, per comparirci innanzi?
 Questo mestier nò era. che già figlio
 Sei nostro diuenuto, e' figlio al padre
 In qual habito sia, per sempre piace.
Pom. Vnico figlio mio, diletto sposo
 De la mia cara figlia, herede solo
 D'ogni nostra speranza, almo sostegno
 Perché ci hai fatto consumar dolenti
 In aspettar cotanto tua uenuta?
 Hor entra homai con noi, ed ale nozze
 Disponi dar il desiato fine,
 Ne ci uoler più consumar tardando.
Car. Andrio mio caro ben, e qual ria sorte
 E' questa mia, che dal mio ben lontana
 Mi tēga ahi lassa, e in aspettar mi strugga?
 Deh se mi amasti, come amar douresti,
 Lo star senza di me, pur un sol punto,
 Più che mill'anni, t'hauria lungo parso
Mon. Qui non istiamo a logorar il tempo.
 Ma entriam uniti, ch'entro ai complimenti
 Ed a le feste si darà'l suo loco.
And. A mondo sappi, che qui fuor men uenni,
 Per

Per attenerti la promessa fatta,
 Ch'era di ritornar. Hor io son giunto,
 E sciolto hò la promessa, in quanto al resto
 E di nozze, e di fasti, ed altre tali
 Promesse, o Mondo sappi, che rifiuto
 E le nozze, e la dote: ed ogni Pompa,
 Che da te ne dipenda, e mi si mostri.
 Perciò restati in pace, perche altroue
 Vado per te fuggir: ne tue promesse
 Bunto mi teniran, che non mi parta.
Mon. Che nouità, che cosa non piu udità
 Odo Andrio caro dirti? tu rifiuti
 Quel che donar ti posso? quel che tanti?
 A grado haurian, che loro prometessi?
 Sei forse fuor di te, di senno uscito?
And. O saggio, o pazzo, ch'io mi sia nõ uoglio
 Teco amicitia, o parentado alcuno.
Pom. Andrio Figliuol mio, che cosa pensi?
 Che uaneggiando uai? torna in te stesso,
 E mira chi noi fiam: che si degniamo
 Di te, ch'indegno sei, e di uil sangue.
 E pur nostra merce t'habbiam per figlio
 Eletto, e ci rifiuti? e ci dileggi?
Cor. Andrio dolce mio bene: qual grand'odio
 Hai concetto uer noi? e chi ti offese?
 Io forse ah crudel huom? Dhe che, s'offesa
 T'hò fatto alcuna, è stata il troppo amar ti.
 Mira chi tu rifiuti, una che t'ama
 Piu che se stessa, e per te sol si strugge.
Dil. Mirate o mio signor quali diletti
 E piacer rifiutate, lei sprezzando.
As. Anzi pur qual grandezze, e quali imperi
 Ed

Ed eccellenze, in rifiutar perdeti.
Fron. Non istate a tardarci il sentier preso,
 Che tutto il mio padron rifiuta, e sprezza.
Otios. E questo il mocicon, che ci percosse?
Crap. E d'esso per mia fe. tu non la scampi.
Mond. A quel che scorgo ancor non ci conosci
 Andrio, che di noi fai si poca stima.
 Hor sappi che signor de l'uniuerso
 Io sono: e dei uiuenti sol padrone:
 Riposo de' mortali, e degli afflitti
 Vero riposo son, uero contento.
 E dei fauor, e de le gratie tutte
 Liberal donator a chi mi honora.
 Qui meco stan le dignità famose,
 I regni, i prencipati, e gli alti honori
 I titoli, la lode, e la fortuna
 Con mille altri diletti, e gran piaceri,
 Co' quai felicitar posso chi uoglio.
And. Io uolentier rifiuto ogni tuo fasto,
 Ch'è transitorio, e non durante bene:
 E risoluto son questi fauori
 Tutti sprezzar, per acquistar gli eterni.
 Amo di non uoler cose mondane
 Ma le diuine sole.
Mon. Hor che ti pensi,
 Che di questi io non sia buon donatore?
 Vien nosco, che farotti il piu saputo
 Theologo, che uiua, e parli in cielo.
And. Non uoglio saper tanto.
Mon. Tu rifiuti
 Molto saper. che riuerenza acquista?
And. Non mi curo occupar tal primo loco.
 Mond.

Mond. Farotti sopra gli altri altero duce
 Si che, ammirate resteran le genti.
 Ditante tue grandezze.

Fron. Egli non vuole
 Riporsi in tai pericolosi honori,
 Dove d'altri, e di se render conuiene
 Ritretto conto al punto del morire.

Mon. Ammirando il farò per gran dottrina:
 Famoso disputante, e gran sofista.

Fron. Ei non è bene il pretioso tempo,
 Si breue, consumar in ciance uane.

And. Non mi curo apparer, di ualer molto?
 Vorrei buono trouarmi.

Mon. E questo haurai.

— Buon prencipe farotti vnico in terra.

Fron. Egli è un grauo so incarco; che se bene
 Si porta il Prence è dai piu tanti odiato;
 Se mal, per leguitato ogn'hor ne uiue.

And. Se cosa o Mondo hai tu che buona sia
 Offerir me la puoi. ma se non l'hai
 Lascia, ch'io uada al mio camino intento.

Mon. Non mancano infinite cose buone,
 Se stima ne vuoi far. Ecco ch'io posso
 Constituirti Giudice famoso.

Se questo non t'aggrada? Ecco l'honore
 Di dottor, e lettor donarti posso.

Se questo anco rifiuti; Ecco prelato
 Farotti riguardeuols e so prano.

Capitan valoroso un oratore,
 Vn celebre poeta al mondo solo,
 E tutto quel, che piu d'esser ti brami.

Fron. Tutte son cose frivole, che nulla

Posson giouar a la uentura vita.
 L'esser Giudice al modo rischio apporta;
 Che l'interesse proprio offuschi il senno.
 Il Dottor, il Lettor obligo prende
 Di far per se quel, ch'altri ua inlegnando.
 Il Ricco, o ch'egli è auaro; o che dispensa
 Maluagiamente le ampie sue ricchezze
 Il Capitano stà su le rapine,
 Su le vendette, e uiolente sforza,
 L'esser Prelato ancor non è sicuro,
 L'ambition ad un gran rischio il mena.
 I somma tutti quei, che beni nomi
 Son graui mali, che apportar pon danno.
 E ch'esser pon cagion di eterna morte.
 Non gli offerir, che nulla hai tu di buono.

Pom. Non è gran fatto a chi sprezzar dispone
 L'altrui commodità farsi ritroso.
 Andrio fig'iuolo mio restati nosco,
 Nel grembo di tua cara, e dolce madre.
 La Corte te ne priega, che tua culla,
 Tua patria, e Casa fù per quindici anni.
 Quiui agiato potrai menar tua uita
 Come meglio parrati, e noi contenti
 Sarem del tuo riposo, e del tuo bene.
 Anco qui ti potrai acquistar lode
 Di buona fama, e di bontade eletta,
 E far acquisto de gli eterni beni.

And. Donna chi tutti questi uostri beni
 Risoluto non sprezza, far acquisto
 Non può degli altri poi celesti beni:
 Che impediscono questi quelli ogni hora.
 E colui, che con uoi mena sua uita

Forz'è, che dei costumi uostri apprenda,
E che trauij dal buon preso camino.

Pom. Ah crudel Figlio ancor tu non ti moui?

Car. Andrio io mi pensai, ch' hora scherzando

Per diporto n' andassi. ma m' auueggo

Misera, che non stimi, che non prezzi

Il parentado nostro, ne la dote,

Ne (quel che piu mi pesa) me tua serua.

Perche crudel se'l padre mio, se'l regno

Rifiuti, ancor me sprezzati la tua Carne

Andrio tu rifiuti e qual cagione

T' induce a rifiutar la propria Carne?

Se di uenir con noi altier ti sdegni,

Humile io uerrò teco, ouunque i passi

Tu uolga, io uolgerò miei passi ogn' hora

Però non mi sprezzar: perche non dei

La Carne disprezzar se carne sei.

And. Donna le tue lusinghe, e finti uezzi,

Come uelen, che sotto il mel s'asconde

Fuggir si den da ogn'un, c'habbia le nari

Purgate del tuo odor, che puzza apporta.

E uer di Carne son, ma la mia carne

Castigar mi dispongo, et a lo spirito

Questa ardito soppor, acciò non saglia

Morbida soua lui, e gli dia morte.

Se la mia tengo auile, pensa poi

Se la tua possa accarezzar un punto.

Car. Ah! Andrio crudel, tu vuoi che io moia?

Tu de la morte mia cagion ricerchi?

Io morirò crudel. e queste mani

Mi daranno la morte. ma tu almeno

Acciò contenta inuoia, anima mia

Don-

Donami un bacio sol, che poi beata

In gratia tua morirò, come son nata.

And. Scottati mala femina, impudica

Meretrice del mondo, che piu tosto

Eleggo di morir, che a tuoi desiri

Sifozzi conpiacer, e l'alma mia

Contaminar di si brutto peccato.

Mon. Ah come ci dripreggia quest' infame.

Pom. Ah vil huom senz' honor, e senza fama.

Fast. Ah indegno d'ottener nostre grandezze.

Car. Ah tiranno del cor, ah sozzo mostro

Otios. Ah molestia del mondo, fango, e puzza.

Dil. Ah senza sentimento animo folle

Crap. Ah degno di biscotto, e d'acqua marza.

Fron. Dite ciò che ui piace, che costante

Egli sarà mai sempre, si che indarno

V'affaticate di distorlo un punto

Dal proposto pensiero di sprezzarui.

Otios. Tu parli ancor bricone, e ci rispondi?

Mon. Rissoluiti, e disposti homai da lezzo

Andrio di star nosco, e la promessa

Data attenerci, se non che d'intorno

Porrotti i miei satelliti, e con stratio

Crudel tu prouerai del Mondo irato

La possanza, el furor, che tu non temi.

And. Non temo di minacce, e men di morte,

Che possan atterrar questo mio corpo,

Par'ch'a l'alma nò giunga il colpo graue.

Però cessate tutti di offerirmi

Piu uostri finti, ed apparenti beni,

Che al tutto hò risoluto di lasciarli.

Mon. Si uccida il traditore.

Pom.

Pom. Si tagli, e sbrani

Car. E se gli caui il cor, che ad altrui tolse.

Faf. E si getti a l'immonde fere in pasto.

Gr. D. Tirateui in di sparte, horridi mostri.

Cessate trauagliar quest'innocente,

Ch'è mio soldato, e mio campion fedele,

Vanne tu Mond'infame oltre del mare

Con la tua Pompa, co' tuoi serui, e fasti

Nell'Asia effeminata; e fra gentili,

Ou' in gran stima sei tenuto, è'n prezzo.

E qui non ti fermar; doue la Santa

Fede tiene suo seggio. Homai ten parti:

E si dileguin teco i tuoi seguaci.

E tu Fronimo tien quest'impudica,

E laida meretrice, che mostrarti

Voglio le sue bellezze.

Car. Ah sacra Diua,

Pietà. mi partirò. Lascia ti priego.

Fron. Preci non ti uarran femina brutta.

Gr. D. Spogliala ardito, e fa che sue bellezze

Si discopran a tutti.

Car. Aita, Aita.

Porgi presto soccorso; corri; aita

Lucifero il tuo seruo. ah che tormento.

Gr. D. Ecco le sue bellezze. Ecco che mostro.

Scendi maligno spirto ne l'inferno,

Oue di tante tentationi usate

Inuerlo il seruo mio, le atroci pene

Mifero patirai in fiamme ardenti.

Car. Vh, vh, vh, oh, oh, oh, oh, che tormento.

Sen. Deh signor per mercede perdon ui chiedo

Di quanto io u'effortai ai uani amori.

Lasso,

Lasso; che non pensai se non ben farui.

Che così il mio saper solo mi mostra.

Hora che con quest'occhi hò pur ueduto

L'ingano in cui mi trouo, el rischio gråde,

In che ui posi nobil signor mio,

Pentito dal mio fallo'horrendo, e graue,

Supplice ui dimando humil perdono.

E doue a forza di catena cinto,

Contra mia uoglia dietro a uoi ueniua

Hor di uoglia prometto seguitarui.

Oue ui guidi il buon Fronimo nostro.

E doue piace a uoi. E questa uita

Vosco tradur a uostri cenni pronta.

ra. D. E degno di perdono, poi che'l pazzo

Per non saper peccò, non per malitia.

nd. Scioglilo tu Fantasma. poi che humile

A me s'è reso, e a Fronimo sogett

ra. Andrio fedele, poi che uiril'huomo,

E prode caualier contra cotanti

Poderosi inimici t'hai dimostro:

E'ben acciò che in te mirando gli altri

Possan ueder s'andranno te imitando

Di quai beni faranno in cielacquisto,

Ch'un picciol segno, o mostra io te ne dia.

Perciò questa corona in capo illustre

Per arra in premio del ualor ti pongo,

E questa palma, in man, acciò conosca

Ogn'un, che stato sei uittorioso

Del'insidie del Mondo, Pompa, e Carne.

Queste saran trofeo, e queste imprese

Dei gesti tuoi sublimi, che son segni

Di quelle gran corone, e palme illustri

Che

Che in cielo haurai eternamente poste,
Se così ne uiurai fin a la morte;
Perciò portati ben, e uirilmente
Contra nimici combattendo, aspetta
Eterno premio ne l'eterna corte
Del cielo: apparecchiata regia stanza
A chi con tal ualor uiue, e si porta.

And. Soprana, eccelsa Dea supplice chiedo
Perdono a uostra deità sublime,
Se talhor disprezzai uostro fauore,
Che sol fuor dei perigli egli m'ha scorto
E supplico uogliate tale aita
Porgermi sempre: perche senza lei
Ogni mia uoglia, ogni mia possa fora
Irrita, e di ualor debole, e fiacca.

Gr.D. Non dubitar, ma spera ardito, e forte,
E in me confida, perche sempre pronta
(Qualhor diuoto alcun in suo soccorso
La chiama di buon cor, e ne la prega)
Di Dio la Gratia apparecchiata stassi.
Perseuerante dunque fin a morte
Nel'innocenza tua costante, e saldo
Mantienti, e aspira a li celesti beni.
Doue ti condurrò beato sempre
Hor si canti in honor di chi ben uiue
Da uoi Coro esemplar di uirtu sante.
E andiamo unite accōpagnādo l'huomo
Che lascia questo mōdo infame, e brutto
Di Ritiratamente ne l'heremo.
Oue de la sua uita i breui giorni
Spenda in seruir a Dio. Voi gite innanzi
Virtu sourane, e belle. io lui precedo,
E lui

E lui me seguitando al cielo inuio.

Coro. O felice, e beato

Chi in questa breue uita
Viue innocente fuor d'ogni peccato.
Che quando poi partita
Farà l'anima sua dal mondo ingrato,
Fuggendo l'atro inferno
Godrà la su nel cielo il bene eterno.

I L F I N E.

*Il Sig. Gio. Giunio Parisio.
In Lode dell'Autore.*



'Andria, Terentio, tua gentil Co-
media,
Cōchiude in tre giouenili ardori:
L'Andrio, Gliscentio, tua sacra
Tragedia,

o, Favola morale,

Nozze, & ardor carnale

Distorna, e cangia con celesti amori.

Specchio è quella di uiti giouenili,

E questa di uirtù maschie, e uirili:

Hor quanto i uiti la Virtute eccede,

Tant hoggi l'Andrio a l'Andria precede.

Et tanto tu Gliscentio

Sei più degno Poeta di Terentio.

Del medesimo Pariso Al Signor Bartolomeo
Buontempelli.

SE di serici panni, e ricchi, e belli,
D'argento, e d'or è la tua merce degna,
Per ornar Duci, e Rè, perche l'insegna
D'un Calice ne tieni, o Buontempelli?
O qual Simbolo ha pur questo con quelli?
O co' l'uestir il ber: Ah ch'ei n'insegna
La pietade, e'l desir, c'hoggi in te regna
Di vestir non pur Rè, Ma pouerelli.
Ne sol uestir, ma abbeuerar ancora,
E pascere Mendicanti, & affamati,
Citelle, Conuertite, e chi Dio honora.
Con tal valo chiamar forse s'udio
A se tutti gli afflitti, & assetati,
Per ristorarli il gran Figliuol di Dio.



CHi non fa quanto sia tua merce degna,
Poiche nulla n'appar sopra i cancelli,
Miri i Prencipi, ei Duci, o Buontempelli,
Ch'altri non è, che quella a comprar uegna
E chi quel che ne fai, miri l'insegna
Del Calice coperto, e saprà quelli
Che d'essa pasci, e uesti i pouerelli,
Ma di nascosto, come CHRISTO insegna.
Pocchia in palese di fabbriche illustri,
Con pensier alto, generoso, e pio
La Città accresci, & ornise i tempi illustri.
Così t'asringi, o gran Bartolo mio.
Con magnanimi fatti, & opre industri,
I Prencipi, i meschin, la patria, e Dio.